

don Gian Paolo Somacale

MEMORIE DE “LA VIARTE” 1983-2013

La Comunità salesiana di Santa Maria La Longa
attraverso gli occhi di chi l’ha... incontrata

a cura di Gabriele Caiazza

con il contributo di:



CASSA DI RISPARMIO
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA



GOLIARDICA EDITRICE





don Gian Paolo Somacale
gipi@salesianinordest.it
cell. 3381680626

**MEMORIE DE
“LA VIARTE”
1983-2013**

**La Comunità salesiana
di Santa Maria La Longa
attraverso gli occhi di chi l’ha... incontrata**

a cura di
Gabriele Caiazza

Con il contributo di:



**CASSA DI RISPARMIO
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA**



In copertina: fotografia scattata all'Arena di Verona durante la "Festa dei Giovani" del 1988 e inviata a don Gian Paolo Somacale dai giovani di Percoto con la seguente dedica, adattissima anche per il primo trentennio de "La Viarte":

*Sempre in mezzo ai giovani, vero?
Sotto i sombreri, la testa di tanti giovani, di cui cerchi i cuori,
per incarico ricevuto da Chi sappiamo noi,
per chissà quanto tempo ancora...
BUON COMPLEANNO!*

Copyright 2013 © Goliardica Editrice

Sede legale: 34127 Trieste (TS), via del Prato 2/C
Tel. e fax: +39 040 566186

Sede editoriale: 33050 Bagnaria Arsa (UD), via Aquileia 64/A
Tel.: +39 0432 996122 Fax: + 39 040 566186

www.edizionigoliardiche.it
info@edizionigoliardiche.it

Proprietà letteraria riservata. I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento, totale o parziale, di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-88745-41-1

Come quelli che camminano in montagna e conoscono la fatica e la resistenza agli sforzi...

...così siamo noi: perennemente in marcia, senza sosta, ma con una promessa e un impegno: migliorare sempre, anche se di poco, noi stessi e gli altri, aiutando quelli più deboli di noi e meno fortunati.

(dal video "La Viarte" XX 1983-2003. Comunità Giovanile Salesiana per il recupero e il reinserimento dei giovani in difficoltà (dipendenze e disagio sociale), realizzato per il ventennale da Augusto Salvador)

Per Don Ben Luigi

Detto che ho le fortune di averti conosciuto mi piacerebbe avere una tua risposta se stiano lavorando bene nella spiritualità salesiana.

Giuse. Si spedisce

Tuo grande amico

Giuse

20-X-83 - 20-02-14

Presentazione

Il dono che ci viene fatto in queste pagine è prezioso e richiede di essere gustato e custodito. Don Gipi e gli amici che hanno contribuito con le loro testimonianze a raccogliere le memorie della Viarte ci offrono la possibilità di immergerci in un sogno, in un progetto che passo dopo passo prende forma fino a diventare la realtà che oggi conosciamo.

Leggendo questi testi ci accorgiamo innanzitutto che la Viarte è fatta di persone portatrici di storie, di rapporti, di interrogativi e di dolori senza i quali nostra realtà oggi non sarebbe ciò che è. La Viarte è nata per rispondere a delle richieste di aiuto, grazie a uomini che hanno saputo leggere i segni dei tempi e lasciarsi provocare dagli incontri vissuti e dalle parole ascoltate. Questa storia ci invita dunque a non perdere mai di vista le persone, a non cristallizzarci in una struttura, ma a lasciare che la nostra opera sia plasmata giorno per giorno dal desiderio di venire incontro alle necessità di chi incrocia il nostro cammino.

Come camminare a fianco di queste persone ce lo insegna don Bosco. Nelle parole di don Gipi traspare la fedeltà alla vocazione salesiana e al sistema educativo dell'Oratorio. Per grazia di Dio e per la dedizione di uomini come don Gipi, oggi la nostra opera incarna, pur nelle difficoltà e nelle miserie che viviamo, i tratti del carisma di don Bosco: la cura per le anime, l'assistenza e la confidenza con i ragazzi che ci sono affidati, i sacramenti come colonne portanti della missione educativa, l'allegria nel vivere ogni momento. Questo è il modo in cui don Bosco ci ha insegnato a prenderci cura dei giovani e questo è lo stile che respiriamo in ogni esperienza educativa a cui la Viarte dà vita, grazie alla saggezza di chi ha edificato quest'opera sul modello preventivo salesiano. A questo, con l'aiuto di Dio, vogliamo rimanere fedeli. Tra i tanti regali che questa lettura ci fa, il più grande è la testimonianza della Fede. La fiducia incrollabile che don Gipi e i suoi compagni di avventura hanno riposto nella Provvidenza non è stata delusa. Questa testimonianza è fonte anche per noi della certezza che non brancoliamo nel buio, ma che siamo accompagnati e guidati amorevolmente in ogni momento e che, se solo abbiamo il coraggio di lasciarci portare, Dio si servirà della nostra umanità per fare grandi cose.

Le persone al centro, la fedeltà a don Bosco, la fiducia nella Provvidenza sono solo un assaggio della ricchezza di insegnamenti che questo libro ci offre. Il modo più autentico per essere riconoscenti è farne tutti insieme un programma di vita.

don Vincenzo Salerno SDB
Direttore dell'Associazione "La Viarte"

Prefazione

La storia de La Viarte è rappresentata da tante vicende personali e comunitarie che si intersecano nell'intento di far fiorire possibilità nuove per i giovani e risanare le ferite dei ragazzi in difficoltà. È la storia di tante speranze, riposte soprattutto in coloro su cui forse pochi investirebbero. È storia di fratture e rinascite, storia di figli che cercano padri e di padri che vogliono ritrovare i propri figli. È la storia di tanti uomini e donne di buone volontà che, per amore del prossimo, soprattutto quando povero, hanno deciso di investire tempo, energie, soldi, ideali di vita.

Quella che don Gian Paolo Somacale (per gli amici GP) ci propone con queste sue “Memorie” è una rilettura di trent'anni de La Viarte dalla prospettiva di un sacerdote salesiano che ha attraversato dall'interno tutte le vicende dell'associazione, un sacerdote che ha creduto e crede profondamente nella Provvidenza, che pensa che investire sui giovani abbia sempre e comunque senso.

Con questo volume don Gian Paolo rende un servizio di non poco conto agli amici de La Viarte, ma non solo. Infatti, i livelli di fruizione risultano molteplici: la conoscenza della semplice cronaca, la ricerca delle possibilità applicative del metodo salesiano, l'indagine su cosa voglia dire educare, la scoperta delle diverse virtualità della spiritualità salesiana.

Le “memorie” di Gian Paolo sono un testo aperto. E, questo, sotto molti aspetti. È una lettura consapevole del proprio punto di vista e della sua possibilità di integrazione con altre angolazioni. È un testo che raccoglie narrazioni altrui, direttamente dalla penna di chi ha voluto raccontare il proprio rapporto con La Viarte. È un volume che spera di suscitare anche in altri il desiderio di raccontarsi. Ad esso potranno seguirne altri. Possiamo pertanto ritenere le “memorie” anche un testo comunitario. È espressione di diverse comunità, come quella educativo-residenziale, ma anche quella salesiana, quella diocesana e quella territoriale. È un testo comunitario anche perché da mesi don Gian Paolo raccoglie i racconti di chi, a vario titolo, ha conosciuto e vissuto La Viarte.

Le “memorie” sono soprattutto la testimonianza di come i valori si comunichino preferenzialmente attraverso l'esperienza concreta e manifestino la loro veridicità solo nell'incontro con la vita quotidiana. Il valore è tale perché fa appello alla libera coscienza e spinge all'adesione in virtù della sua intima natura, ma la sua attrattiva si scopre nella concretezza del vivere.

Il volume di don GP si colloca all'interno del percorso di indagine dell'area *Progettazione e Ricerca* (P&R) dell'Associazione La Viarte e di autoriflessione dell'intera associazione. Il testo è un'opera culturale di alto pregio, perché offre la possibilità di scoprire mediante la narrazione le possibilità esplicative, sempre inesauribili, dei valori perenni, radicati nella dignità della persona.

Nota di particolare merito va riconosciuta al dott. Gabriele Caiazza per il lavoro di organizzazione e revisione del materiale raccolto da don Gian Paolo Somacale e per la curatela del testo. Senza il suo costante impegno e le sue competenze quest'opera non avrebbe visto facilmente la luce.

Cristian Vecchiet
Coordinatore Area P&R La Viarte

Si ringraziano di cuore tutte le amiche e gli amici che hanno contribuito al presente lavoro con i loro ricordi e le loro testimonianze, tanto originali ed esclusive quanto unici e irripetibili sono loro stessi!

Un «grazie» sentito va in particolare a: Alessandro T. (†); mons. Alfredo B. (†); Anna; “Bepi” S.; don Bruno M. (†); don Corrado R. (†); suor Cristiana; Cristina B. (†); Elena L.; Flavio; “Gab”; “GG”; Gianni B.; suor Giovanna; Goretta; Jessica; Katia; Linda; Lorenzo S.; Lucio; don Marco R.; suor Maria Antonella; Maurizio Z.; Rita V.; Romina N.; Sabina; suor Stella; Vincenzo S.; nonché alle mamme di “Alex” e Cristina, ai genitori di Jessica, al fratello di Paolo e a tutti/e coloro che hanno chiesto di mantenere l’anonimato.

Grazie!

RIPENSARE UN INIZIO

Oggi, 22 ottobre 2012, inizio a scrivere le memorie della “Viarte”. Lo faccio per obbedienza a don Vincenzo Salerno, da poco eletto nuovo direttore della “Comunità Giovanile Salesiana La Viarte”: questo, in realtà, era il nome originario, scolpito sull’architrave in legno del portale d’ingresso alla comunità; ma oggi, per motivi legali, è stato cambiato in “Associazione la Viarte”.

L’ormai “storica” scritta campeggiante sopra il portale d’ingresso all’istituto salesiano di S. Maria la Longa.



Il nome *Viarte* è stato scelto per il doppio significato che tale parola ha nel dialetto friulano: infatti significa sia “aperta” sia “primavera” (l’aprirsi della stagione). Il nome fu scelto da Rosina Martelossi, sorella di don Bruno Martelossi, fondatore della comunità e suo primo direttore.

Appena don Vincenzo mi ha parlato, ho rivisto le tante persone che fin dall’inizio hanno contribuito al progetto e ho pensato: «Vorrei costruirle assieme a voi le memorie, anche perché sono passati ventinove anni»... Detto fatto, ho inviato un’e-mail contenente quell’appello e ho così incominciato a ricevere testimonianze, resoconti, impressioni, ricordi da ogni dove.

Inizio allora queste memorie riportando lo scritto che mi ha fatto pervenire il dottor Gianni Bertiato, cooperatore salesiano, il 3 marzo 2013, giorno della *Festa dei Giovani* a Jesolo. Proprio nella stessa occasione, più di trent'anni prima, alla *Festa dei Giovani* tenutasi all'Istituto Salesiano "G. Bearzi" di Udine, un gruppo di giovani Cooperatori e di Salesiani, tra i quali lo stesso don Bruno Martelossi, avevano delineato i primi progetti in vista della nascita della comunità.

La Viarte: un'evangelica intuizione di don Bruno Martelossi, sacerdote salesiano

La Viarte nasce da una meditata e innovativa ispirazione di don Bruno Martelossi e dalla sua connaturata inesauribile volontà di ricerca di forme moderne di risposta salesiana ai bisogni dei giovani.

Egli passa dall'esperienza di ragazzo "vivacissimo e monello" al confronto educativo con le profonde aspirazioni sociali di don Guglielmo Biasutti, coraggioso sacerdote ispiratore di una autentica "cittadella della carità" in via Planis a Udine, e con la testimonianza gioiosa del carisma dei salesiani che lo educano nei primi anni del "Bearzi".

La sua vocazione si nutre della profonda ed amorevole passione evangelica di Giovanni e della fiducia nella materna protezione di Maria.

Destinato ai tradizionali impegni nei collegi dove insegna nei primi anni di sacerdozio, si trova naturalmente portato a studiare i disagi e le difficoltà del mondo giovanile che incontra, accoglie, stimola, spinge alla ricerca del senso della vita e all'impegno. Vive profondamente il suo essere sacerdote salesiano affascinato dalla coinvolgente passione di don Bosco e cerca al di là dell'orizzonte tradizionale il mondo dei diseredati e delle situazioni di difficoltà. Frequenta presto il mondo dei nomadi e conosce Nomadelfia. Stimola il mondo salesiano degli ex-allievi con raduni e festeggiamenti, che consolida in incontri di formazione estivi che via via si allargano in cerchi di anno in anno sempre più ampi e coinvolgenti: Castello di Godego, Valgrande, il Colesin di Cencenighe.

Ne nascono esperienze di incontri spirituali che impegnano a straordinarie riflessioni vocazionali per la vita consacrata e laicale: Cison di Valmarino, Castello di Godego e una miriade di gruppi giovanili diffusi nel "Veneto Est".

Sospinto dalla travolgente e ampia testimonianza degli ex-allievi de "la Castellana" e dell'ispettoria, emerge un'esigenza di impegno che trova nuove forme nell'alveo dei cooperatori (nella proposta ridefinita dei GG.CC.).

Attraverso percorsi di approfondimento dottrinale e di forti motivazioni alla testimonianza diretta, don Bruno propone la formula salesiana che "i giovani sono i migliori apostoli dei giovani". È la chiamata all'impegno religioso, sociale e politico: «onesti cittadini e buoni cristiani», secondo don Bosco.

Sia che si trovino ad agire presso le opere dei salesiani sia che vivano in ambiti parrocchiali locali, decine di giovani – allenati al confronto con il messaggio evangelico e rispondendo alla precisa richiesta di impegno – si muovono al suo fianco in esperienze di vita ecclesiale itineranti durante l'anno scolastico e sul "monte" del Colesin d'estate.

Il costate e pressante invito a realizzare concretamente la propria vocazione alla testimonianza cristiana porta all'impegno nei campi di raccolta per l'operazione Mato Grosso, nell'esperienza delle "missioni giovanili in parrocchia", nei campi di lavoro del dopo-terremoto del Friuli. E il clima vocazionale dà i primi frutti. Nascono le adesioni alla vita religiosa maschile e femminile. Nasce la "Carovana" itinerante, nasce la prima "Comunità Proposta" (nel cuore dell'opera di don Biasutti!).

Le prime promesse dei Giovani Cooperatori sono del 1975. L'aspirazione a un impegno concreto nel sociale viene delineandosi un po' alla volta in una spirale di impegni avvolgenti che portano a pensare soluzioni innovative (sono realizzabili?): comunità miste salesiani e cooperatori, centri di accoglienza di giovani in difficoltà, recupero di giovani costretti alla dipendenza. E il 4 maggio 1977 don Bruno scrive:

«Cari giovani salesiani, vi chiamo così perché veramente lo siete, Salesiani nel mondo e miei confratelli. Sono realtà proclamate da don Bosco e dai Capitoli di questi anni. Vi scrivo questa lettera perché desidero raggiungervi tutti nello stesso tempo e comunicarvi i sentimenti che ho nell'animo. Mi sento profondamente legato a voi, da vincoli spirituali che sono più forti di quelli carnali. Sotto un certo punto di vista, vi considero "miei", anche perché in qualche momento mi siete costati per generarvi e farvi crescere. Se esiste questo legame profondo tra me e voi, non è per considerarvi mia proprietà, ma per offrirvi,

attraverso don Bosco e Maria Ausiliatrice, come “cristiani convinti e attivi” a Cristo, nostro fratello maggiore. Lui solo ci ha amati per primo fino a dare la sua VITA per noi e ci ha riscattati col suo sangue. Ora continua ad amarci e a comunicare con noi. Parafrasando San Paolo, mi viene da dire: tutto è vostro, voi di don Bosco e don Bosco di Cristo».

Don Bruno Martelossi “visita” la mostra sulle tossicodipendenze allestita nel 1986 a Codroipo e a Palmanova.



Ma non è solo per esprimervi il mio fraterno affetto che vi scrivo. Il gruppo dei GG.CC. cresce e sta diventando una grande famiglia. Non sempre mi è possibile esservi vicino nei momenti più importanti della vita. Lo vorrei di vero cuore. Vi spedisco gli indirizzi di tutti coloro che hanno fatto “la promessa”, affinché possiate ricordarvi vicendevolmente nei momenti più significativi. Una parola, uno scritto, una visita di tanto in tanto, la preghiera quotidiana per quelli che tra voi hanno maggior bisogno, servirà a consolidare la vostra fraternità spirituale e morale. Don Bosco ve lo ripeterebbe: “Tenetevi uniti ed amatevi”!

Tutte le volte che vi sentirete soli, tutte le volte che avrete l'anima piombata nel buio, tutte le volte che vi sentirete tristi e scoraggiati, non isolatevi, fate squillare il telefono di qualcuno

oppure scrivete... Ci sono altri fratelli che fanno la stessa strada. E se due o più si mettono insieme, uniti nel suo nome, allora si unisce anche il Cristo Gesù. Uniti tra noi e con Gesù riusciremo a formare "comunità credenti e fraterne". Continuiamo a vivere con grande speranza l'incontro di Udine «per me vivere è Cristo».

Viviamo la nostra testimonianza cristiana in due direzioni:

- con una testimonianza personale, che può diventare anche "eroismo" per chi vuole fare il proprio dovere fino in fondo;*
- con una testimonianza di gruppo, o direttamente come "salesiani nel mondo", a servizio della Chiesa locale oppure indirettamente appoggiando un'opera salesiana per l'educazione dei giovani.*

A questo proposito vi ricordo l'art. 10,5 del N.R.: «L'Associazione dei Cooperatori incoraggia gruppi di Cooperatori idonei e disponibili a dar vita a nuove opere ed assumerle anche in proprio dove le esigenze locali ne suggeriscono l'utilità». Inoltre il Capitolo ispettoriale 77 dice: «In un secondo tempo si potrà passare dalla cogestione dell'attività, alla creazione di una comunità di riferimento composta da salesiani e cooperatori, con forme di vita da dedursi dall'esperienza fatta e tenendo presente quanto già avviato nella comunità di San Carlos in Bolivia».

Anch'io avrei un'idea, ma la dirò un'altra volta. Affidiamola intanto alla Madonna. Siamo nel mese, di maggio, consacrato a Maria Ausiliatrice. È lei che ci ha presi per mano e ci sta conducendo, attraverso vie impensate, verso il Regno del Figlio suo Gesù.

Un fraterno saluto a tutti. Cordialmente. D. Bruno Martelossi.
È l'intuizione definitiva di un "profeta salesiano" che darà vita alla esperienza de "La Viarte". Tra i tanti momenti da ricordare nella realizzazione del progetto l'incontro dei GGCC, guidati da don Bruno, con l'Arcivescovo Battisti in Vescovado a Udine (il giorno della partita in Spagna Italia-Germania): si va a grandi passi verso la realizzazione di un sogno.

Belluno, 3 marzo 2013

UNA CASA ABBANDONATA...

Appena varcato il portone della “Viarte”, il 6 settembre 1983, ho subito capito che il vero artefice di questo grande progetto non poteva che essere la Provvidenza: la struttura, quasi fatiscante, non era ancora stata risanata e non era certo pronta a ospitare una comunità! Assomigliava piuttosto alla prima Casa Pinardi di don Bosco: era necessario un massiccio intervento di sistemazione complessiva.

La casa era simile a una tipica casa colonica della bassa friulana ed era disabitata da anni. La struttura comprendeva un grande *foladôr* (tinaia, pigiatoio)

Vista dall'alto del vecchio foladôr: al suo posto sorge oggi la cappella.



e due stalle, una per le mucche e una per i cavalli: in esse, in un primo momento, si predisposero i laboratori di falegnameria e meccanica nei quali gli utenti della comunità svolgevano la loro attività lavorativa. Si era altresì prospettata per i ragazzi la possibilità di apprendere anche il mestiere di calzolai, usufruendo dei macchinari messi a disposizione dalle sorelle Balasso di Thiene, proprietarie di un vecchio calzaturificio. Tale progetto fu successivamente accantonato per mancanza di strutture adeguate.

I primi ospiti della “Viarte” furono accolti non appena la struttura fu resa abitabile e adatta all'accoglienza e dopo che il gruppo dei salesiani e cooperatori aveva visitato alcune realtà simili.

In quel periodo, ad esempio, io mi recavo quasi mensilmente alla comunità «Fratello Sole» di Santa Marinella (Roma), dedicata al recupero di tossicodipendenti di entrambi i sessi, per conoscere in maniera approfondita quelle dinamiche e necessità che avremmo potuto riscontrare anche alla Viarte.

Così ricorda quel tempo uno dei suoi primi “protagonisti”.

Caro GP, mi sembra doveroso dare il mio contributo al tuo progetto di ripercorrere quelli che sono stati i primi trent'anni della Viarte.

Come spesso dico, la mia seconda data di nascita è il 12 marzo 1984, giorno in cui mia madre mi ha affidato, piena di speranze, nelle vostre mani.

La Viarte, nonostante fosse appena nata, era già nota dalle mie parti, tant'è che fu proprio un ragazzo del mio paese a suggerirmela. Avendo già fatto esperienza di un'altra comunità, scattarono automaticamente in me il confronto con la precedente. La prima differenza che mi colpì fu l'ambiente familiare in cui ero capitato. Mi accorsi, inoltre, che salesiani, volontari e operatori erano pieni di buona volontà, ma spesso si capiva che erano spaesati sul comportamento da tenere nei confronti di personaggi come noi. Questo gioca ovviamente a loro favore e dimostra quanto sia da apprezzare la scelta di queste persone che spesso, ignare di quello a cui andavano incontro, si erano comunque messe a disposizione anima e corpo.

Chiaramente a tutti costoro va il mio sentitissimo ringraziamento e credo di non far torto a nessuno se in cima a tutti metto don Bruno. Personaggio che qualunque cosa si dica su di lui sarebbe sempre troppo limitativa. In effetti mi sono reso conto col passare degli anni che abbiamo avuto la grandissima fortuna di aver camminato accompagnati da un santo. In lui si mescolavano in uguale proporzione la dolcezza, la fermezza e la misticità.

Il gran merito di GP, invece, penso sia stato quello di fare da anello di congiunzione fra il paese di Santa Maria e la comunità. Cosa che adesso sembra semplicissima, ma a quei tempi necessitava di molta delicatezza e tatto: che solo uno come “il Gippo” dimostrò di avere. Oggi le sale della Viarte, le estati ragazzi e tutte le manifestazioni che vengono proposte sono piene di partecipanti, tanto da mettere addirittura in crisi gli organizzatori stessi: ma allora, se un ragazzo o una ragazza del paese entrava alla Viarte, rischiava di essere additato come un poco di buono. Invece, grazie

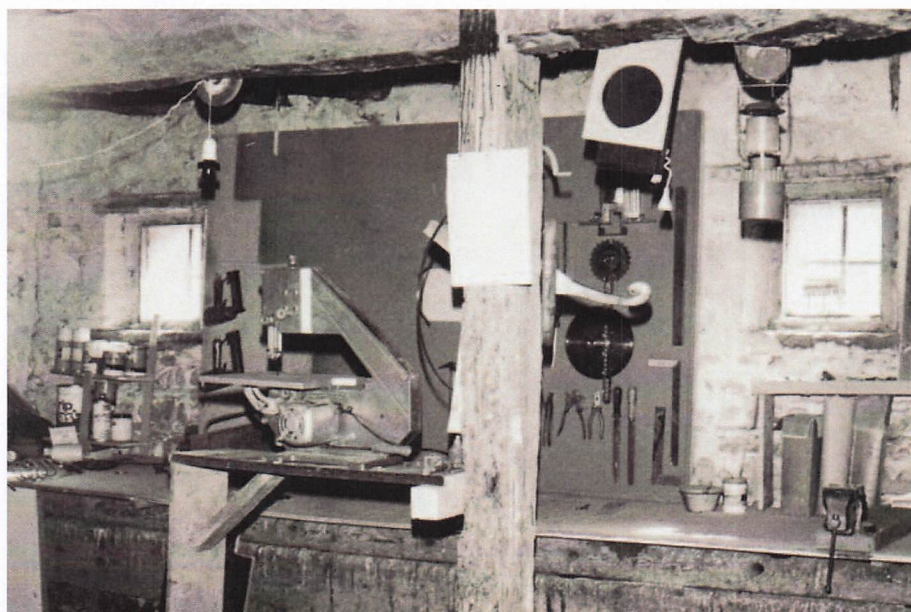
al costante lavoro di GP e dei suoi collaboratori, un po' alla volta cominciarono ad avvicinarsi i primi giovani e si incominciò addirittura a fare catechismo nella "tana dei tossici".

Ovviamente, le paure del paese erano pienamente condivisibili vista l'"ignoranza" su un problema che ai tempi veniva vissuto con molte paure.

Con l'andar del tempo, diversi giovani extra-comunità entrarono a ravvivare la vita comunitaria: ciò ci faceva molto piacere e con molti di loro sono nati dei solidi rapporti tuttora attivi. Per questo ringrazio.

Oltre ai due "boss" e al grande "Burattin" (penso primo economo della Viarte), la truppa era composta da "mastro Geppetto" (il grande Lorenzo) e "il Fuhrer" e la sua splendida famiglia (Enrico con Graziella e prole). Personaggi che meritano, per quello che hanno fatto ma soprattutto per la scelta di vita che hanno avuto il coraggio di intraprendere, la mia e penso nostra gratitudine per sempre. Lorenzo e Enrico hanno avuto il coraggio di lasciare il loro lavoro e i loro paesi d'origine per buttarsi nel buio in una scelta dettata esclusivamente dalla voglia di dedicarsi agli altri. Loro erano il nostro punto di riferimento per le attività lavorative che si svolgevano in ambienti a dir poco precari, ovvero l'officina meccanica nella vecchia stalla e la falegnameria nel foladôr.

La prima falegnameria, appena allestita nella vecchia stalla (1984).



Il loro merito è di averci sopportato e incoraggiato nel nostro lento procedere verso la vita normale, dove il lavoro doveva svolgere un ruolo importante nella vita quotidiana. Per questo ringrazio.

Giovanna Penello, oggi suor Giovanna, era l'unica ragazza del gruppo, donna tuttofare dotata di uno spirito di sacrificio senza uguali. Lei per noi era la nostra sorellona, con la quale giocavamo a calcio e a carte; e spesso, povera lei, la prendevamo in giro per la sua mascolinità. Lei accettava tutto questo sempre con il sorriso. Sicuramente, per merito nostro, si è assicurata un bel posto in Paradiso: speriamo il più tardi possibile!

Gli operatori e gli obbiettori si sono posti nei nostri confronti più come dei compagni di viaggio, con cui condividevamo i momenti di svago (partite di calcio, biliardo, camminate in montagna ecc.). Paolo, Bepi ed Ernesto hanno avuto il merito di rendere la nostra permanenza in comunità meno pesante e ci hanno fatto capire che l'amicizia vera è quella senza secondi fini. Per quello che mi riguarda, un ringraziamento particolare va a chi (Paolo e Bepi) ogni sera mi accompagnava a scuola a Codroipo e poi si faceva quattro/cinque ore ad aspettarmi per riportarmi all'ovile. Purtroppo, per inserire tutte le persone e volontari che hanno avuto un ruolo più o meno importante nella lunga vita della Viarte ci vorrebbe un libro intero, ma non posso certo dimenticare la grande importanza e disponibilità che hanno offerto persone come Angelico, Alfio, Fabrizio (Canarin) e Dorino.

Ho iniziato questa mia avventura con Augusto e Giuliano, con i quali è nato un rapporto di amicizia fraterna che ovviamente rimarrà per sempre.

Per questo, io ringrazio.

Flavio

I POVERI E I PICCOLI

Don Bosco nella sua esperienza con i giovani nelle carceri aveva avuto una grande intuizione: «bisogna intervenire prima che i ragazzi conoscano la galera». Ecco perché era necessario offrire uno spazio accogliente per i giovani, andare a cercarli, andare al di là delle sfide che ci ponevano, guardarli sempre con simpatia anche se apparentemente si presentavano con gesti negativi. E questo era l'obiettivo principale che ci ha spinti ad aprire questa comunità.

Come per don Bosco, l'abbandonato, l'ultimo, il piccolo, il bambino cambiano la nostra storia: la tua, la mia, quella del salesiano, dell'educatore. Sempre, se "perdiamo del tempo per costoro". In questo modo di essere nasce la Viarte.

Ecco perché la Provvidenza ci ha inviato alla Viarte: "i piccoli ci hanno rapito il cuore".

Questo "rapire il cuore" parte dall'esperienza di don Bosco. Al termine della sua malattia, mentre il medico lo dà per morente, i suoi giovani organizzano i turni giorno e notte per implorare la sua guarigione. Appena guarito, esce dalla stanza da letto ed esplose in quella sentenza: «Voi giovani siete tutti ladri, mi avete rubato il cuore». Da questa espressione di don Bosco si comprende quanto egli amava i suoi giovani e perché il suo metodo "ragione, religione, amorevolezza" dava frutti straordinari. Su questi valori si poteva osare qualsiasi esperienza, come ben ricordano un altro "testimone".

Caro GiPi, mi hai chiesto di raccontarti i miei ricordi sugli inizi della Viarte e cercherò di fare del mio meglio scavando tra le memorie del mio passato.

Ricordo bene i viaggi di ritorno dagli incontri del gruppo di cooperatori e la sensazione di pace che dopo quell'incontro avevo nel cuore.

Ricordo i viaggi per venirti a prendere a casa, ciò che mi raccontavi e i pensieri che condividevi con me mentre percorrevamo l'autostrada che da Palmanova porta a Udine Sud.

Ripenso alle risate e alle preghiere, e penso a quanto sarebbe bello trovare una casa dove poter creare una comunità che sia dei giovani, per i giovani e soprattutto per i meno fortunati!

La mente fa brutti scherzi e i ricordi si offuscano e si sovrappongono con il tempo, ma ci sono cose che non si possono dimenticare, ci sono emozioni che non si possono scordare.

La Viarte sembrava qualcosa di normale e scontato perché fin da

piccolo sono stato circondato dai canti e dalle preghiere di quei giovani che sembravano sempre allegri. Con il tempo ho capito che non “sembravano” allegri: lo erano davvero!

Maurizio Zof e altri operatori salesiani durante un breve momento di pausa, nell’“ufficio” di don Gian Paolo.



Sulla strada di casa, se osservi l’orizzonte, riesci a intravedere otto paesini e tra quegli otto paesini c’è Santa Maria. Proprio in quel paesino la Viarte e i giovani che ho conosciuto in quella comunità hanno riempito il mio cuore di amore cristiano e di fede, quella fede che nel corso della vita mi ha permesso di andare avanti.

Ricordo che, già nelle prime giornate in cui la comunità si stava affermando, don Bruno e la sorella mi avevano già messo al lavoro: iniziai a fare delle strade, con la pala meccanica, dove prima c’erano solo dei viottoli pedonali, nel giardino dietro all’edificio, per raggiungere l’entrata più facilmente.

Ricordo bene il viaggio che ci ha portato a Cergneu, dove abbiamo smontato un prefabbricato lasciato libero dopo il terremoto e lo abbiamo trasportato nel giardino dietro alla Viarte; infine, lì lo abbiamo rimontato perché potesse accogliere i suoi nuovi ospiti. Sistemato quel prefabbricato, sempre più persone hanno partecipato alle messe e agli incontri e anche mia moglie Nicoletta

ha iniziato a occuparsi dei pasti come cuoca per circa otto mesi. Allora io pranzavo in comunità assieme ai miei amici e dopo pranzo tornavo alla mia occupazione di artigiano. Alla Viarte assieme a Nicoletta restava nostro figlio Luca, un bambino molto vivace che a quel tempo aveva solo tre anni. Luca adorava stare lì e si era particolarmente affezionato a don Giovanni (Calzavara), che chiamava «nonno Giovanni» e con il quale accudiva le galline, si occupava dell'orto e faceva piccoli lavoretti.

Molti anni della mia vita si sono svolti tra quelle mura, in quel giardino e nella chiesa del mio paese. Quegli anni sono stati gli anni della mia crescita e della formazione della persona e dell'uomo che sono diventato, dei miei valori e dei valori della mia famiglia, della fede e della vita che sto vivendo.

Maurizio Zof

PROVVIDENZA QUOTIDIANA

A questo punto, lascio direttamente la “parola” a *Bepi*, storico operatore de “La Viarte”.

Il cooperatore Giuseppe Spironello all'inaugurazione de “La Viarte”, il 25 settembre del 1983.



Sono arrivato a Santa Maria La Longa il 2 settembre 1983 alle 8:50, col locale da Cervignano. Alla Viarte ho trovato don Gian Paolo, già in auto, e ho capito in un attimo ciò che mi avrebbe riservato questa esperienza: fare l'autista di GiPi.

Siamo andati quella volta anche a casa di Paolo Pontoni, che aveva terminato l'anno di noviziato a Pinerolo e che ora è il direttore della “Comunità-proposta” di Mogliano Veneto.

A parte le battute, mi piace ricordare ciò che era la Viarte dei primi tempi: un misto di entusiasmo e di speranze con la consapevolezza che questa opera non cominciava solo come progetto umano ma con un disegno celeste!

Don Bruno Martellosi l'aveva sognata e pensata già molti anni prima e ora ne incominciava a vedere la realizzazione. Quanto aveva pregato e quanto ci aveva fatto pregare perché questo progetto si potesse realizzare.

La parola vincente dei primi tempi è stata la precarietà (o suonerebbe meglio povertà) vissuta in maniera piena, ma gioiosa! Ricordo ancora quando don Renato Ceccato, Economo Ispettorale, consegnò a don Bruno l'“ingente somma” di 400.000 lire (non sarebbero servite neanche per pagare una nostra bolletta telefonica...) per cominciare l'opera. Ma il Signore non può lasciare i suoi desideri incompiuti, perché ha cominciato a operare: e la Provvidenza si è manifestata; anzi, si è sempre più manifestata e in abbondanza. Ho ben presente la gratitudine con cui don Bruno nel fare un bilancio dell'opera alla fine del suo mandato ringraziava il Signore per l'abbondanza ricevuta.

La comunità iniziale era composta da don Bruno Martelossi, la mente e il cuore fondatore, don Gian Paolo Somacale, l'anima soprattutto con i giovani, il coadiutore Carlo Burattin e un gruppo di giovani operatori, Enrico e Graziella Fuser con le loro bimbe Ketty, Monia, Jenny e poi Davide, Lorenzo Stocco, Ernesto Contessa e io.

Il nostro arrivo a Santa Maria La Longa avvenne attraverso l'intervento di S. E. monsignor Alfredo Battisti, allora arcivescovo di Udine, che si fece tramite tra la congregazione salesiana, l'associazione “Claps furlans” e Claudio Corazza, proprietario dell'immobile. La casa era quel che poteva essere una grande cascina della bassa friulana, disabitata da anni, con un grande foladôr e due stalle, una per le mucche e una per i cavalli, dove si predisposero i due laboratori di falegnameria e meccanica che rappresentarono, almeno inizialmente, le nostre attività lavorative.

A dire il vero, si era prospettata un'ulteriore possibilità: quella di far diventare i ragazzi calzolai. Infatti, le sorelle Balasso di Thiene ci avevano regalato tutti i macchinari che possedevano nel loro vecchio calzaturificio con la speranza che continuassimo la loro attività... Forse dall'alto stanno attendendo inutilmente ancora un paio di scarpe come testimonianza dell'opera iniziata. Dopo il tempo necessario per rendere almeno abitabile la casa e disponibile all'accoglienza e dopo aver visitato alcune realtà simili a quello che sarebbe dovuta divenire la Viarte (ricordo che siamo stati alcuni giorni a Pavia in una comunità di accoglienza di un padre carmelitano, mentre don GiPi si recava quasi mensilmente a Santa Marinella, Roma) per conoscere sempre di più le dinamiche del servizio ai tossicodipendenti, senza averlo pianificato abbiamo cominciato l'opera ai primi giorni di

Il laboratorio di meccanica, allestito accanto alla falegnameria (1984).



novembre (mi pare il 7), quando un giovane si presentò alla porta della Viarte.

Si trattava di S.V., tossicodipendente ed ex carcerato, che – inviato da qualcuno incontrato alla stazione di Mestre (negli anni abbiamo poi scoperto chi era stato il “gancio” – bussava alla porta della Viarte a chiedere accoglienza e aiuto. Cominciava così, sul seguito di un episodio simile verificatosi molti anni prima in una sacrestia di Torino, l’azione salvatrice dello Spirito Santo nei confronti di tanti giovani che avrebbero da lì in avanti e in vari modi bussato alla porta della Viarte.

Ricordo che ci riunimmo in consiglio e non fu una scelta facile, tanto che risultò decisivo il voto di Graziella e decidemmo di accoglierlo. Eravamo sicuramente impreparati, ma mossi

dall'entusiasmo che don Bruno suscitava e dalla certezza che da soli facciamo poco. Circa un mese più tardi arrivò in comunità A.G. e poi A.S., F.P. e G.T. Prendeva corpo sempre di più il progetto iniziale della Viarte, che aveva animato il nostro fondatore: poter dare ai giovani in difficoltà un ambiente, un aiuto come quello che egli stesso, giovane in difficoltà, molti anni prima aveva trovato presso la casa di monsignor Biasutti, sulla strada per Beivars. Oltre ai giovani che pian piano arrivavano, ci fu un avvicendamento anche nella comunità salesiana: il coadiutore Carlo Burattin fu sostituito da don Giovanni Calzavara, che arrivava dalla comunità salesiana di Gorizia.

Don Giovanni Calzavara... all'opera!



L'opera della Viarte non si limitava solo all'accoglienza dei tossicodipendenti, ma si estendeva a un'azione pastorale nei confronti della realtà giovanile del territorio. La prevenzione incarna perfettamente il carisma di don Bosco: accrescendo nei giovani la passione per il loro essere tali e stimolandoli nella consapevolezza che non esistono migliori apostoli per i giovani se non i giovani stessi.

Mi tornano alla mente, tra le varie attività nel territorio, le "Missioni Giovanili" a Palmanova: con la marcia della Pace nella notte dell'ultimo dell'anno attorno alle mura della città;

con la visita alle famiglie; con la scoperta di tanti problemi, ma con il desiderio e la gioia di poter essere portatori di una piccola speranza.

La comunità nel frattempo cresceva. Arrivò anche un'operatrice: Giovanna Penello, ora suor Giovanna, che pur nelle difficoltà di inserirsi in una comunità prettamente maschile (spero non maschilista) ha rappresentato con la sua presenza e la sua grande disponibilità un riferimento prezioso e fondamentale per noi tutti. Ma l'azione dello Spirito non si è fermata a Giovanna, perché anche un altro giovane operatore ha maturato attraverso la Viarte la sua passione di dedicarsi completamente al Signore e ai giovani: Marco Rossetti di Vigonovo, ora don Marco, che alla Viarte ha fortificato questa sua passione per i giovani in difficoltà; e la sua partenza per Pinerolo ha rappresentato un momento di grande forza spirituale per tutta la comunità.

Dopo un anno circa dall'apertura, gli ospiti erano già una decina e da quel momento in poi è stato tutto un susseguirsi di entrate (ed uscite, anche di quelli che non riuscivano a resistere al programma terapeutico) di giovani alla ricerca di un senso reale da dare alla propria vita e soprattutto di una speranza per la loro esistenza: forse l'ultima.

Consentitemi di esprimere un piccolo pensiero personale: non so se al loro posto ce l'avrei fatta, perché il programma terapeutico – che prevedeva il riordino di una vita e l'accettare norme molto restrittive – era molto impegnativo. Ma chi ha avuto la forza di stringere i denti e di buttarsi alle spalle i propri problemi, vive ora quella esperienza come una parentesi difficile, ma chiusa, della sua vita.

Dicevo inizialmente che la Provvidenza si è manifestata in modo "sfacciato" attraverso tanti amici che si sono adoperati perché questa iniziativa potesse avere seguito.

Ricordo però un piccolo episodio che ho visto sempre come un segno dall'alto. Eravamo ai primi di agosto del 1984; don Bruno era a Trento agli esercizi spirituali. Arrivò una bolletta telefonica di 596.000 lire (il telefono era la nostra voce) già in ritardo per il pagamento: don GiPi, non disponendo al momento della cifra, pensò di saldare l'importo chiedendo un aiuto ai vicini – per altro sempre disponibili – con l'impegno di restituirlo il prima possibile... Un mattino si presentò un signore, alto, slanciato, vestito in giacca e pantaloni neri, abbigliamento che in quel periodo estivo strideva con la temperatura presente: chiese del

direttore e lo feci accomodare con don GiPi nello studio di don Bruno. Il signore si fermò un attimo, consegnò a don Gian Paolo una busta e se ne andò. Durante la mia permanenza non ho più visto quest'uomo. Nella busta ch'egli consegnò c'erano 600.000 lire: non 500.000 lire, né 700.000 lire; ciò che bastava esattamente per pagare quella bolletta. Ho sempre pensato che quell'arrivo non fosse casuale e mi piace immaginarlo come un segno della Provvidenza divina. Credo che don GiPi possa confermare questo avvenimento! Ed è solo uno degli eventi particolari che si sono manifestati nei primi tempi, che oggi mi fanno dire – parafrasando il proemio delle “Costituzioni” salesiane– che «con senso di umile gratitudine crediamo che la Viarte non sia sorta da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio».

Le vecchie pertinenze di servizio, non più sicure, vengono abbattute per costruire i nuovi spazi e la nuova cappella.



Concludo così queste poche righe, che mi hanno portato indietro di trent'anni e mi hanno costretto, con piacere, a ricordare la mia vita.

Il mio pensiero e la mia gratitudine al Signore, prima di tutto, per questa opportunità che mi ha dato: che ha segnato, anche se non lo avessi voluto, in modo decisivo la mia vita. A don Bruno, che ho amato come un padre e dal quale mi sono sentito amato

come un figlio; con il quale, da figlio “impertinente”, ho avuto anche dei contrasti; ma dal quale vado, ogni volta che posso, a confidarmi e a ringraziare nel cimitero di Castello di Godego. A don Giovanni e a Carlo, che sono stati esempi edificanti di quella vita “persa” per i giovani. A tanti amici – ospiti e non – che ho incontrato, alcuni dei quali non ci sono più, ma che conservo sempre nel mio cuore e nella mia preghiera. A don Gipi, “dono” prezioso che ho conosciuto, apprezzato e amato nella fatica condivisa ogni giorno e che non posso mai finire di ringraziare per la vicinanza e l’affetto che sempre da allora non cessa mai di manifestarmi. Il Signore lo ricompensi a sufficienza per me e per tutti quelli che continua ad incontrare – anche con un semplice sms – tutti i giorni.

Un abbraccio.

Bepi Spironello

PREVENIRE È IL METODO MIGLIORE

Com'è stato appena detto, sul versante della prevenzione del disagio giovanile l'azione della "Viarte" era indirizzata alla pastorale giovanile sul territorio circostante, che in quel momento coincideva per lo più con la Forania di Palmanova.

Su questo punto, mi pare illuminante la testimonianza di un'animatrice santamarialonghese dell'epoca.

Correva l'anno 1983, quando "La Viarte" aprì quel "portone" dove io e altri amici entrammo per curiosità. Eravamo ragazzi, qualcosa di nuovo era arrivato in un paese... La curiosità era tanta. Nel corso degli anni scoprii cos'era "La Viarte" e per molto tempo la frequentai, perché avevo trovato molte risposte alle continue esigenze del sapere e del conoscere.

Quel "portone" parlava così: «Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre le porte, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me». Questo è quanto scriveva don Bruno Martelossi nel suo libro Vogliamo vedere Gesù; questo era ciò che avevamo scoperto. Avevamo scoperto che stare insieme ci rafforzava il carattere ci aiutava a crescere; che avere bisogno degli altri era una necessità, non una cosa di cui vergognarsi. Ogni giorno frequentavamo "La Viarte" e, con i suoi amici, abbiamo ricevuto generosità, amicizia, comprensione, gioia, condivisione, amore e fraternità.

Molte sono state le attività praticate allora: dai campi-scuola alle veglie di preghiera, dalla catechesi alle feste dei giovani, per finire con l'estate-ragazzi. Ogni volta volevamo "vedere Gesù". Ogni volta c'era gioia nel condividere con gli altri la nostra vita e le nostre esperienze: eravamo felici e non vedevamo l'ora di avere altre occasioni, altri incontri per stare di nuovo insieme gioiosamente.

I campi-scuola in montagna sono stati l'esperienza più forte vissuta nel periodo dell'adolescenza e poi crescendo provai l'esperienza dell'animatore. "Ma che cosa potevo dare io?". A Gesù chiesi di darmi risposta e l'ho avuta: la generosità. Una parola semplice ma preziosa e allo stesso tempo impegnativa e difficile. Mi rimobcai le maniche e mi diedi da fare. Fare l'animatore significa portare Gesù con te e farlo conoscere agli altri ragazzi. Ricordo come ieri le bellissime giornate di campi-scuola vissuti in Valvisdende, a Pierabech di Forni Avoltri, ad

Avaglio. C'era molto entusiasmo, collaborazione e intesa tra animatori: questo ci ha portato a trasmettere ai ragazzi tutta la nostra gioia.

Preparativi per una pastasciutta comunitaria con i ragazzi del catechismo.



Gesù era con noi, e forti di questa consapevolezza abbiamo imparato ad accogliere gli altri, a ricevere e a dare. Abbiamo imparato che niente è a caso. La natura che ci circonda è frutto di un progetto divino voluto e noi abbiamo imparato a rispettarla e ad amarla, vegliando anche di notte per ore sotto le stelle con qualche amico. Abbiamo camminato su sentieri e per boschi fino a raggiungere rifugi e cime sui monti, senza sentire la fatica. La montagna ci univa e ci riempiva di emozioni. La montagna e i campi-scuola ci hanno regalato momenti indimenticabili tra amici. Condividere ogni istante della giornata con gli altri mette a dura prova i nostri difetti e pregi: il nostro ego doveva “farsi da parte”... In montagna ho scoperto molti valori semplici e genuini: li ho coltivati nel tempo, da non poter farne a meno. Lassù sui monti mi sento più vicino al Creatore: la fatica e il sudore mi regalano pace e serenità con me stessa e mi sento di ringraziarlo per questo bellissimo disegno che mi si apre davanti agli occhi ogni volta che ci vado. La maestosità delle montagne,

un piccolo fiore incastonato tra le rocce, un tramonto dai mille colori, fitti boschi ricchi di intensi profumi e un silenzio da brividi mi dicono che niente siamo senza Dio. Poter condividere con gli altri i colori della montagna consolida le amicizie, mette a nudo il nostro io e lo rende semplicemente veritiero e capace di dare... La generosità aiuta a star bene la nostra anima e a regalare agli altri gioia e amore. Questo è quello che Gesù ci chiede e noi non possiamo rimanere indifferenti...

Non posso scordare di avere ricevuto davvero tanto dalla "Viarte" e da tutto ciò che le "ruotava attorno". Quel Gesù che con tanta fatica abbiamo scoperto e che unico ha dato senso a quello che facciamo era lì vicino a noi, a scuola, al lavoro, per strada: era l'altro. Questa è stata "La Viarte" per me, l'incontro con Gesù e la fede: «E chi avrà dato anche un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Vangelo secondo Matteo). La reciprocità è la caratteristica dell'amore cristiano: esso ci domanda di donarci perdendo anche le nostre idee, i nostri gusti, il sonno, il tempo e persino le nostre ispirazioni per andare incontro al prossimo, che ci chiede pane, istruzione, soccorso o semplicemente attenzione e ascolto. Qualunque cosa facciamo al fratello o alla sorella, nell'attimo presente, la facciamo a Gesù. Amare l'altro è amare Cristo: ce lo insegnano e testimoniano i numerosissimi santi e uomini della carità in tutte le epoche. Grazie a don Bruno che ha ci ha testimoniato proprio questo, dando vita al progetto "Viarte".

Sabina

UN AMBIENTE FRATERO

Il canto, i musical, i recital e i bans creavano un clima intenso di entusiasmo e gioia, cercati e desiderati per esprimere i valori interiori che avevano bisogno di esplodere per creare “comunione e agape”. Erano gettonati e graditissimi quattro canti in particolare, che esprimevano il cammino che iniziavamo a percorrere.

[1°] **PRIMAVERA NELLA CHIESA** (Giosy Cento)

- 1) Le stelle del cielo sono tante nel buio,
son come i figli tuoi che vanno nella notte;
e forse non si vede ma è già la prima luce di alberi inespressi
che accendono speranze...
- R) *È ora che nasca le speranza in mezzo a noi, è ora che nasca la tua
gioia in mezzo a noi, è ora che nasca il tuo amore in mezzo a noi:
un mondo più vero, Signor!*
- 2) Nei prati più nascosti son nati fiori a gruppi,
non cercano il rumore ma inventano il tuo amore...
Dall'albero maturo già cadon tanti fiori:
sembrava restar solo ma presto darà frutti.
- 3) Abbiamo tante case ci dai una casa sola,
il posto c'è per tutti, c'è un pane e c'è l'amore.
Ci chiami a stare insieme per vivere il Vangelo
e a non aver paura se il mondo non ci ama.

Santa Messa durante il campo animatori a Pierabech (1988).



[2°] **SAN FRANCESCO** (Paolo Spoladore)

- 1) O Signore fa' di me uno strumento, fa' di me uno strumento della tua pace,
dov'è odio che io porti amore, dov'è offesa che io porti il perdono,
dov'è dubbio che io porti la fede, dov'è discordia che io porti l'unione,
dov'è errore che io porti verità, a chi dispera che io porti speranza...
- R) *O Maestro dammi tu un cuore grande, che sia una goccia di rugiada per
il mondo, che sia voce di speranza, che sia buon mattino per il giorno di
ogni uomo e con gli ultimi del mondo sia il mio passo lieto nella povertà!*
- 2) O Signore fa di me il tuo canto, fa di me il tuo canto di pace,
a chi è triste che io porti la gioia, a chi è nel buio che io porti la luce:
è donando che si ama la vita, è servendo che si vive con gioia,
perdonando che si trova il perdono e morendo che si vive in eterno.

[3°] **CANZONE DI SAN DAMIANO** (Jean-Marie Benjamin - Riz Ortolani)

- 1) Ogni uomo semplice porta in cuore un sogno:
con amore ed umiltà potrà costruirlo.
Se con fede tu saprai vivere umilmente,
più felice tu sarai anche senza niente.
*Se vorrai ogni giorno, con il tuo sudore,
una pietra dopo l'altra alto arriverai.*
- 2) Nella vita semplice troverai la strada
che la pace donerà al tuo cuore puro.
E le gioie semplici sono le più belle,
sono quelle che alla fine sono le più grandi.
*Dai e dai ogni giorno, con il tuo sudore,
una pietra dopo l'altra alto arriverai.*

[4°] **LA GIOIA** (autore ignoto)

- 1) Ascolta il rumore delle onde del mare
ed il canto notturno dei mille pensieri dell'umanità,
che riposa dopo il traffico di questo giorno
e la sera s'incanta davanti al tramonto del sole che va...
Respira e da un soffio di vento raccogli
il profumo dei fiori che non hanno chiesto che un po' di umiltà
e se vuoi puoi cantare e cantare che hai voglia di dare
e cantare che ancora nascosta può esistere la felicità...

- R) ... perché tu vuoi, perché tu puoi riconquistare un sorriso!
E puoi cantare e puoi gridare
perché ti han detto bugie se han raccontato
che l'hanno uccisa, che han calpestato la gioia:
perché la gioia... perché la gioia... perché la gioia è con te!
E, magari fosse un attimo, vivila ti prego!
E, magari a denti stretti, non farla morire!
Anche immersa nel frastuono, tu falla sentire!
Hai bisogno di gioia come me!
- 2) Ancora, è già tardi ma rimani ancora,
ad ascoltare ancora per poco quest'aria scoperta stasera.
E domani ritorna fra la gente che lotta e che spera:
scoprirai che ancora nascosta può esistere la felicità!

Parola al Rettor maggiore don Egidio Viganò, sotto "lo sguardo" paterno di don Bosco nella chiesetta già di San Floriano (1986).



CORRISPONDENZA

A questi amici che dimostravano un'accoglienza speciale nei confronti della "Viarte", partendo soprattutto dall'esperienza di Pierabech, a quel tempo rispondevo – ringraziando – così:

Carissimo, a Pierabech abbiamo goduto un'esperienza favolosa, un tratto di percorso secondo il cuore di don Bosco. Ho il piacere di esprimerti la mia gratitudine, anche perché sono colmo di questo dono, che anche tu mi hai trasmesso con la tua semplicità. Oggi tu vieni da me e voglio farti sapere tutto questo. In quel mini-Paradiso di Pierabech, dove tutto ci ha parlato del Creatore, e dove anche tu hai ritrovato tanta gioia, abbiamo scoperto che siamo creature ricche di doni da offrire a tutti.

E il "creato" è ancora segno di stupore per tante creature che Lui ci mette accanto: volti pieni di gioia che sanno lodare, ringraziare e assaporare perfino il gusto della santità: «quale gioia mi dissero andremo alla casa del Signore», perché tutto qui ci parla di Lui... E ancora: «ecco faccio una cosa nuova, nel deserto una strada aprirò».

Come Gesù, nel deserto e nel silenzio, lo Spirito Santo riempie ogni piccola parte di questa terra del suo fuoco d'amore.

Ti ricordi l'esperienza di Mosè che è anche poi la tua, la nostra? «Togliti i sandali, perché il rovetto ardente è il segno della mia presenza, ogni volta che ti metti in ascolto della mia parola».

È un rogo che non si consuma, una luce che illumina anche le pieghe più dolorose del nostro e del tuo cuore. Chiedo anche a te di fare questa esperienza personale: cosa dice Gesù, che ti parla nel rovetto ardente o nelle parti più profonde del tuo essere?

Se fai con me e con tanti amici questa esperienza, conoscerai la "GIOIA".

E la Gioia si chiama GESÙ!

CONQUISTATI DAI PIÙ PICCOLI

Don Bosco diceva ai suoi amici: «voi siete tutti ladri, perché mi avete rubato il cuore». Quante volte hai cantato con noi queste parole e con quanta gioia! È proprio così e lo è stato anche alla “Viarte”, anno dopo anno: pregando, ringraziamo il nostro comune amico Gesù.

Una giovane amica (“Gab”), il giorno 28 ottobre 2012, mi ha scritto alcune pagine che descrivono molto bene il “perché” di aprire una comunità per gli ultimi.

Ti voglio far partecipe di come i piccoli, in questo caso un piccolo mi abbia rapito il cuore.

Nella ricerca infinita di un Gesù che non ci lascia mai, nella disperata voglia di “vedere” e sentire emozioni che nascono da chi ci dona tutto e lo fa nel nome della povertà. Nella voglia di sconvolgermi perché ormai non mi basta la quotidianità. Nella incredibile crescita, spero, personale ma con il desiderio di condividere, ti mando una pagina di inconfondibile speranza. Chissà se farà parte di un nuovo scritto.

A te, Braian, devo uno sguardo pieno di parole e di innocenza. Ma anche la paura celata in fondo ad occhi fissi e ripiegati. In attesa, perennemente instabili, inquietanti. Da dove venivo e cosa portavo si scontrava con la debolezza di un mondo estremamente piccolo, così difficile capire se la tenerezza usciva da me o entrava in me così intensamente da confondere il mio essere donna.

La tua fragilità, quella di chi non si propone perché carico della propria difficoltà e la necessità di ricevere da te anche solo un gesto che potesse testimoniare la mia esistenza.

E così gli istanti sono diventati preghiera dove io ero la lettrice e rivolgevo la mia supplica ad un poeta sconosciuto che si chiamava bambino. Corporatura esile, gambe sottili, ripiegate perché inutilizzabili.

Le braccia raccolte a trattenere dadi colorati ammicchiati alla rinfusa: il timore della perdita, dell'essere strappati e la voglia terribile di strappare almeno qualcosa da ricordare..

Nei giorni che verranno sarai sempre tu a scandire i miei racconti, i miei sorrisi saranno educati dal tuo piccolo cuore, mi farai rifiorire e mettere radici in una terra non mia ma così tanto tua da piacermi. Una pioggia fitta che entra e rende

fertile ciò che di più bello mi avresti donato: la tua minuscola vita che cambiava e mi cambiava così tanto.

Nel tempo che passava ti ho osservato crescere e mutare. I primi gesti di fiducia: un sorriso degli occhi e delle labbra. Bellissimo, nato per illuminare la tua pelle scura.

L'adesione al gioco ha fugato piano, piano il turbamento e la solitudine e poi...ha incatenato le tue piccole dita alle mie mani grandi. Ho imparato con te ad apprendere i passaggi elementari che portano in alto per un po' il respiro, ho imparato non ad educarti perché tu educavi me, continuamente.

Ho imparato a camminare, fisicamente e dentro; è stata una sofferenza e una gioia, fino alla sensazione vaga di indipendenza. Era la tua o la mia? Una crescita fatta di silenzi e di sguardi. Poi... la primavera. Tu hai imparato a riconoscermi così bene da rincantucciarti tra il calore delle mie braccia, appiccicato anche all'ombra che emergeva da me e profumava entrambi. E, quando ti scioglievo da me, il distacco era un legame: ti accompagnavo per riprenderti subito per quella tristezza che avvertivo e non sopportavo. Io credo di aver avuto così tanto bisogno di te da non volermi rimproverare nessun gesto di malinconia.

Gruppetto di bambini impegnati, insieme alle loro animatrici, nei lavori di gruppo durante un "estate-ragazzi" foraniale, a S. Maria La Longa (fine anni Ottanta).



In me volevo stesse il tuo destino, anche solo per un po'; ad aver bisogno, lo comprendo ora, ero io e non solo tu. Di che cosa? Di attenzione, di dolcezza, di Amore. Rompere la solitudine che ci riempie il cuore. E un bambino magicamente ti dona tutto questo senza nulla in cambio.

Così dolcemente unico, non eri a conoscenza di un fratellino di pochi mesi affetto da labbro leporino. Il suo arrivo al Centro non ti ha colto di sorpresa, era solo uno, tra i tanti. Strana cosa non riuscire a cogliere la straordinarietà del rapporto interfamiliare affettivo e visivo. A nulla è valso il pianto continuo e disperato del piccolo: un labbro leporino non riesce ad alimentarsi in modo completo e duraturo. Anche in questo appare diverso. Non ti ho portato da lui, ho rispettato l'assenza di contatto che già c'era, non volevo che tu regredissi.

Nell'iperprotettività riduciamo e manipoliamo il mondo a nostro favore, impedendo l'ingresso della spiacevolezza delle immagini; selezioniamo gli eventi e li riconduciamo ad un modo di essere che vogliamo riconoscere come giusto ma che non sempre è così. L'opportunità di un evento, dichiarato tale ma a cui manca la completezza. Ho lasciato fuori dalla tua vita la fragilità di tuo fratello.

Non sono riuscita a lasciarti fuori dalla mia quando ti ho visto disperato nell'angolo del salone, una sera. Un pomeriggio intero passato tra le attenzioni di tuo padre e tua madre ma che dovevano rientrare lasciandoti. Il sapore dolcissimo della vicinanza, quello dolciastro e nauseante della lontananza. Hai pianto per ore, in modo inarrestabile ma così giustificabile che non potevo che darti ragione. Ho aspettato che tu decidessi quando il tuo istinto di difesa avrebbe lasciato il posto alla ragionevolezza che non potevi ancora conoscere.

C'è un tempo per tutte le cose ma non per queste, non quando i protagonisti sono i bambini. Ciò che viene vissuto come abbandono ferisce, entra dentro per non lasciare spazio che al dubbio ed alla paura. Ore di rassicurazioni inutili, di un cercare, di un provare ma nulla può sostituire l'amore caparbio di un bambino, così vero e profondo da essere incondizionato.

Mentre ti camminavo accanto, quasi fossimo due adulti alla ricerca di ciò che ancora non abbiamo né

capito né trovato, leggevo il tuo modo di essere e in me interpretavo non più la mia vita ma la tua. Tu mi seguivi ed io accorciavo i miei passi. Così ho accorciato anche il mio respiro ed il mio pensiero. E, poi, tu ti sei dolcemente addormentato.

LASCIARSI SEDURRE DA DIO

È proprio così: «Mi hai rapito il cuore...». Oppure: «Mi sono lasciato sedurre da te e tu mi hai sedotto...». È l'esperienza che prima di tutto debbo vivere come religioso ed educatore; e che poi non avrò più paura di proporre a tutti.

Mettendo in relazione l'ultima esperienza con le prossime, desidero a questo punto offrire una riflessione su ciò che ci ha spinto ad agire, ma non facendo affidamento sulle nostre forze, bensì leggendo in profondità le esperienze delle persone che la Provvidenza ci ha fatto incontrare e mettendo al primo posto Gesù nel piccolo: «qualunque cosa farai al più piccolo dei miei fratelli, l'avrai fatto a me»...

Ciao Gipi, accolgo molto volentieri l'invito che hai fatto a mettere in moto la memoria... Come dimenticare gli anni della nostra giovinezza e le meravigliose esperienze fatte assieme? Tutto il cammino fatto... Pensare che ti conosco da prima che ti facessi sacerdote di don Bosco: i Giovani Leoni, la Nuova Frontiera e poi i Cooperatori, tutto il cammino del movimento giovanile Salesiano... Leggendo le pagine che hai fatto girare vengono in mente tante esperienze e soprattutto tante persone incontrate in questi anni e tante che per fortuna incontro ancora oggi.

Viene in mente Rodda... l'ultima programmazione fatta dalla Nuova Frontiera dove ci apprestavamo a impostare il primo anno senza di te, che venivi trasferito a Venezia... La malinconia di quelle serate pensando al vuoto che avresti lasciato.

Passano nella mente tutti i ricordi delle missioni giovanili (e io soprattutto di una mi ricordo bene, visto che mi ha cambiato la vita...), i campi-fieno a Subit, i campi estivi a Cencenighe – che poi ho avuto modo di frequentare anche dopo con i giovani della parrocchia di Loreggiola – e mille altri posti... Pesaris... Pierabech... Cison... la ciclolonga di Monaco... don Stefani, Sandrino e un milione di altri ricordi che solo chi ha vissuto quegli anni può capire.

Ma torniamo a noi e a al compito che ti hanno affidato: “la Viarte”.

Senza dubbio “La Viarte” è il più bel fiore del Movimento Giovanile Salesiano dei nostri anni e che per fortuna continua a crescere nella zona... Ricordo anch'io i primi incontri fatti nella casa, il foladôr con il pavimento di terra l'incontro con il nostro

Alfred (così chiamavamo simpaticamente il nostro vescovo Alfredo Battisti: sì il nostro vescovo... lo abbiamo sempre sentito molto vicino), l'arrivo di Santino e poi Augusto, Giuliano e Flavio, tutti i volontari, e don Bruno.

Il foladòr versione... originale (1983).



Mi è ritornata in mente anche la figura di Burattin... ricordo che in quegli anni mi sono molto meravigliato e stupito della scelta di una persona di una certa età di mettere in discussione la sua vita per inserirsi in una realtà così diversa dai laboratori di meccanica del Bearzi.

Gli incontri del gruppo Nuova Frontiera con il tuo ritorno sono ripresi proprio a Santa Maria, alla "Viarte".

Ricordo anche le partite a pallacanestro fatte nel cortile dietro la vecchia casa e le baracche di legno dove dormivano i ragazzi e l'acquario che curava Lorenzo...

La cosa che però ho più in mente sono le serate fatte a casa mia assieme ad Augusto, Giuliano e Fabrizio (e a volte veniva anche Flavio: non sempre, perché stava facendo le serali), a scrivere i testi di quello che nel nostro progetto doveva essere un recital, fatto dai giovani che giravano attorno alla comunità, sul tema della tossicodipendenza... Le poesie di Augusto ecc. ecc. Ho ancora il copione battuto con la macchina da scrivere portatile...

Poi, tutte le serate a casa di Luigino a musicare le poesie di Augusto al pianoforte, le prove con Massimo e Giorgio per arrangiarle e se vuoi anche il rammarico di non essere riusciti a portare a termine quel progetto, ma di essere riusciti solo a musicare le poesie per farne un concerto da portare in giro.

Ho in mente anche quella domenica in cui diversi anni dopo, ti ho coinvolto in una giornata con i ragazzi della mia parrocchia, siamo venuti a visitare “La Viarte” e tu ci hai fatto trovare il trio, Augusto, Giuliano e Flavio, che nel frattempo avevano terminato il cammino, si erano fatti una famiglia: ci hanno raccontato le loro storie, è stata un’esperienza meravigliosa che i presenti ricordano ancora.

Legato alla casa è molto vivo anche il ricordo di don Bruno, che ho avuto la fortuna di seguire negli ultimi anni della sua vita, visto che era a Castello di Godego e io abito abbastanza vicino.

Mi ricordo che quando l’ho visto in carrozzina parlare in chiesa a Loreggia alla messa degli ex allievi di Castello di Godego non sono riuscito a trattenere le lacrime, nel vederlo così sofferente ma pieno di grinta nel voler testimoniare la bellezza del messaggio di don Bosco.

Ricorda anche il suo funerale e la marea di gente presente: in quell’occasione ho anche rivisto Augusto, Giuliano e Flavio... Lasciamo perdere questi pensieri tristi perché sappiamo che è accanto a nostro Signore e ci guarda, ci protegge.

Ma torniamo a noi... I miei ricordi sono legati ai primi anni, a quando la struttura era ancora un cantiere in tutti i sensi, ma il portone... il portone della “Viarte” è stampato nella mente: portone che accoglie e protegge, l’ho visto diverse volte negli anni ed era sempre uguale... So che si sono aggiunte tante cose ma mi auguro che il portone sia sempre là, uguale, ad accogliere chi arriva.

Tu hai sempre detto che “La Viarte” è un segno della Provvidenza di nostro Signore: e come darti torto, se vediamo com’è cresciuta e tutti i frutti che ha raccolto in questi anni?

Oramai con alcuni ex Nuova Frontiera (forse non dovrei dire ex) ci incontriamo tutti gli anni a Pierabech prima che tu incominci i campi con i collaboratori del territorio. Basta vedere l’entusiasmo con cui arrivano gli animatori che precedono i ragazzi e poi i ragazzi stessi, questi sono i frutti, i giovani,

quelli che don Bosco amava per cui ha speso una vita... come stai facendo tu.

Adesso basta perché altrimenti mi commuovo... Ho buttato giù velocemente quello che mi veniva in mente, usa quello che vuoi.

Un solo pensiero di gratitudine per terminare... Ho avuto dei genitori fantastici, che mi hanno dato la vita e che ho molto amato... ho avuto anche dei genitori spirituali che mi hanno formato... tu, Gipì, don Gianni e don Bruno. Ringrazio il Signore per questo e lo prego perché vi mantenga in salute, voi che ci siete ancora...

Un abbraccio forte.

Lucio

L'ingresso de "La Viarte" al numero civico 42 di via Zompicco, a S. Maria La Longa (fotografia ripresa da CORETTI 1989, p. 112).



INTERLOCUTORI PRIVILEGIATI

Chi erano coloro che ci interpellavano prepotentemente per offrire una risposta concreta a questi bisogni? Nel nostro cammino si ponevano per prime richieste di aiuto come quella contenuta nella testimonianza che riporto qui di seguito. Scrive “GG”:

La sofferenza che ho provato in tutti questi anni mi è stata alleviata non solo da te, ma anche dagli amici della “Viarte”. Sono nato nel lontano 27 febbraio 1964, sono d'accordo che quello era un periodo, un'“epoca” non molto felice per l'Italia: c'erano le insurrezioni dei lavoratori, la disoccupazione, la delinquenza e ... di tutto un po'. C'erano anche le scappatelle fatte all'insaputa dei genitori, che a quel tempo erano molto severi e puritani: io in effetti vengo fuori (almeno credo) da una di queste scappatelle serali, fatte all'oscuro di tutti quegli sguardi indiscreti di quel periodo.

Sono stato per lunghi nove mesi nel grembo di quella donna che, per tutti coloro che ce l'hanno, viene ancora comunemente chiamata Mamma. Arrivò pure per me il fatidico giorno in cui venni in questo mondo di comuni mortali: cosa sia successo proprio non lo so, ma credo di poterlo capire vedendo la realtà di oggi. Sono stato e mi sono sentito un rifiuto sia da parte di colei che molti chiamano “mamma” come anche dai parenti di questa; e le conseguenze mi pesano fino ad oggi. Fortuna che già in quel periodo c'erano gli orfanotrofi. Ecco, io sono stato messo in uno di questi Istituti, abbandonato al mio destino senza più sapere che fine avessero fatto coloro che fino a poco tempo prima pensavo che potessero offrirmi un piccolo affetto.

E qui incomincia la desolata vita fatta di indifferenza da parte di tutti coloro che in un primo momento mi avevano regalato un'apparente felicità e che pian pianosi tramutava in una sconsolata tristezza, che solo le suore del Collegio (a suo tempo questi Istituti si definivano così) sapevano parzialmente consolare. Soffrivo molto questo abbandono e cercavo di espellerlo con aggressività nei confronti di coloro che cercavano di consolare quelle lacrime di solitudine e sofferenza (E questa aggressività è riemersa

in modo violento verso di me nel periodo della giovinezza, facendo del male a me stesso perché non mi accettavo, non mi piacevo. Per questo in futuro, soprattutto nel periodo della giovinezza, ho coperto queste sofferenze con superalcolici: è stata la logica conseguenza di “un essere non voluto e quindi da scartare immediatamente”, anche se ero solo alla ricerca di un po’ di affetto).

Già in quel periodo cercavo l’affetto femminile, che mi mancava, nelle bambine che ivi erano ospitate come lo ero io; me ne accorsi perché, anche se avevo appena cinque anni, portavo dentro questa ferita. Mi ricordo – dal racconto fattomi anche dalle suore che sono ancora vive e vivono in questa struttura ancora esistente – che mi ritrovavo spesso a giocare con loro; oppure molte volte, invece di trovarmi a dormire nella camerata con gli altri bambini, mi scoprivano nella camerata delle bambine, nel letto di una in particolare. Vi lascio immaginare il finimondo che veniva fuori quando succedeva tutto ciò: la “punizione esemplare” che potevano rifilarmi era quella di non darmi la colazione, o addirittura di mettermi in castigo per tutta la giornata non facendomi partecipare ai giochi con gli altri bambini. La storia proseguiva in questo sistema, noncurante delle mie continue scappatelle, complici anche due affezionati bambini di nome Aldo ed Andrea. Eravamo affiatati in tutto e per tutto; se qualcuno osava fare scherno ad uno di noi, gli altri prendevano le difese dell’anatroccolo umiliato e si diceva che arrivavano i Romani a difesa del malcapitato di turno; idem era anche per le bambine, che venivano spesso schernite dagli altri.

Quando invece le combinavo molto grosse, per non farmi acchiappare e non pigliarle con il battipanni (a quell’epoca si usava così: e solo con quel sistema ho imparato il senso civico della vita e la sana e buona educazione; non come oggi, che se solo muovi un mignolo ti ritrovi in galera), mi rifugiavo nella cuccia di Leo e guai a chi osava avvicinarsi, veniva accolto con ringhi e abbaiate minacciose: ma quando abbandonavo il mio rifugio, venivo di nuovo messo in castigo senza mangiare un pasto al giorno.

Ribadisco comunque che la sofferenza che si prova da bambini per la mancanza totale di affetto ti fa diventare

aggressivo in tutti i sensi; e questa tua aggressività si ripercuote anche nel socializzare con gli altri, poiché tu pretendi che ti vogliano bene per come tu sei e sono loro che devono cambiare atteggiamento nei tuoi confronti. Ma ripiglio il discorso del mio essere da bambino.

C'erano le domeniche, durante le quali in questo collegio i parenti degli altri bambini venivano a trovarli: passavano la giornata con loro e poi li riportavano alla sera, felici di averli accontentati per quel poco che potevano fare.

Opera grafica di Valerio Caramaschi intitolata "Figlio", pubblicata su "Sandonàdomani" nel maggio del 1984).



I bambini stessi mi raccontavano di come avevano passato quel giorno di festa e io non potevo stare ad ascoltarli fino alla fine: prendevo e, con le lacrime agli occhi, scappavo in mezzo al cortile e mi rifugiavo nella cuccia di Leo; e lui capiva la mia sofferenza e mi leccava

le lacrime copiose che in quel momento mi sgorgavano dal mio viso, disperato sempre più di solitudine.

Una volta sfogatomi, mi ricomponevo alla bell'e meglio e mi ripresentavo alle suore, che nel frattempo mi avevano cercato dappertutto per darmi la cena: ma non mangiavo nulla, perché ormai la cena era stata servita e poi perché non me la sarei meritata, per il mio comportamento avuto in quel momento.

Io diventavo sempre più triste e non più socievole; anzi, se qualcuno mi guardava storto, mi arrabbiavo e gli saltavo addosso, incominciando a menarlo di santa ragione: insomma tutti (compreso la Mamma) si stavano accorgendo che io stavo cambiando, in tutti i sensi.

Una domenica provarono a chiamare una famiglia di Roma, chiedendogli se fossero stati disposti a ospitarmi per qualche giorno (tutto ciò avveniva quando io avevo all'incirca sei o sette anni): mi vennero a prendere in collegio il sabato pomeriggio; rimasi da loro l'arco di una notte e il giorno dopo mi riportarono in collegio, con tanti ringraziamenti. Non li rividi mai più: lì per lì non ci feci molto caso, ma quando la domenica successiva non li vidi arrivare chiesi la motivazione e non me la dissero. Vi lascio immaginare il putiferio che feci quel giorno: vi fu una suora che per cercare di riportarmi alla ragione si prese un morso su di un braccio. Se non mi davano delle sberle sul viso andava a rischio che gli staccassi un pezzo di carne perché i mie denti si erano talmente ben conficcati da fargli uscire copiosamente dal braccio il sangue, che aveva imbrattato anche la mia faccia.

Anche i periodi delle festività sia natalizie che pasquali, pure il mio compleanno, erano fatti in completa Solitudine poiché nessuno mi veniva a cercare per farmi un regalo oppure un minimo di festa per alleviare questo peso di essere sempre solo.

Avevo messo in atto uno stratagemma per farmi dare qualcosa da genitori degli altri bambini: che fosse un sorriso oppure qualche spicciolo per prendermi le caramelle o quant'altro si potesse avere per poter dire che non ero solo. Ma una suora se ne accorse e lo disse

alla direttrice, che mi fece chiamare su nel suo ufficio e mi chiese il perché di quel mio comportamento. Non glielo dissi, per paura di una punizione, ma non servì a nulla: venni mandato a letto senza cena e addirittura mi misero una suora vicino al letto, di modo che non mi potessi muovere per andare come il mio solito in camerata delle bambine per avere un minimo di conforto da coloro di cui potevo avere fiducia a quel tempo.

Quella notte piansi tanto e volevo che ci fosse presente la mia Mamma, ma sapevo che non c'era: la suora si prodigava per asciugare le mie lacrime, ma non ci riuscì. Se non che il giorno dopo disse alla direttrice quello che era avvenuto quella notte: mi fece chiamare e mi fece avvicinare e lei, mi guardò negli occhi e mi disse soltanto che, se io avevo bisogno della mamma, lei avrebbe cercato di fare il possibile; e mi strinse a sé. Io mi rimisi a piangere, ma di felicità perché sapevo che una piccola battaglia l'avevo vinta e una persona in quel momento ce l'avevo che mi voleva bene e seguiva passo passo il mio cammino.

Con questa gioia nel cuore ripresi il mio cammino di vita, con le burrascose vicissitudini che in quel momento si avvinghiavano nella mia vita.

Arrivò un giorno che io mi trovavo in compagnia di Aldo e Andrea a giocare come il solito, quando arrivò il nostro assistente sociale che si chiamava – o noi lo chiamavamo – il dottor Tamburello (questo doveva essere il suo cognome). Ci disse che aveva bisogno di uno di noi per andare in piazza a Castel Gandolfo, per prendere delle cose che servivano all'Istituto: siccome noi si era affiatati in tutto e per tutto, si fece la conta per vedere chi fosse il prescelto che sarebbe andato a spasso con lui. Sfortuna volle che capitò proprio a me; con la gioia nel cuore salutai i miei amici e mi misi nella macchina pronto per partire (sì perché, ogniqualvolta si usciva dal collegio, era sempre una festa poiché si assaporava quel minimo di libertà).

Si arrivò in piazza e ci si mise a girare in lungo e in largo; a un certo punto lo vidi che si fermò a parlare con due signori di una certa età. Mi chiamò e mi disse che quei signori cercavano un bambino da adottare: io

dovevo esserne contento, ma tutto quel trambusto mi mise in agitazione. Arrivato in un bar, incominciai a parlare con loro; ma non mi sentivo tranquillo: c'era come la sensazione che avessi perso tutto in un colpo. Mi diede un tempo minimo per decidere se andare con loro oppure no; io volli provare almeno un periodo a stare con loro e mi venne accordato. Fatto sta che in un primo momento vennero a prendermi il fratello di queste persone, che abitava a Roma, e un fine settimana lo passai con loro e due bambini (Emilio ed Emanuela) intanto che queste persone facevano i documenti di affidamento.

Arrivò il faticoso giorno della partenza: io non mi sentivo tranquillo e incominciai a piangere a dirotto, allorché la direttrice (la Mammina) mi chiamò nel suo ufficio e cercò di tranquillizzarmi, dicendomi che erano anni che cercavo una famiglia che mi volesse bene e che dovevo avere fiducia in loro; che poi era un periodo di prova e, se non mi fosse piaciuto, avrei sempre potuto rinunciare. Caricai nella macchina di questi signori le mie poche cose e salutai con affetto Aldo, Andrea e gli altri bambini con le lacrime agli occhi e con un arrivederci al più presto.

Si partì e io, guardandomi indietro, vedevo il collegio che si allontanava sempre di più fino a sparire dietro una curva a forma di esse. Allora mi ricomposi e incominciai ad ammirare il panorama che mi si apriva innanzi, silenzioso. Fino a che non si imboccò l'autostrada che ci portava in direzione a me sconosciuta. Lungo il tragitto ogni tanto lei si girava indietro, chiedendomi come stavo e io, un po' affascinato da quel mondo esterno che non avevo mai visto, rispondevo «bene». Ogni tanto parlavano tra di loro una lingua che non riuscivo a decifrare: non capivo cosa si dicevano, ma sono sicuro che stessero parlando di come impostare l'educazione da darmi. Forse perché si erano informati di che pasta ero fatto, per cui avevano bisogno di adottare un sistema educativo fatto di proibizionismo in alcune cose molto essenziali: ma io non potevo capirli, poiché parlavano questo dialetto a me sconosciuto. Dopo molte ore di viaggio, arrivammo in un paese che a leggerlo era molto complicato (e poi era di notte): sembrava fosse scritto

“Martignano”, ma il giorno dopo mi spiegarono che si chiamava Martignacco.

Mi misero a dormire in una cameretta con il letto che rientrava in una specie di armadio, mi fecero una camomilla calda e mi augurarono la buonanotte. Spensero la luce, ma non volli perché avevo paura del buio: allora mi misero una di quelle lampade portatili per fare un minimo di luce e accostarono la porta, di modo che al bisogno potessi chiamare.

Si rimisero in cucina a chiacchierare tra di loro in quella strana lingua che non altro era il dialetto friulano. Ricominciai a piangere: non volevo restare in quel posto; volevo tornare a Roma dai miei amici Aldo e Andrea; volevo le carezze della Mammina ed essere insieme a tutte quelle bambine che mi davano la sicurezza di un affetto che in quel momento mi mancava tanto. La signora mi sentiva piangere ed entrò nella camera: accese la luce e si sedette vicino per confortarmi, ma io nascosi la testa sotto il cuscino per non vederla e continuai nel mio pianto fino a che non mi addormentai. Dico solo questo: la mia vita è fatta così.

Essere accolti, quando l'alcool ti ha abbruttito, mi ha alleviato la convinzione di essere una “nullità”. Per me, abbandonato fin dalla nascita, cercavo un padre, una mamma. Il primo periodo della mia giovinezza trovavo rifugio alla mia solitudine nell'ubriacarmi in modo sfrenato. E questo è durato per molti anni.

Quando sei venuto a trovarmi in alcologia, nell'ospedale di San Daniele, ho capito che qualcuno mi considerava. Ho visto un po' di luce: le tue parole mi hanno dato fiducia e non mi sono più sentito solo. I miei pensieri tristi hai saputo rallegrarli; le mie discussioni le hai approfondite con vera lealtà, senza nascondere nemmeno le tue disapprovazioni su certe mie affermazioni. Le tue preghiere le ho sempre sentite vicine a me. I miei pianti li hai ricolmati con sorrisi di gioia, facendomi conoscere persone speciali che solo il tuo essere sacerdote poteva conoscere.

Mi hai fatto capire non solo la mia sofferenza, ma anche quella degli altri. Sei veramente grande e credo che molti ti vogliano bene per la tua semplicità di essere non

solo uomo, ma anche sacerdote nella veste del nostro grande amico: don Bosco.

L'immagine di don Bosco e il motto «Una comunità per i giovani» in evidenza a due anni dalla “nascita” della Comunità.



IMPEGNARSI IN PRIMA PERSONA

A richieste di aiuto simili a quella appena riportata, era possibile rispondere grazie a quelle “persone speciali” che lo stesso “GG” ricorda con piacere. Fra di esse, Lorenzo.

“La Viarte”, ricordi di viaggio

Premetto che saranno molto confusi, ho anche la testa su problemi piuttosto gravi... Spero comunque di poter anch'io contribuire con qualcosa, non ricordo però le date in modo esatto e quindi evito di inserirle. Scriverò come fossero le mie memorie, poi tu GiPi vedi cosa prendere e cosa lasciare senza farti problemi. Scusa per gli errori di ortografia e di scrittura: devo un pochino correre.

Prima della “Viarte” c'era il furgoncino della “Carovana” con don Bruno, Gilberto e altri volontari che giravano per i paesi, c'era il “Colesin” che ci radunava tutti ogni anno con canti e progetti: e, quando i giovani progettano, pensano in grande e si era anche capaci di cose grandi; così si pensava e girava la voce che la Carovana doveva avere una sede, una casa, dove far capo e da lì partire per portare don Bosco ai giovani del Triveneto.

Era giunta per me l'età della leva, parlai con don Bruno perché volevo entrare nella Carovana o in quel progetto per i giovani di cui tanto si discuteva in quel periodo. Era l'anno dei Mondiali con la finale contro la Germania (1982) e io ero davanti alla tivù a guardare la partita; ma un'altra partita, a mia insaputa, si stava svolgendo altrove, una partita che mi avrebbe fatto conoscere “la Viarte”.

In quello stesso anno, un signore di Codroipo (Claudio Corazza) aveva interpellato l'Arcivescovo di Udine perché cercava qualcuno a cui donare una casa per il recupero dei tossicodipendenti; lo stesso faceva don Bruno, chiedendo invece se c'era qualcuno che potesse donare una casa per i giovani; si incontrarono proprio nelle ore della partita e sebbene uno parlasse di giovani e l'altro di tossicodipendenti, alla fine si intesero.

Tutto è partito da lì.

Nel 1983, inizio anno, o forse già nel 1982 si iniziarono i primi incontri all'interno di questa vecchia villa tutta da sistemare.

Un paio di volte portai anche mia madre, ancora non le avevo detto delle mie intenzioni, ma una di quelle volte glielo dissi e non trovai nessun problema né da parte sua né da mio padre: per loro l'importante era che io fossi contento delle mie scelte. Venne poi il momento di partire, il giugno 1983, circa il terzo fine settimana; non sapevo come dire ai miei che avevo intenzione di licenziarmi per andare alla "Viarte" dato che, anche se mi avevano accettato l'obiezione di coscienza, non mi davano il via per la partenza ma io volevo partire in ogni caso: là ci dovevo essere!!

Devo dire che ho visto la mano del nostro Padre portarmi davanti alla "Viarte" senza che io facessi niente: infatti proprio ai primi di giugno, quando ormai non sapevo più come fare, la fabbrica dove lavoravo chiuse e io non ebbi più alcun problema per partire.

Lorenzo, volontario-falegname, al lavoro nell'ex stalla trasformata in falegnameria (1984).



Dovevo trovarmi con Enrico Fuser, che mi veniva a prendere la domenica col furgone per caricare tutti gli attrezzi, dato che stavo finendo dei lavoretti per altre persone. Quel sabato stavo lavorando di corsa per finire, ma ecco verso mezzogiorno arrivare già Enrico (un giorno prima). Si fermò lì a pranzo, caricammo tutto (finii poi i lavori, alla “Viarte”) e partimmo, così su due piedi, lasciando che il futuro lo gestisse chi mi aveva guidato fino a lì, il Padre di tutti noi.

Enrico sarebbe poi venuto alla “Viarte” stabilmente, più avanti, con tutta la famiglia; intanto, per un po’ di tempo, mi trovai da solo e sarebbero tante le cose da raccontare, ma non c’entrano molto con la storia della “Viarte”.

In quei giorni Enrico mi telefonava alle sette di ogni mattina per darmi la sveglia e parlarmi di come andavano i lavori, dato che c’erano gli operai che sistemavano la villa e anch’io dovevo cambiare camera continuamente a seconda dei lavori. Ogni due giorni poi arrivava la Rosina, la sorella di don Bruno, che mi preparava ottimi pranzetti e poi un pentolone di minestrone alla friulana che mi bastava finché tornava.

Nel periodo in cui aiutavamo gli operai muratori, il geometra Angelico (che diventerà poi il primo presidente della cooperativa) e i due operai scherzosamente chiamati “l’articolo il” (ribattezzati così da don Bruno perché uno era alto e magro mentre l’altro basso e più grassoccio, erano stati mandati dal signor Corazza che aveva donato la casa), c’erano anche il fratello di Enrico e un suo amico con cui facevamo insieme diversi lavori di falegnameria e costruivano anche intere pareti e soffitti con pannelli di truciolare; e c’era anche un signore – che non ricordo più se fosse di Mogliano Veneto o di San Donà di Piave – che grattò e ridipinse tutti i vecchi scuri della casa.

La quale, dopo un paio di mesi o forse più, cominciò a popolarsi con GiPi, Enrico e famiglia (la moglie di Enrico si dava molto da fare in cucina e a lavare e tener tutto in ordine), don Bruno, alcuni altri obiettori tra cui Giuseppe Spironello e – mi sembra – Ernesto da Parè di Conegliano e infine la Giovanna che adesso è suora salesiana (ed è, come nei suoi sogni, missionaria).

Arrivò anche Santino; chi è Santino? Fu il nostro primo ospite, arrivato facendo l'autostop per venire da noi e, guarda caso, lo prese su proprio un cooperatore che stava venendo da noi. Non eravamo pronti e facemmo una votazione se prenderlo o no, votazione finita alla pari: chi fece la differenza fu la moglie di Enrico. Chiedemmo a lei e disse "sì", così ebbe inizio la seconda fase della "Viarte", la prima accoglienza. Poco dopo arrivò un ex carcerato, mi sembra di ricordare si chiamasse Giancarlo, ma forse sbaglio. Arrivarono Augusto e Flavio e anche Giuliano, il primo soprannominato "il genio", Flavio non ricordo più e Giuliano detto "il pilota" perché spesso accompagnava GiPi e gli piaceva lavorare come meccanico (spesso aggiustava le nostre auto). Nei loro confronti ho ancora molta amicizia e devo dire che ho ricevuto tanto e dato poco. Forse non è bene essere troppo amici in quei casi, perché spesso si corre il rischio di permettere cose che non vanno: spesso succedeva infatti che si lasciava bere il bicchiere in più o si lasciavano correre alcuni regolamenti interni senza intervenire. Però devo dire una cosa: ho visto con loro risultati che poi non ho più visto, quando i regolamenti si sono applicati più rigorosamente. Son sicuro che non sono i regolamenti che correggono, ma è il rapporto che si viene a creare: è questo porta nella giusta strada, anche a volte trasgredendo un pochino. In quel periodo iniziale poi abbiamo anche girato molto per altre comunità e fatto esperienze anche di intere settimane in altre realtà simili.

Lorenzo Stocco

GIOVANI BANDITORI DI SPERANZA

Riprendo le memorie personali, ricordo che ad accogliermi fu proprio l'autore dei "ricordi di viaggio" riportati qui sopra: il giovane cooperatore Lorenzo Stocco, falegname. Aveva lasciato tutto, la sua falegnameria e perfino i suoi attrezzi, per organizzare un piccolo laboratorio (m 7×4), che sarebbe nato immediatamente nella zona delle stalle, subito sulla sinistra entrando. Aveva chiuso la greppia con un tavolato e lì lavorava con Augusto Salvador, uno dei primi accolti. Il foladôr, dov'erano ancora i tini per raccogliere l'uva e le botti per il vino assomigliava tanto alla tettoia Pinardi di don Bosco...

La vecchia tinaia, con tre botti in bella vista (1983-84).



Una volta liberatolo da tutto il materiale che c'era e dopo aver coperto sassi e terra con stuoie di bambù, in questo ambiente il 24 ottobre 1983 abbiamo fatto la prima veglia di preghiera con monsignor Alfredo Battisti. In quella serata l'Arcivescovo ha espresso tutta la sua fede in Dio e nei giovani con una straordinaria omelia, che riporto quasi integralmente.

Non voglio aggravare la vostra mente (...) ma una parola sento il bisogno di dirla. L'11 ottobre, due giorni fa, ricorreva l'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II da par-

te di papa Giovanni: in quel giorno, ha riempito il cuore di gioia! E l'universo, quando, alla sera, ha salutato addirittura la luna. Non ascoltate i profeti di sventura che dicono che va tutto male. Alzate lo sguardo, osservate l'orizzonte: sta sorgendo una nuova primavera della Chiesa! Io credo che il buon papa Giovanni dall'alto dica «Avevo ragione», perché qui stanno sorgendo le gemme di una primavera della Chiesa: «La Viarte».(...) Io ringrazio don Bruno e don Gian Paolo. Sono venuti a trovarmi qualche anno fa e mi hanno detto: «Vorremmo fare qualcosa per i giovani nella sua diocesi. Dove possiamo andare?». E qui c'era stata un'offerta di una cooperativa per mettere questi locali a disposizione di giovani che sono alla ricerca di significati di vita, per togliersi dalla disperazione di un'esistenza senza senso. E allora è stato facile fare questo splendido connubio d'amore. Quest'anno poi è venuto a trovarmi il presidente della Cassa di Risparmio, a domandare come potremmo impegnare una certa somma che la Cassa di Risparmio mette a disposizione per opera di bene: la scelta è caduta sulla «Viarte». Vedete come la provvidenza di Dio tesse uno stupendo disegno di amore e bontà? Allora, ringraziando tutti quelli che hanno dato la loro opera d'amore, le autorità presenti... Quante volte il prefetto è venuto a parlarmi del problema della droga: gli sta veramente a cuore, cosa fare? Ecco anche l'onorevole Santuz, a nome del Governo. Ecco: ringrazio tutti quelli che si sono coinvolti in questo. E ai giovani che sono qui, vorrei fare un grande augurio... Il Vangelo di oggi parla di un giovane della loro età che si è rivolto al Signore e che gli ha chiesto: «cosa devo fare per dare un senso alla mia vita?». E il Vangelo dice che il Signore, guardatolo, lo amò. Vorrei che si sentissero veramente amati, scoperti da questo sguardo meraviglioso di Dio. Capire che la giovinezza è un inestimabile tesoro, che è irripetibile: si vive una volta sola la giovinezza. È anche fondamentale perché nella giovinezza si scopre il grande progetto di Dio nella vita, in cui si investe il futuro: perché il futuro vi appartiene, cari giovani! Vi appartiene in senso cronologico, perché sarà quello che farete voi: per i vostri occhi, è stato detto, splende il 2000. Il futuro sarà quello che farete voi, quello che preparate a essere voi: scoprite questo tesoro inestimabile che c'è dentro di voi! Dentro di voi c'è questo progetto di vita!

Un momento di preghiera cantata, durante una delle prime missioni giovanili (il motto era: «Giovani per i giovani»).



Qualche tempo fa, ho incontrato ad Assisi un gruppo di giovani, proprio nel centenario della nascita di Francesco d'Assisi: erano nella piazza grande di Santa Maria degli Angeli ed erano giovani che avevano avuto la grande gioia di riscoprire un grande progetto d'amore nella loro vita. Erano usciti dalla tossicodipendenza e avevano messo un grande cartello: era un messaggio ai giovani che io vorrei ripetere perché mi si è scritto dentro al cuore. «Giovane, tu puoi essere un santo o un drogato, un Francesco d'Assisi o un disperato: scegli, libera Francesco dentro di te!». Io vorrei che i giovani che sono qui alla "Viarte" potessero gridare a tanti giovani che sono alla ricerca di un significato della vita: «Giovane, tu puoi essere un santo o un disperato, un Francesco d'Assisi o un drogato: scegli... scegli la strada che dà senso alla tua vita!».

Siamo preoccupati del fenomeno della droga: si danno da fare tutti. Otto miliardi nel comune di Udine lo scorso anno... Si fregda il cuore, ma chi la farà questa operazione antidroga? La polizia, le carceri, i tribunali? Noi ringraziamo tutti questi operatori della giustizia e dell'ordine pubblico, ma io sono convinto che l'operazione antidroga la faranno i giovani, specialmente quelli che hanno fatto questa tragica - ma può essere provvidenziale -

esperienza: se riusciranno ad immettere nelle vene dei giovani senza speranza, al posto dell'eroina, le ragioni che danno un senso alla vita; la scoperta di questo grande capolavoro di Dio che è la giovinezza, tesoro inestimabile.

Giovani che venite qui, alla "Viarte", siate questi banditori di speranza! È ora che nasca la speranza in mezzo a noi, è stato cantato: c'è tanto bisogno di speranza, siate questi profeti di speranza! Sarete allora la speranza e il futuro di un mondo nuovo.

CONCRETIZZARE UN'IDEA

Ho visto immediatamente i primi segni della solidarietà, di un caloroso interesse verso questa iniziativa. Prima di tutto le persone: Claudio Corazza, Renato Tamagnini e tutti i loro amici, come i Claps Furlans, l'AIDD, Ado e tutte le famiglie qui attorno. All'inizio tutti contribuivano per non farci mancare il necessario: polenta, formaggio, salame, vino, minestrone, latte. Dopo pochi giorni arrivò anche don Bruno, il direttore, e con lui la famiglia Fuser, Enrico e Graziella. E ancora: Bepi Spironello, Maurizio Zof, Nicoletta Azzani, Angelico D'Agostin, il gruppo della Nuova Frontiera...

Lorenzo Stocco, Flavio, Giuliano ed Enrico Fuser, marito di Graziella, davanti al laboratorio di meccanica intitolato a san Domenico Savio.



La Comunità è nata con finalità ben precise: erano la conseguenza di “provocazioni”, di sfide di giovani che chiedevano ai salesiani che

lavoravano nel territorio friulano (nomino solo alcuni: don Bruno, don Gianni Filippin, il sottoscritto) di fare qualcosa di concreto per quelli che, allora, venivano considerati gli ultimi. Ci dicevano: «Voi salesiani parlate tanto dei poveri e degli abbandonati, ma per loro non fate nulla». Nel 1982 (alla fine di agosto mi trovavo ancora al “Bearzi”) l’ispettore don Luigi Zuppini mi chiedeva per obbedienza di andare a Venezia Castello. Lì, a suo dire, avrei dovuto rimanere, date le mie capacità di animare gruppi, per tanti anni. Ma, dopo solo sette mesi, ritornò a parlare con me dicendomi: «Gipi, ho bisogno di spostarti nuovamente per andare ad aprire una comunità per tossicodipendenti a Santa Maria La Longa». Gli ho subito ricordato l’impegno che mi aveva dato sette mesi prima, aggiungendo anche che quello era il mio desiderio, la mia vocazione da sempre. «Beh» – mi rispose – «vedo se trovo un altro!». Dopo un mese tornò e mi disse: «Gipi, vogliono te». E allora mi sono proprio reso conto che *quella* era la mia vocazione: Dio mi chiamava a vivere “quell’esperienza”, che poi era ciò che stavo già facendo molti anni prima al “Bearzi”.

Non posso non raccontare alcune esperienze che mi avevano indirizzato ad ascoltare quello che Dio e don Bosco mi chiedevano di fare... ed ora anche il superiore.

PRIMA DE “LA VIARTE” / 1

Negli anni 1980 ci sono alcuni episodi, in particolare, che mi hanno fatto capire che questo era ciò che mi veniva chiesto. Nella mia strada imbattevo in persone che domandavano, in tanti modi, di essere ascoltate, accolte o perlomeno aiutate. Perché Gesù, tramite qualcuno – a volte anche violento – me li faceva conoscere o insisteva perché andassi a parlare con costoro?

Uno di questi, non ricordo il giorno, mi avvicina senza dirmi nemmeno il suo nome. Ero al “Bearzi” a quel tempo (1981/82, forse). Pensavo che volesse dei soldi, o qualcosa da mangiare. Ho saputo, tempo dopo, che era un giovane che frequentava spesso ambienti di malavita. Portava sempre, all’interno del suo giubbone, un coltellaccio per difendersi. Mi dice: «Una tua amica, nella zona della salita del castello di Udine, sta facendosi del male. Non vuole più vivere: ha bisogno di te». Mi faccio portare là velocemente e la trovo nelle prime rampe del castello. L’ho riconosciuta anche se era stravolta: si era appena drogata. Ormai le mie parole non servivano più: «Sono arrivato troppo tardi...». Per fortuna, non ricordo come mai, ho potuto rivederla pochi giorni dopo. Mi ha lasciato un suo diario, che in seguito ho distrutto perché colmo di storie troppo negative di abbandoni e violenze. Meriterebbe, per me e per gli educatori, una lunga riflessione questo “arrivare troppo tardi”...

Questi fatti sono quelli che hanno segnato le mie scelte future.

Mi sono sempre chiesto come mai godevo, soprattutto da parte dei miei superiori, di questa libertà di movimento. Il gruppo “Nuova Frontiera”, la collaborazione e l’amicizia con don Gianni Filippin e don Bruno Martellosi, la stima reciproca con l’ispettore don Luigi Zuppini e l’arcivescovo monsignor Alfredo Battisti, mi hanno caricato di entusiasmo apostolico e di vita spirituale intensa. Infatti gli inizi della “ViarTE” sono stati preceduti da una veglia di preghiera e dal *cammino di Passione* dalla “ViarTE” al “Piccolo Cottolengo” (per l’Arcivescovo, queste due strutture costituivano la «cittadella della carità»), alla presenza di molti giovani del territorio ma anche del Veneto (questi ultimi si impegnavano a farci pervenire una colletta mensile per i nostri bisogni essenziali) e, naturalmente, dello stesso Arcivescovo, che guidò sia la preghiera sia l’itinerario con l’omelia.

Veglie di preghiera, missioni giovanili, incontri di gruppo venivano scanditi mensilmente con la presenza anche degli ospiti della comunità. Eravamo convinti che senza Gesù al centro e senza la preghiera non avremmo fatto NULLA!

La sobria croce lignea innalzata dai giovani nell'odierno cortile per la missione giovanile svoltasi dopo la prima processione "Viarte"-“Cottolengo” (1983).



Un'altra storia, molto drammatica, segnò l'avvio verso una scelta di accoglienza degli ultimi. È il 1982: mi chiama una mamma («Ho bisogno urgente della tua presenza. Solo tu puoi aiutarmi»). Il fatto di aver aperto una comunità con giovani devastati dall'uso della droga, o dall'alcool, aveva suscitato immediatamente speranze nuove in mamme disperate e spesso inermi di fronte ai problemi dei loro figli. Ma anche in figli che sentivano il dovere di aiutare i loro genitori che avevano perso la testa. Mi ricordo di una ragazza che ogni sera andava alla ricerca di papà e mamma nei viottoli vicino ai binari dei treni: si è trovata prematuramente a fare da madre e padre ai suoi genitori.

E le lunghe telefonate serali! Una giovane di Codroipo mi tiene al telefono per almeno cinquanta minuti, a raccontarmi tutte le sue

disperate avventure: per quaranta minuti parla solo lei; negli altri dieci cerco di trovare le parole più opportune per concludere, invocando lo Spirito Santo che mi illuminasse. Io non so che cosa le ho detto, ma mi ricordo che dopo quei circa dieci minuti lei riprende la parola e mi dice: «Grazie, Gipi, ora non c'è più bisogno che prenda la pastiglia, perché ho parlato con te».

E questo è sempre stato l'obiettivo: «Ascoltare e parlare solo dopo aver pregato e amato». Ho sempre creduto alla povertà delle mie parole, ma anche a Gesù e al dono dello Spirito Santo: «È quando sono debole, che sono forte».

Oggi, nonostante la mia debolezza, mi sono reso conto cosa significa tuffarsi nella forza di Gesù: viene a trovarmi un amico, che seguo da tanti anni. Lo ascolto, noto la sua sofferenza, si presenta con il volto triste, deluso, depresso. Dopo avergli parlato per nemmeno dieci minuti, mi accorgo che mi sorride. Gli dico: «Che bel sorriso che mi hai fatto! Come mai?» Risponde: «Eh... Ho parlato con te!».

PRIMA DE “LA VIARTE”/ 2

Quanto è indispensabile, oggi donare speranza. L'arcivescovo Battisti ci incitava: «Siate questi profeti di speranza». Nella mentalità comune essere profeti di speranza significava prevedere il futuro, annunciare prima ciò che sarebbe accaduto. Qui era fondamentale leggere i segni dei tempi, cogliere le sfide dei giovani, evitare di chiudersi nell'attesa inutile che i ragazzi venissero a chiederci aiuto: al contrario, “andare incontro” e “arrivare prima”.

Mi ricordo in particolare, la richiesta del fratello Francesco, molto sensibile ad accogliere gli ultimi: «Tu devi andare a parlare, devi ascoltare. Se non vai tu, questi non verranno mai in comunità. Tenterò anch'io di accompagnarli in comunità, ma penso che sarà inutile».

E allora i primi incontri consistevano proprio nel cercare questi amici, nell'andare lì dov'era il problema, nel conoscere le situazioni reali di abbandono, le chiusure. Il primo di questi incontri rivelatori l'ho vissuto proprio ascoltando le insistenze del fratello. Affrontare per la prima volta un giovane mi creava un certo panico, soprattutto per la mia timidezza. Per fortuna che avevo immediato il pensiero di rivolgermi all'aiuto di Dio! Mi sono trovato a tu per tu con questo amico. Il bello è che mi avevano detto che non parlava. Penso: «Io parlo poco, lui non parla»... Potevo solo ascoltare qualche suggerimento dall'alto. Ci siamo seduti sulle poltrone di quella stanza, che non dimenticherò mai. Ci siamo guardati negli occhi e dopo poco... meraviglia! Ha iniziato a raccontare la sua storia. Ha parlato almeno per mezz'ora. Io ho evidenziato solo alcune sue affermazioni, per cui – probabilmente – si è reso conto che lo ascoltavo. La mamma, fuori di sé, non sapeva darsi ragione. Mi dirà poi: «In tutta la sua vita, mio figlio non l'ho mai sentito parlare tanto quanto oggi». Pochi giorni dopo, i genitori hanno fatto sapere al fratello Francesco: «Nostro figlio ha espresso il desiderio di voler andare nella comunità di Gipi!». Era il 1984.

Mi rendo conto, oggi, che la “paura” risulta importante: è proprio il “sentirsi debole” di san Paolo, per fidarsi solo di Lui. E così nasce, automaticamente, il bisogno di pregare!

La paura mi fa venire alla mente quello che mi è capitato negli ultimi giorni dell'agosto 1983, prima di entrare alla “ViarTE”. Era uno degli ultimi giorni degli incontri di programmazione pastorale ad Auronzo. Quella sera verso le 21:30 sono arrivati dei giovani in gruppo, a

tutto gas con le loro moto e si sono fermati davanti all'entrata. Non so perché, quasi tutti gli altri confratelli si erano allontanati, così mi sono ritrovato solo. Un po' più lontano c'era l'ispettore don Luigi Zuppini, che parlava con un confratello. Ero molto turbato per la mia timidezza e pensavo di fare una magra figura. Scappare mi vergognavo; rimanere mi terrorizzava. Mi sono fatto violenza e ho cercato di inserirmi in mezzo a loro.

Don Luigi mi ha detto: «Che bravo sei stato Gipi a parlare con quei giovani... si vede che è la tua vocazione andare alla "Viarte", a contatto con i drogati». Certo il mio superiore non ha mai saputo di quanta lotta e preghiera per affrontare i giovani, soprattutto se avevano comportamenti di bullismo. La prima esperienza da vivere era accogliere in modo speciale ogni giovane, considerandolo un dono unico.

Nel giorno della mia prima professione religiosa avevo fatto un proposito che mi ha accompagnato per tutta la vita: non fare differenze per nessuno e cercare di trattare chi mi era più antipatico come se fosse la persona più simpatica. E qui l'obbedienza mi metteva veramente alla prova, anche perché i primi che abbiamo accolto, penso ingenuamente, venivano da esperienze di violenza, di carcere, di delinquenza. La bugia era molto frequente. Era difficile per me vedere nel loro volto quello di Gesù: «Qualunque cosa farai al più piccolo dei miei fratelli, l'avrai fatta a me».

Nel frattempo, il vescovo Alfredo Battisti mi ha voluto (con don Angelo Zanello, direttore della Caritas) come membro nel consiglio della Caritas dell'arcidiocesi di Udine, per i miei impegni a servizio dei più bisognosi. E qui è nata una preziosa collaborazione (1983/84): ho iniziato il mio impegno, chiestomi espressamente dal vescovo, soprattutto per i sieropositivi. Andando ad accompagnare qualcuno della "Viarte" con questo problema al CRO di Aviano, ho conosciuto il fratello di un nostro ex-allievo che per me avrebbe segnato una presa in carico definitiva per coloro che erano portatori di questa malattia. Più avanti racconterò qualcuna di queste esperienze che mi hanno lasciato un segno particolare; per il momento riporto solo *quando* è iniziata la mia collaborazione, come mi scrive Anna:

Nel '95, o forse prima, seguivi Natale che era assistito amorevolmente da Rita, Donella, Marta ecc. nel reparto di medicina d'urgenza del dott. Perraro e dei suoi collaboratori dott. Rossi e dott. Grassi. Con l'aiuto (indispensabile) di Claudio Corazza trovò anche un posto dove abitare. Ma io non conosco bene la storia perché sono arrivata più tardi, con Federico, che

ho seguito fino al '98. Federico e Bepi mi chiesero di aiutarli a trovare un posto in cui abitare assieme, ma assistiti e sostenuti da me. Così io ti venni a cercare e...

Anna

L'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, entra nei nuovi laboratori di meccanica e falegnameria, benediciendo i presenti (1985).



DUE “FRONTI” PARITARI

La *Comunità Giovanile Salesiana “La Viarte”* (era questa la denominazione iniziale) è nata con due scopi ben precisi e dello stesso valore: l'accoglienza di giovani tossicodipendenti; e la prevenzione, la formazione, l'educazione umana e cristiana dei ragazzi mediante la pastorale sul territorio, le “missioni giovanili” («giovani per i giovani»), l'estate-ragazzi, la formazione di animatori, catechisti ed educatori, i campi-scuola.

Nessuna di queste due grandi attività doveva avere una priorità, sia di tempo da dedicare che di personale educativo da disporre per l'una o per l'altra presa in carico. I primi anni la comunità si è avvalsa solo di personale volontario, obiettori e giovani cooperatori. Nel 1982/83 erano sorti proprio i “Giovani Cooperatori” nel territorio del Triveneto, in particolare con il “gruppo Nuova Frontiera” di Udine.

Il gruppo “Nuova Frontiera” (Alberto Maschio con Sergio, Lucio ecc.) accompagna un canto durante la prima missione giovanile alla “Viarte” (1983).



Da questo gruppo, soprattutto, facevano la “promessa” di Cooperatore parecchi giovani con una grande carica: per timore di fare differenze o di trascurare o dimenticare qualcuno, non faccio nomi. Il gruppo in quegli anni cresceva e maturava con le esperienze della “Carovana itinerante”, le “Missioni giovanili”, le iniziative di Rodda e Subit (Via

Crucis Vivente; Presepio Vivente), i campi invernali, il prima e post-terremoto, i “campi fieno” e i “campi tacchini” a Subit, i “campi fieno” e i “campi legna” a Pesariis. E poi il musical *C'è da non crederci* di Ivo Valoppi e altre esperienze di gruppi musicali e teatrali, l’“impresa ciclistica” (grande proposta di don Dusan Stefani) e ancora le feste dei giovani e dei ragazzi...

Ma la domanda già allora aleggiava: «Perché lo fai?». O, meglio ancora: «Per chi lo fai?». Metteva in crisi il nostro “fare”, soprattutto i giovani operatori e gli amici della Carovana Itinerante, ma anche noi Salesiani. Una comunità per tossicodipendenti poteva crescere, operare, maturare, risultare missionaria, profetica senza una forte e intensa Spiritualità Religiosa e, per noi, anche Salesiana? Ed ecco allora l’esigenza della formazione di animatori ed educatori preparati, qualificati.

E come preparare e stimolare le nuove generazioni vocazionali in senso stretto? E come sensibilizzarle al “prenderci cura” dei giovani in difficoltà? Tutte le attività precedentemente descritte sono state belle, entusiasmanti e anche ottime, ma dovevano essere arricchite da una loro filosofia, da una cultura della comunicazione, da un “perché”. Se il tutto viene realizzato per un «è bello» o «mi piace», ha una durata limitata: non ha continuità un’esperienza se non è fondata sulla ricerca e l’adesione a Gesù Cristo e se non è alimentata dalla preghiera, dalla formazione e dalla spiritualità, dalla contemplazione di Dio e dei fratelli in Lui e dalla riflessione sul come far interiorizzare il Vangelo perché diventi vita.

UNA PROPOSTA... ALTERNATIVA!

Su entrambi i “fronti” – recupero e prevenzione – è nata spesso qualche divergenza fra gli educatori, soprattutto a proposito del «sistema preventivo»: ragione, religione, amorevolezza. Per esempio: è il caso di presentare la proposta religiosa ai nostri ospiti? Cosa fare di fronte alle frequenti trasgressioni, alle bugie, dato che don Bosco, nel suo metodo, diceva di evitare i castighi? Si deve obbligare alla partecipazione alla santa Messa festiva o è meglio lasciare libertà di scelta? E per quelli che non partecipano, che fare? Questi ultimi, infatti, o si appiattivano e rimanevano a poltrire, oppure cedevano al desiderio di ascoltare le fantasie del passato e il ritorno alla droga: impegnare la mente non era mai facile, ma diventava davvero difficile nei giorni festivi...

Momento conviviale nel corso di una festa della riconoscenza (febbraio 1990).



È così emersa la proposta chiamata “Alternativa” e per questo abbiamo cercato volontari in grado di comunicare e di offrire un minimo di formazione ed impegno. Lascio la parola al professor Daniele Lovo.

Da poco ero diventato papà e ritenevo importante dare il mio contributo per rendere migliore il futuro del mio bambino e di tutti i bambini. Agivo su due fronti, quello scolastico della prevenzione e quello della comunità, per il supporto a chi faticava a uscire dalla tossicodipendenza.

Ricordo ancora quando, arrivato in comunità, scoprivo qualche mio ex allievo venuto a cercare aiuto. Il primo impatto era il suo sguardo che ad un tratto diventava sfuggente. Sulle prime non dicevo nulla fino a che, settimana dopo settimana, lui iniziava ad avvicinarmi. Era un lento rileggere quello che era avvenuto. Le cause erano diverse, ma l'origine sempre quella: la fragilità umana che, pur appartenendo a tutti, colpisce e annienta i più deboli. Sembra che la libertà di fare quello che ci pare e piace (è forse oggi il culto idolatrico più diffuso) sia divenuto un criterio di selezione per chi non ha strumenti per discernere il bene dal male.

Agli inizi dell'“Alternativa” risultava facile considerare con occhio critico il mondo della tossicodipendenza, però mano a mano che il focus si concentrava sulla persona coglievo elementi di speranza (per taluni il periodo in comunità è stato un vero momento di resurrezione alla vita) che in diversi ragazzi, grazie all'azione della comunità e degli operatori, andavano via via emergendo. Allora l'incontro domenicale si trasformava in un dialogo che supportava il lavoro di ri-costruzione delle persone che avevo accanto.

Non era facile, alle volte la durezza dei ragazzi era avvilente, ma poi nel tempo alcuni dei personaggi che all'inizio mi avversavano diventavano i migliori alleati nel confronto con i nuovi arrivati. Quest'esperienza è durata oltre vent'anni e si è configurata in me come un momento speciale per ascoltare, conoscere e capire il mondo di chi spesso “aveva toccato il fondo” e chiedeva, a suo modo, sostegno e protezione per ricostruirsi come persona. E ogni ricostruzione inizia con il perdonare se stessi per poi perdonare gli errori degli altri. Il perdono è il “grande dono” che Gesù ci fa dalla croce, siamo perdonati perché il nostro Creatore ha piantato in ognuno di noi una parte di bene che il male può nascondere ma non distruggere.

Sono arrivato in “Viarte” per dare una mano e invece la realtà dura e difficile dei ragazzi mi ha svelato il bene che Dio semina anche dove la terra sembra non dare frutto.

Concludo ricordando che l'esperienza dell'“Alternativa”, unica nel suo genere in Diocesi, è stata supportata e condivisa da un gruppo di volontari che si alternava tutte le domeniche mattina in “Viarte”. Ne facevano parte: Roberta Giacomello, Maria Dose, Mirella Dal Cul, Massimo Marangone, Mirello Nonino, Graziano Olivo, Bruno Menapace e Tiziano Felcher. Ognuno di loro col suo

stile aiutava i ragazzi della comunità a ritrovare autostima verso se stessi, ad apprendere il rispetto delle regole della comunità, cogliendo nella fatica di crescere il bene che emergeva da ogni persona.

A queste persone, va la mia simpatia e gratitudine per aver condiviso riflessioni ed esperienze che hanno permesso a tutti noi di crescere in umanità e amicizia.

FORMAZIONE E... IMPROVVISAZIONE

Nei mesi di ottobre e novembre 1983, per conoscere o iniziare una formazione nel campo della tossicodipendenza, don Bruno mi ha inviato a spese della Caritas di Udine a fare un'esperienza presso una comunità terapeutica ("Fratello Sole", in via dei Normanni n. 8-10 a Santa Severa di Santa Marinella, in provincia di Roma). Era una comunità diretta da un frate, molto competente, e seguita da esperti di valore europeo, con tecniche e temi specifici sulla "cultura della dipendenza". Ho assorbito molto da quell'esperienza, soprattutto con il dialogo e le confidenze con i/le giovani tossicodipendenti. Non essendo un operatore della loro comunità, potevo conoscere e valutare tutti gli aspetti problematici e le cause anche più recondite che li avevano portati alla dipendenza e studiare come agire per entrare – con più sincerità e con le tecniche appena imparate – nei meandri più nascosti, conseguenze di un vissuto in un ambiente senza prospettive e dove la persona era considerata una nullità. Eppure erano persone molto intelligenti, che leggevano con lucidità le cause della loro tossicodipendenza.

Inaugurazione de "La Viarte", il 25 settembre 1983 (si vede bene l'"ala" ovest dell'originaria «casa Malisan»).



Il resto della comunità educativa, negli stessi mesi, andava a conoscere i programmi terapeutici di altre comunità presenti nell'alta Italia. Non era facile mettere insieme un progetto terapeutico condiviso che tenesse conto sia del sistema preventivo di don Bosco sia della fermezza e anche rigidità dei programmi di altre comunità. Per fortuna, si decise che si doveva frequentemente revisionarne la maggiore o minore validità e correggerne i punti deboli o inadeguati .

Nel frattempo sono entrati in comunità – a cavallo del 1983/84 – i primi ospiti, senza andare a cercarli. Uno era un ex-allievo del “Bearzi” con problemi molto gravi, che andavano molto al di là della tossicodipendenza; l'altro andava in cerca di qualcuno che l'accogliesse e, nel viale Palmanova, si era imbattuto in un altro ex-allievo del “Bearzi”. Questi, essendo del gruppo “Nuova Frontiera”, aveva partecipato all'inaugurazione della “Viarte” e, vedendo questa persona che faceva l'autostop, lo fece entrare in macchina e gli parlò della “Viarte”. Era quello che cercava: «Mi porti in questa comunità, che non so nemmeno dove sia?», gli chiese. Detto fatto! Erano tutte e due delle forzature impreviste, ma proprio queste sono le origini della “Viarte”.

Per me, pur portandone il peso, erano i segni della Provvidenza, anche perché, se fosse dipeso da me, con le mie paure e una forte dose di timidezza, sarei scappato. Mi ricordo molto bene che, quando questo secondo ragazzo aveva deciso di chiudere con la comunità, non ho avuto nemmeno il coraggio di salutarlo, mi sono nascosto dietro la porta della mia camera e da una fessura l'ho seguito mentre stava partendo. Mi sono reso conto così anche della mia emotività, della mia fragilità. Tutto quello che realizzavo non era opera mia, ma di Qualcuno che mi aveva scelto!

Nel marzo-aprile successivo sono entrati tre giovani che avrebbero dato un svolta decisiva alla “Viarte”. Con noi hanno costruito le fondamenta della comunità Terapeutica: secondo me si possono ritenere i cofondatori della comunità. Ci hanno svelato tanti segreti: il loro modo di trasgredire, le falsità. Uno di loro mi ha detto che per loro la verità era dire bugie: la loro vita è stata tutta giocata sulla paranoia e, per avere la droga, bisognava inventare bugie se si voleva sopravvivere. Riuscivano persino a costruirsi le chiavi per aprire la cantina (come facessero, non l'ho mai saputo). Era impossibile l'assistenza salesiana se non trovavi una collaborazione con loro e qui abbiamo riscoperto i tre elementi essenziali del metodo educativo di don Bosco: ragione, religione, amorevolezza.

Con loro abbiamo parlato soprattutto di questo e della lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884: «Non basta amare i giovani, ma

bisogna che si accorgano di essere amati». Ed è proprio così: quando i nostri giovani si sono accorti di essere amati da noi, è entrato in comunità il dono della “confidenza”, che è la conseguenza dell’amorevolezza! Il metodo preventivo di don Bosco, come la lettera del 1884, veniva letto, discusso e confrontato con loro; così anche si faceva per la santa Messa (sì o no) e tutti gli incontri di natura religiosa. Su questi temi erano vere e proprie battaglie, con discussioni interminabili, soprattutto con don Bruno, forte anche dell’importanza della sua vita passata nelle difficoltà e nella povertà (e qui entrava in gioco anche l’esperienza di Claudio Corazza).

IL GRANDE SOGNO DI DON BRUNO

A questo punto credo utile offrire l'opportunità di ascoltare alcuni appunti di don Bruno Martellosi:

Le comunità devono e possono precisare le finalità e quel tanto che ci manca ancora da fare per organizzare una comunità credente e fraterna, che possa rispondere adeguatamente alle esigenze profonde dei giovani d'oggi (per questo sono nate la "Carovana Itinerante" e la Comunità giovanile salesiana "la Viarte").

Pur consapevoli che siamo soltanto all'inizio di un grande compito, noi ci mettiamo in atteggiamento di riconoscenza e diciamo con le Costituzioni: «Con senso di umile gratitudine crediamo che questa Comunità sia nata non solo da progetto umano, ma per iniziativa di Dio». Ce lo conferma la vita di don Bosco che ha speso la sua esistenza per i giovani poveri e abbandonati. Ce lo ricorda la Chiesa che ci esorta a "partire dagli ultimi". E ce lo gridano con cuore straziato le madri che piangono sulla sorte dei loro figli. Questo grosso impegno lo iniziamo con lo stile di don Bosco. Coscienti delle enormi difficoltà cui andremo incontro, non ci mettiamo a piangere, ma sorridendo ci rimettiamo a cantare: «Ecco il tuo posto, vieni: vieni a sederti tra noi e ti racconteremo la nostra storia»... Vieni a Santa Maria La Longa e troverai un posto, uno spazio, un lavoro.

Augusto Salvador nel primo laboratorio – quello di falegnameria – allestito nella vecchia stalla nel 1984 (nella stessa posizione è ora ubicato lo studio di Gipi).



Troverai una famiglia e un focolare, che ti riscalderà e condividerà con te il pane della gioia e della sofferenza. Se tu vorrai, ci prenderemo per mano e correremo insieme incontro ad altri giovani. E si farà un nuovo popolo di giovani.

«L'uomo, anche dal volto sfigurato, ha un valore immenso. La soddisfazione più grande dell'uomo è ridare il soffio di vita al fratello sofferente; è farlo camminare a testa alta; è porre gesti concreti e profetici che manifestino la nostra solidarietà e attenzione agli ultimi».

E ancora don Bruno:

Don Bosco non concepiva che si potesse amare i giovani, aiutarli a vivere bene, senza far loro scoprire e vivere il mistero di Cristo e della preghiera. In questo lavoro educativo don Bosco suggeriva di ricorrere «alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del "desiderio" di Dio, che ogni giovane porta nel profondo di se stesso».

Penso che qui stia il vero segreto: arte delicata e difficile! Talvolta, però, può capitare di trovarci di fronte a giovani in cui l'esperienza negativa e traumatica della vita ha bruciato realmente interessi, affetti, progetti e perfino quel desiderio di Dio che è nel cuore di ogni uomo. Allora don Bosco suggerirebbe di dare il via a quest'ultimo tentativo: «In ogni giovane, anche nel più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene: il dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile, e trarne profitto».

A questo punto mi sento venir meno. Mi accorgo di essere un salesiano piccolo piccolo, quasi impotente a portare avanti un'opera educativa più grande di me. Capisco che in definitiva ciò che ci vuole per educare questi giovani è solo un grande amore, un prodigarsi per loro, non con l'intento che abbiamo a far accettare il messaggio cristiano, ma solo perché il messaggio cristiano mi spinge ad amarli qualunque sia il loro atteggiamento verso Dio: solo perché sono i miei fratelli e figli dello stesso Padre! Capisco che la fede dovrebbe essere annunciata *dal di dentro* dell'amore e non *per mezzo* dell'amore: si richiede cioè quell'amore che indubbiamente io non ho. Mi rimane la sola speranza che Dio riesca a farmi desistere dalla voglia di cambiare gli altri e che dia invece a me la capacità di cambiare me stesso e di convertirmi ad un Amore più forte. In questo smarrimento mi verrebbe anche la voglia di scappare... Ma, con mia sorpresa, mi vedo ancora qui, trattenuto forse da quel pizzico di amore a don Bosco e ai giovani che rende pazzo anche la vita del piccolo salesiano d'oggi.

Don Bruno mi ha detto più volte:

*Avrei voglia di scappare, ma da buon friulano non mi arrendo mai.
(...) A costo di sputare sangue, ma l'obiettivo dobbiamo raggiungerlo.*

Non dobbiamo poi meravigliarci che da «questa piccola Nazareth» (così don Bruno definiva “La Viarte”) possa venir fuori qualcosa di buono, perché “La Viarte” anche nel nome vuol essere una voce di speranza!

Tra le cose strane, fate attenzione, potreste scorgere anche dei piccoli messaggi o delle perle, perché ogni uomo e ogni comunità ha qualche cosa da comunicare.

Don Bruno aveva un padre che definiva «un friulano vagabondo», e così si sentiva pure lui: nomade. Non si vergognava a dirlo: durante la fanciullezza, la strada era stata anche la sua “casa”.

Il piccolo «Bluno» Martellosi fotografato insieme alla mamma e a due sorelle, molto tempo prima di diventare per tutti “don Bruno” (immagine ripresa da: MARTELOSSI 2004, p. 17).



Quando raggiunsi l'età di sei anni, si affacciò il problema: la scuola o la strada? Io ho tagliato corto, ho scelto la strada: è un grande punto di riferimento, è una maestra impareggiabile, insegna di tutto. Lì sulla strada, ad ascoltarla ai suoi piedi, siedono i buoni e i ladruncoli, i furbi e gli ingenui, gli onesti e i birbanti, i ricchi e i poveri. Lì si viene a conoscere vita, virtù e miracoli della gente. Il linguaggio è facile, a portata di mano, senza astrattismi, plastico, reale, terra terra, proprio come la polvere che si calpesta.

Da quando anch'io mi sono inciampato, impolverato tra i ragazzi di strada, ci rimasi imbrigliato, infangato per un buon pezzo. Fortunatamente la strada può diventare una saggia maestra di vita, per chi, dopo essere stato scottato, riflette sui propri errori.

E difatti Bruno finì proprio ad accogliere i ragazzi di strada, seguendo la “natura” della strada, che considerava “immagine” della libertà.

Al nascente “Bearzi” era cresciuto con don Guglielmo Biasutti assieme ad adulti sfortunati e scarcerati. Accanto alla “Piccola Casa Federico Ozanam” per gli ex detenuti, era sorta la cosiddetta “Villa Maria” per i minori indigenti: don Biasutti, infatti, racimolava gli “avanzi di galera”, ma accoglieva anche i bambini abbandonati e trascurati, in quanto senza famiglia o provenienti da famiglie nelle quali la povertà regnava sovrana. Con questi ultimi, c’era anche il piccolo Bruno Martelossi

È don Bruno stesso che ci ha raccontato l’esperienza vissuta infra “Villa Maria” e “Casa Ozanam”, che noi abbiamo sempre chiamata «la piccola casa». E proprio lì è nata la speciale vocazione per il piccolo Bruno: «anch’io voglio ridonare ciò che ho ricevuto». Ecco perché “La Viarte”: un dono grande di don Bruno per *gli ultimi!*

INCONTRI IMPORTANTI

L'ho incontrato per la prima volta nell'agosto del 1957: uno sguardo dolcissimo, penetrante, carismatico. Felice della sua vocazione, era esigente, longilineo e "sbarazzino" come sono un po' tutti quelli che sono cresciuti sulla strada: già all'età di nove/dieci anni, decise di chiedere l'elemosina, come racconta nella sua biografia.

Avevo calpestato il mio orgoglio, il mio amor proprio. Mi sembrava di essere diventato un verme! (...) Mortificato e deluso di questi insuccessi, abbandonai poi l'idea del mendicante.

Mi viene in mente, ripensandoci ora, che dal 1983 al 1989 andavamo spesso davanti al santuario della Madonna delle Grazie, a Udine. Lì si avvicinavano delle nomadi a chiedere l'elemosina: lui non dava nulla in soldi, ma si fermava a lungo a parlare con loro, a informarsi della loro famiglia, dei loro bimbi, delle difficoltà. Il don Bruno cresciuto nella strada aveva imparato a offrire qualcosa di meglio dei soldi!

Per parlare di don Bruno, com'era e soprattutto com'è stato alla "Viarte", dobbiamo partire dal don Bruno bambino, ragazzo, mendicante, nomade come suo padre, vagabondo per capire i vagabondi, i disperati, i drogati di questo tempo. Quando aveva un'idea in mente, per aiutare i più poveri, "sputava sangue" e lo faceva sputare anche a chi collaborava con lui, finché non raggiungeva l'obiettivo: così ha fatto con "La Viarte" e con tante altre attività.

Il piccolo Bruno a dieci anni nella "piccola casa" condivideva vita e pensieri con don Biasutti, barboni, delinquenti (cose che fanno pensare...):

Alla sera, dopo cena, don Biasutti intonava sempre il rosario, tante "Ave Maria", una dopo l'altra, sbrodolate giù in latino che non riuscivo a capire. Correva come se scappasse il treno. A questo punto rinunciavo. E così ho fatto anche questa sera. Però devo aggiungere che quando vedevo pregare mia nonna sembrava più bella, celestiale, tutta profumata di Dio. Noi invece puzziamo di vino. «Non fare il puritano – mi disse uno – io ti conosco, questa sera parli come un prete perché tra noi c'è don Biasutti, ma quando eri giovane, se vedevi un prete, ti tenevi alla larga». «È vero, scappavo via, ma non perché lo ritenessi contagioso, non era mica un ladro, né un lebbroso: non so neppure io perché scappavo, forse perché non lo ritenevo un amico». «E adesso hai

degli amici?». «Li ho persi quasi tutti, i miei amici, quelli veri sono andati lassù, e io sono rimasto quaggiù». Questi ed altri discorsi in quella sera, parole più, parole meno; ma il clima era quello, gli argomenti erano quelli dell'amicizia, della chiesa, della paura della morte, del credere e del non credere in Dio, della vita in prigione, della famiglia abbandonata... Parlavano ad alta voce, stimolati dall'ebbrezza del vino, si intrecciavano nei discorsi, si alternavano, riprendevano, si contraddicevano, si infervoravano... A un certo punto don Biasutti pensò bene di mandarci a letto e lui rimase a discutere con loro. Erano uomini carichi di storie dolorose, carichi di esperienze, buone e cattive, ma esperienze; noi invece eravamo ragazzi ancora avvolti nella bambagia. «Buona notte, ragazzi» ci disse mentre uscivamo. Il giorno seguente, don Biasutti, ci invitò a ricordare i nostri morti... E poi ci rivolse due parole: «Voi avete paura della morte. È comprensibile. Anche Gesù ha sudato sangue di fronte alla morte. Poteva anche sottrarsi, ma l'ha accettata. L'ultima parola non la dice la morte, la fine non è nel sepolcro. Lo sapete anche voi – continuò – voi che lavorate nei campi sapete bene cosa avviene del chicco di frumento. Lo avete seminato circa un mese fa, sta marcendo nel sudario della terra. È lì che accetta l'inverno, la morte, ed è in attesa della primavera. E a primavera voi vedete spuntare un filo, lo stelo, poi la spiga sotto il sole di giugno. Un miracolo, potreste dire voi. È l'humus che farà germogliare la spiga in primavera. La morte alimenta la vita. Così è di noi. E se questo avviene per un semplice chicco di frumento, figuriamoci se non può capitare per gli uomini, per i quali Gesù ha dato la vita. Anche voi sarete come spighe, che sbocciano dal nero della terra e rifiorirete alla luce di una vita che non tramonterà. Ve lo auguro di cuore».

E don Bruno con i giovani della comunità “La Viarte” usava lo stesso linguaggio. Così aveva ricevuto, così doveva dare e fare... Ricordo quando uno dei giovani, da lui molto amato, era ritornato al Padre. Nell'omelia l'ha descritto come un uccellino bagnato da un temporale violento. Ma, nonostante la violenza, lo vedeva spiccare il volo verso l'incontro con un Padre che lo accoglieva nel suo Regno, lo asciugava, lo coccolava e accarezzava! Uomo di grande fede, sperava e conduceva per mano ogni giovane, soprattutto i più deboli. Li conduceva per mano all'incontro con Gesù: «alzati e cammina»... Gli ospiti della “Viarte” si sentivano quasi obbligati a incontrare quel Gesù di Nazareth di cui

lui era innamorato. La “Viarte” per lui era proprio la “speranza” in una comunità che offriva a tutti la possibilità di un cambiamento. La testimonianza seduce!

Don Bruno insieme al responsabile del gruppo alpini a una festa della riconoscenza, nel febbraio del 1990.



Quello che mi sconvolge è l'azione dello Spirito Santo! Lui ha messo e preparato don Bruno in una infanzia da “vagabondo”(«anch'io, figlio di un nomade ... ho scelto la strada»), perché in seguito potesse affrontare i problemi di una comunità che lui sempre sognava, ma con giovani che l'avrebbero messo a dura prova: spesso vagabondi, come lui, ma senza speranza, smarriti, paranoici. Avrebbe, sì, voluto scappare, ma lo Spirito era presente, lo guidava; e Maria ausiliatrice lo aveva preso per mano e preparato a tutto, a non arrendersi mai di fronte a qualsiasi difficoltà. Così come gli erano stati di aiuto gli “avanzi di galera” della “piccola casa” e gli insegnamenti di monsignor Guglielmo Biasutti.

PREGARE IN ALLEGRIA SI PUÒ

Romina Nadalutti – che durante i primi anni di vita della “Viarte” ha partecipato a gran parte delle attività proposte – mi fa ricordare, con questa testimonianza, come ci siamo conosciuti nell’ottobre-novembre del 1983.

Ciao Gipi: che strano scriverti una mail! È molto bello il compito che Vincenzo ti ha affidato. Leggendo lo scritto, le parole di Lorenzo, mi si sono presentate davanti agli occhi migliaia di immagini, centinaia di volti, tanti nomi. Ognuno ha lasciato un segno.

Io ricordo le prime domeniche con i giochi in piazza dopo la messa o dopo i vesperi con Silvano Buchini che ti presentava a noi bambini e ragazzi. Ricordo quella sera nella mia famiglia con i pochi nuovi abitanti di via Ellero (ora via Macagnat), con la famiglia di Sandra e Ilario, con Daniele neonato e con Alberto Maschio alla chitarra. E ricordo quella settimana a Stinsans: io e Sabina avevamo fatto la quinta elementare, ma c’era chi faceva le medie e le superiori (Laura Pravisani e “Fuchi”, Carmen, Raffaella, Barbara...).

Si canta durante la santa Messa in montagna, al primo campo-scuola di Stinsans.



Non è facile ricordare cose di tanto tempo fa. certo mi hai messo in moto una marea di ricordi. Mi si sovrappongono fatti,

nomi, volti, voci ed è un piacere. Cercando tra i miei diari – non li ho conservati tutti – ho trovato un'agenda del 1984. Vedi se ti può essere di aiuto (ma c'è parecchia carne al fuoco!).

Ricordo le prime volte che da bambina ti ho visto, dopo la messa della domenica, sulla piazza, a cantare «Laurenzia, cara Laurenzia» ... Non potevo credere che si trattasse di un sacerdote. Conoscevo il buon don Pietro, ma non c'era niente in comune con questo ragazzo di quarant'anni. Mi chiedevo: ma si può anche pregare in allegria? Si possono cantare le lodi in strada? Si può suonare la chitarra in chiesa? Un po' alla volta ho conosciuto più da vicino questo personaggio nuovo.

Era il 1984 e si fece insieme la processione per la festa di san Giovanni Bosco. Poi, una domenica, andai in via Zompicco per vedere Fratello sole sorella luna. Un pomeriggio, era il 7 aprile 1984, suona il campanello a casa mia: «Stiamo facendo la missione giovanile. Possiamo venire in questa casa stasera? Chiamate tutte le famiglie della via»... Come non accogliere questa novità a braccia aperte e con il sorriso sulle labbra? Anche se non avevo idea di cosa fosse una “missione giovanile”! Facevo la seconda media.

La sera arriva Gipi in casa con Alberto chitarrista, Lorenzo e altri ragazzi. Lo accogliamo con l'aranciata delle grandi occasioni, insieme ai pochi abitanti dell'allora via Ellero: Zamparo e Zompicchatti (non so se ci fossero altri ragazzi in quella stradina dove ci eravamo trasferiti da poco io, i miei genitori e la nonna). Così cominciò una storia, la storia della Comunità Giovanile nel paese, ma anche la mia storia attorno alla “Viarte”.

Nel mese di luglio c'era un gran discutere in paese. Alcuni ragazzini avevano sentito della possibilità di passare una settimana in montagna con il sacerdote della comunità. Sabina mi dice di volerci andare, così ci rechiamo nella comunità che lei conosceva meglio di me – ci abita praticamente di fronte – e troviamo Giovanna, che ci dà poche notizie frettolose e ci presenta Ernesto Contessa, il responsabile del gruppo. Insomma, il 29 luglio ci dirigiamo a bordo delle auto dei nostri genitori in località Stinsans (Forni di Sotto), dove il fratello di Goretta aveva in comodato una casa e un terreno adibito a campeggio. La casa è in mezzo a un prato, ha dei buchi alle pareti, non ha acqua calda, i bagni sono fuori... C'è una camera per Gipi e una dove dormono la cuoca (Annamaria) e un ristretto numero di ragazze, tra cui io che sono la più piccola, non solo di statura stavolta. Grazie alla

buona volontà delle nostre mamme, abbiamo dell'ottimo riso alla greca che potrebbe bastare per tutta la settimana e che in effetti mangeremo per diversi pasti... Il gruppo più grande dorme in tenda e si diverte moltissimo per la nuova esperienza.

Ma la novità di questa settimana non è tanto il campeggio, quanto i discorsi che ci vengono proposti e le riflessioni, riguardo il nostro modo di essere e di rapportarci con gli altri e la visione di Dio come un amico e non solo come un padre severo. Fanno parte della settimana anche camminate lunghissime ed estenuanti, giochi di gruppo, preghiere e tanti canti nuovi.

Il momento della comunione alla santa Messa del campo-scuola svoltosi a Stinsans.



Primi animatori di gruppo, anche se sono arrivati in ritardo, e improvvisati, sono stati Domenico Moschion e Alessandra Puppo. Il rientro in paese è l'inizio di una frequentazione massiccia e continua della comunità, per chi lo desiderava. La comunità aveva già i suoi quattro ospiti, che si dedicavano al lavoro di meccanica o di falegnameria (mio papà, Roberto Nadalutti e lo zio hanno trasportato, con il camion della ditta, delle macchine per lavorare il legno, regalate dal papà di Alessandra Gloazzo). Il tutto viene documentato da foto: si prepara il commento degli audiovisivi della settimana in montagna e si iniziano a organizzare le prime "Olimpiadi umoristiche di Santa Maria": i

*cento metri ondulati, salto in lungo col martello, salto in basso...
Si preparano le bandiere e le divise. Iscritti una trentina di
ragazzi, con altrettanti arbitri e aiutanti!*

*Il 24 settembre 1984 inizia un anno scolastico nuovo per il
catechismo: non sarà più il parroco a gestire l'educazione
religiosa, ma alcuni ragazzi per le elementari e Gipi per le medie
e la cresima!*

Quanti ricordi!

*Mi ritrovo con un nuovo ragazzo, si dice salesiano: un giovane
che vuole dedicare la sua vita a Dio e ai giovani, tale Marco
Rossetti! Con Marco e Barbara Milocco inizio un percorso
che cambierà la mia vita. Aiuterò loro due nel catechismo
ai bambini di prima elementare. Li rivedo ancora, uno per
uno, seduti come stavano o meglio, come avrebbero dovuto
stare, allora, al primo piano della casa della piccola comunità:
che bei momenti! Nella mansarda seguo anche gli incontri
di catechismo per me e i miei compagni di seconda media.
Gipi e Marco ci aprono gli occhi su nuovi orizzonti. A questi
si aggiungono dei momenti di formazione per gli aspiranti
catechisti e ci sentiamo anche le giuste e indispensabili
raccomandazioni del caro don Bruno, allora direttore, che
ci mette in guardia sul modo di entrare in quella comunità
così nuova e così delicatamente fragile. Purtroppo non tarda
la brutta notizia dell'addio di Santino, che non ce la fa a
rimanere in quest'oasi di pace e rispetto. Anche se lo abbiamo
conosciuto per poco tempo, molti lo ricordano.*

*Iniziano gli incontri per animatori a Trivignano: 30 ottobre. Anche
qui c'è un bel gruppo di giovani volenterosi e capaci di donarsi.*

*7 dicembre 1984: Missione Giovanile a Palmanova. In giro con il
megafono il venerdì pomeriggio, ma i miei sapevano tutto? Da
genitore apprensivo, adesso mi chiedo questo e mi meraviglio
positivamente della disponibilità loro e della fiducia che
riponevano, giustamente, in me e in chi proponeva il da farsi.
Sabato pomeriggio animazione con i piccoli in piazza e poi tante
canzoni con la chitarra indistruttibile di Fabrizio e quella di
Monica, sotto lo stendardo fino al buio. La messa domenicale
era una festa con canti e suoni. Proprio qui ho vissuto le grandi
amicizie con Claudia e Sonia; e ho consolidato quelle con Sabina
e Samuela.*

*27, 28, 29 dicembre: tre "giornate del ragazzo" a Palmanova.
Giochi e canti.*

31 dicembre: alle 21:30 fiaccolata sui bastioni intorno alla cittadina. Poi la “marcia della pace” e infine il brindisi in Casa della Gioventù, quella che oggi non c'è più...

Romina mi invia poi un altro scritto: lascio dunque nuovamente a lei la parola.

Caro Gipi vorrei tanto aiutarti a ricostruire la storia di quel gioiello inestimabile che è “La Viarte”: un tesoro anche per me. Non ho molti dati riguardo luoghi e date, ma ho molti ricordi – più o meno precisi o confusi – su un periodo che ho vissuto molto intensamente.

Si è raccontato dei primissimi campi-scuola, che erano più campeggi e avventura allo stato puro.

Dopo Stinsans, anch'io ho conosciuto Cencenighe e proprio al Colesin ho avuto modo di conoscere meglio me stessa e i miei compagni. Sono seguiti poi ritrovi a Feltre, a Subit, a Lateis, ad Avaglio, in Valvisdende e, infine, a Pierabech.

Sosta davanti alla cappellina di don Bosco presso la malga Bordaglia (campo animatori 1989).



Ogni volta era un'occasione per trovare i propri pregi e farli fruttare, metterli a disposizione degli altri. Era un modo per capire i difetti e gli errori e riprovare a mettersi in gioco. Si scoprivano

potenzialità e doti di persone che non facevano mostra delle proprie abilità, ma che imparavano a donare.

L'entusiasmo che mi riempiva mi portava a coinvolgere le mie amiche, i miei compagni di scuola, perfino i miei genitori: che hanno fatto i cuochi in Valvisdende e che ancora ricordano i ragazzi e le canzoni di quell'estate. Quante persone meravigliose ci hanno accompagnato e guidati in quelle esperienze: Marco, Ernesto con i ragazzi di Moncalieri, Antonio, Loris, Ruddy dalla Bolivia, Giuseppe dall'Uganda, Fabio, Valerio... ma riempirei un libro di nomi e fotografie...

Durante l'anno scolastico, poi, si facevano le "missioni giovanili itineranti", una domenica al mese, ogni volta in un paese nuovo: una moltitudine di gioventù invadeva pacificamente la chiesa fin dalla mattina, per riflettere e per celebrare la messa; quindi si pranzava insieme e gli adulti facevano a gara per prepararci la pasta e i dolci più buoni; e i pomeriggi a cantare, tutti attorno a una chitarra, raccontando una parte di sé. Ogni paese lasciava ai ragazzi un "segno", il ricordo di una giornata trascorsa insieme. Ogni volta era un'emozione poter ritrovare gli amici con cui si dividevano le idee e il pane: una marea di ragazzi che la pensavano proprio come me, o che comunque ce la mettevano tutta per vivere onestamente e cristianamente «in questo mondo di ladri».

Ricordo anche gli interventi toccanti e forti fatti nelle scuole e negli auditorium, i racconti di tanti ragazzi che mettevano a disposizione di tutti la loro storia, la loro sofferenza.

Devo ringraziare queste iniziative coraggiose, scomode, difficili. Certi episodi sono stati scritti "col fuoco" nel mio cuore.

Adesso sono mamma e sono felice di far vivere ai miei figli l'esperienza della fede, dell'incontro con l'altro (e con l'Altro) nei campi-scuola. Credo che i ragazzi di oggi abbiano ancora bisogno dell'esempio pulito di chi crede in Dio e nell'Uomo; hanno ancora bisogno delle esperienze forti, dei racconti di chi ha vissuto sulla propria pelle lo scempio dell'autodistruzione. Purtroppo la droga non è scomparsa: c'è ancora chi si disintegra e si brucia i neuroni con le sostanze e non trova riparo. La prevenzione deve rimanere il punto di partenza.

Credo che la Primavera sia questo: amare la nuova vita che viene.

Ne sono convinto anch'io!

SAN GIOVANNI BOSCO A SANTA MARIA / 1

Don Bosco aveva sempre esercitato un fascino straordinario su don Bruno. Essere arrivati quattro mesi prima della festa di don Bosco in via Zompicco è stato un altro dono della Provvidenza.

Per di più, nel 1984 si celebrò il cinquantenario dell'istituzione di quella festa in Santa Maria La Longa e, in tale ricorrenza, si volle ricordare *come* era sorta, raccontandone le origini e ricostruendo lo svolgimento della prima festa di S. Giovanni Bosco in paese, cinquant'anni prima.

La processione, con la statua di don Bosco, portata a spalla, entra attraverso il portale de "La Viarte" (1994).



Il 15 marzo del 1934 il sacerdote Corrado Roiatti di Romano, nativo proprio di Santa Maria e all'epoca insegnante di religione a Udine presso l'Istituto Tecnico, inviò al parroco santamarialonghese don Fiorenzo Venturini questa proposta scritta:

Rev.mo sig. Parroco, Le invio un memoriale nel quale sottopongo al suo giudizio una mia idea strana, forse ingenua, e probabilmente irrealizzabile. Fin dalla Beatificazione di don Bosco mi era sorta l'idea di attuare, per la sua Canonizzazione, quanto Le espongo in questo foglio. Ripeto che la cosa sembra anche a me difficile per ragioni che

a me possono sfuggire, ma, data l'insistenza dell'idea, mi sia permesso esporla. Mi dichiaro pronto a qualunque osservazione, di qualsiasi genere, e disposto aequo animo tanto per il sì, come per il no.

Progetti:

- 1) provvedere una bella statua di don Bosco (gruppo di tre persone: don Bosco e due fanciulli) da destinarsi alla chiesetta di S. Floriano in S. Maria la Longa;*
- 2) benedirla (in settembre-ottobre 1934) nella chiesa parrocchiale di S. Maria, e trasportarla con la maggiore solennità possibile alla chiesetta;*
- 3) fissare una festa annua di don Bosco (seconda domenica dopo Pasqua?), con funzioni alla chiesetta, processione, grande intervento di gioventù, discorso all'aperto di oratore possibilmente laico, e con qualche caratteristica speciale (benedizione dei fanciulli ecc.);*
- 4) dare alla suddetta chiesetta il carattere di "santuarietto di don Bosco".*

Spese:

- 1) intendo offrire la statua e provvederei la Reliquia di S. Giovanni Bosco;*
- 2) per le necessarie riparazioni e per un modesto abbellimento della chiesetta si potrebbe pensare (a) con un concorso della Fabbriceria (in conto manutenzione); (b) con offerte spontanee e straordinarie a questo scopo; (c) m'impegno personalmente a far eseguire i lavori dal babbo.*

Perché a S. Floriano e non nella Parrocchiale?

Per dare un carattere del tutto speciale alla festa, anche nella località e nell'esteriorità. Manca in paese una festa a sfondo religioso simile. In questo caso, il trasporto – una volta all'anno – delle funzioni dalla parrocchiale alla chiesetta, serve a dare una speciale nota caratteristica alla festa, la rende più attraente (esempi se ne hanno molti in Friuli), più atta a suscitare entusiasmo, specialmente nei giovani, più attesa, lascia maggiori ricordi, in modo particolare se completata con manifestazioni popolari consone allo spirito educativo di don Bosco.

Condizioni

Nella iniziativa e nella attuazione deve figurare sempre il parroco e la parrocchia, tutta intera, esclusi personalismi e campanilismi, pur accettando l'opera individuale di alcune persone, o collettiva della parte del paese più interessata alla festa, perché vicina alla chiesetta. Il parroco potrà disporre o impedire quanto

prudentemente non giudichi adatto al bene spirituale della parrocchia.

La prego, sig. parroco, a considerare la cosa, ed in un prossimo incontro potremo parlarne. Ripeto che il sì, o il no, mi lasceranno completamente indifferente.

Con profonda stima e sinceri ossequi.

Dev.mo don Corrado Roiatti

Durante il Venerdì Santo del 1934 don Floriano incontrò don Corrado dichiarandosi non solo contento ma addirittura entusiasta della sua proposta. Alla Messa parrocchiale della Domenica di Pasqua, mentre a Roma il papa canonizzava il sacerdote piemontese, don Floriano comunicava l'iniziativa ai propri parrocchiani «con belle parole» e – a quanto si tramanda – l'intero paese accolse favorevolmente la novità e si accinse con fervore a riattare l'antica chiesetta di S. Floriano. Di lì a non molto, domenica 16 settembre 1934 a Santa Maria La Longa ebbe luogo la prima festa di san Giovanni Bosco, che fu definita «il trionfo di don Bosco santo».

La prima processione a S. Maria La Longa in onore di san Giovanni Bosco, il 16 settembre 1934 (fotografia ripresa da: BONINI - DI COLLOREDO MELS 1998, p. 68).



SAN GIOVANNI BOSCO A SANTA MARIA / 2

A cinquant'anni di distanza, in occasione della prima festa di don Bosco officiata nella chiesina di via Zompicco dopo l'apertura della "Viarte", don Bruno scrisse il seguente articolo.

Presenza de "La Viarte"

Tre anniversari, tutti legati alla figura di don Bosco e al suo messaggio, vengono quest'anno celebrati dalla comunità di Santa Maria La Longa. Accanto a tali feste un posto di rilievo merita il primo anniversario della venuta a Santa Maria della comunità salesiana che ha fondato la casa d'accoglienza "La Viarte".

Nella Pasqua di Resurrezione del 1934, alla chiusura dell'anno della Redenzione, la Chiesa proclamava solennemente santo don Giovanni Bosco. Il 16 settembre 1934 la chiesetta di via Zompicco veniva dedicata al Patrono della gioventù. La cronaca del tempo scrisse in quel giorno: «Il paese di S. Maria s'è svegliato domenica 16 settembre fra lo scampanio delle campane e tutto pavesato di striscioni multicolori, di addobbi e di bandiere per celebrare in una grande festa di fede la gloria del padre dei giovani, don Bosco».

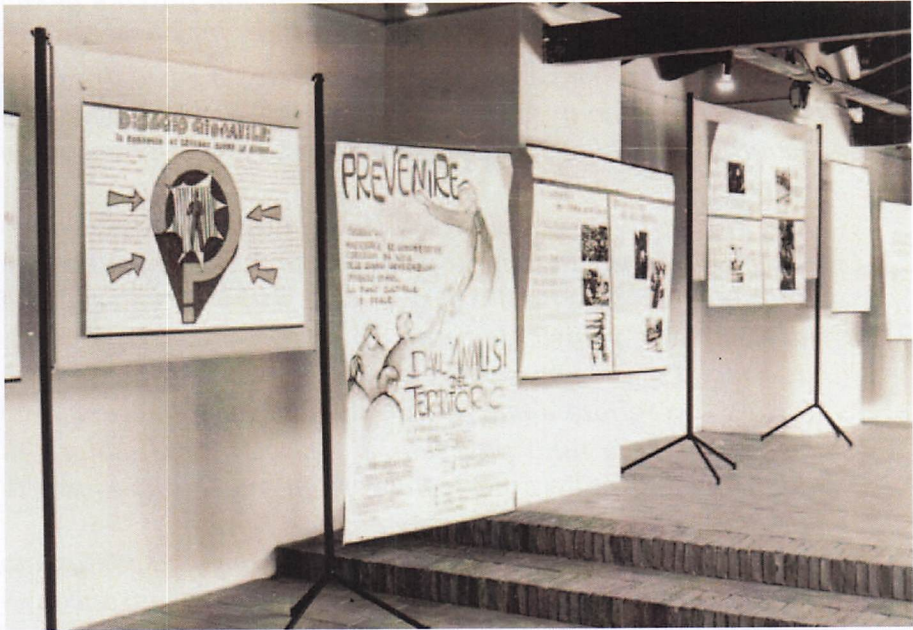
Per 50 anni la popolazione di S. Maria la Longa ha continuato a cantare ogni anno: «Don Bosco ritorna tra i giovani ancor...» e nel 50° anno i figli di don Bosco sono venuti ad abitare nel borgo accanto alla chiesetta. Con la Pasqua del 1984, alla chiusura dell'anno santo della Redenzione e del 50° della santificazione di don Bosco, si chiude un primo ciclo storico, ricco di interventi divini ed umani ad un tempo, e si apre un altro periodo fecondo di speranze.

La Comunità Giovanile Salesiana "LA VIARTE" ne è una promessa. "La Viarte" anche nel nome vuol essere un segno di accoglienza e di speranza per i giovani a rischio. Due sono gli obiettivi ugualmente prioritari che la Comunità si propone di raggiungere: la prevenzione e il recupero dei tossicodipendenti.

Il problema "droga" è soltanto uno degli aspetti del disagio dei giovani. È la manifestazione, forse più grave, di evasione dalla realtà, ma certamente non l'unica. I giovani oggi si sentono insoddisfatti, insicuri, inquieti, vivono alla giornata,

passano il tempo libero in discoteca o al bar. Si nota in loro un immenso vuoto di aspirazioni e di valori. Se questo vuoto non viene colmato da qualcosa che dia veramente senso alla vita, prima o poi abboccano alle proposte consumistiche e incappano nella droga, nel vizio e nella devianza.

Alcuni pannelli della mostra sulle tossicodipendenze del 1986, promossa da “La Viarte” e allestita con l’aiuto degli alunni della Scuola d’Arte.



A questo punto si fa strada in noi questa convinzione: «oggi più che la necessità di recuperare i drogati – che pure è urgente – c’è bisogno in modo particolare di metterci a risanare masse giovanili che della vita non hanno nessun ideale, nessun progetto». Questa è l’opera che si propone “La Viarte”: prevenire e animare il mondo dei giovani, comunicando loro un quadro di valori atti a creare una nuova qualità della vita e a favorire in loro le esperienze positive. I valori che oggi maggiormente sottostanno ad una seria impostazione della vita, sembrano essere: l’amore alla vita, il senso dell’onestà, una più spiccata sensibilità all’impegno, il senso della responsabilità, la condivisione, il buon uso della libertà, la solidarietà fino alla gratuità...

Un secondo obiettivo dell’azione specifica della Comunità, ma ugualmente prioritario per la sua importanza, è quello di una

presenza significativa nel campo delle tossicodipendenze. I nostri Vescovi hanno scritto: «Innanzitutto bisogna decidere di partire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale...». Noi Salesiani abbiamo la gioia di constatare che il metodo di don Bosco è ancora attuale, anche in mezzo ai giovani particolarmente difficili. Il nostro atteggiamento di fondo poggia su una grande speranza, che è la stessa di don Bosco: «In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene: il dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile, e trarne profitto». Di fronte agli enormi disagi giovanili, bisogna raccogliere la sfida con una vasta mobilitazione, rimuovendo le cause prime del disagio, con un progetto di ampio respiro e fornendo servizi e strutture adeguate. In questo ambito sta il significato e il grido di soccorso rivolto a don Bosco non solo dalla popolazione di S. Maria, ma anche dal mondo giovanile di oggi: «Che don Bosco ritorni tra i giovani a restituire il gusto e la gioia di vivere».

Ecco il senso della presenza della "Viarte" a S. Maria La Longa. Pur riconoscendo che siamo soltanto all'inizio di un grande compito, noi ci mettiamo in atteggiamento di riconoscenza e diciamo: «Con senso di umile gratitudine crediamo che questa Comunità sia nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio».

Questa nostra opera, dopo che alla Divina Provvidenza, deve alla benevolenza di tanti amici il suo sviluppo e le sue promettenti possibilità di servizio ai giovani che chiedono accoglienza in questa Comunità. Uniti in una vasta catena di solidarietà, sentiamo il dovere di esprimere tutta la nostra gratitudine per l'amicizia e la collaborazione dimostrata concretamente dall'Arcivescovo Mons. A. Battisti, dall'associazione Claps Furlans, dal Rotary club Tagliamento-Lignano, dalla sezione codroipese dell'Aidd, dalla Caritas diocesana, dall'associazione Ana, dagli Alpini, dai Cooperatori, dagli Ex allievi... i quali in diverse forme hanno prestato la loro opera. Alle autorità di S. Maria la Longa, alle famiglie del paese, a tutti gli amici e a coloro che simpatizzano per quest'opera, a coloro che hanno offerto la loro collaborazione e ci accompagnano con la loro amicizia, giunga la nostra più profonda riconoscenza.

Amici, simpatizzanti, collaboratori e benefattori presenti alla festa inaugurale, il 25 settembre del 1983.



Il programma che ci attende è vasto. Certamente superiore alle nostre forze. Per questo chiediamo amicizia, simpatia e collaborazione a quanti sentono il desiderio di aiutare questa Comunità. Per ora la Comunità è ben piccola cosa, è ancora un sogno, ma già si incomincia a sentire il battito del suo cuore. Il nostro cammino sarà un cammino in progressione e diversificato: alcuni saranno chiamati a peregrinare per le strade e per le piazze, altri ad incontrare i gruppi giovanili intensificando i contatti e creando momenti di comunione, altri ancora a operare specificatamente nel campo della emarginazione e della tossicodipendenza.

Se sarà una vita spesa per questa missione, Iddio la farà rifiorire proprio là dove è stata immolata. Don Bosco ancora una volta ci sia maestro e guida.

don Bruno Martellosi – direttore della Comunità “La Viarte”

SOBRIETÀ & POVERTÀ

Quasi a integrazione delle parole di don Bruno, uno fra i primi giovani salesiani attivi nel progetto “Viarte” nella sua fase iniziale, aggiunge qui il suo ricordo personale a poco meno di trent’anni dal proprio arrivo nella Comunità.

Sono arrivato alla Viarte il 14 ottobre 1984; l’ho lasciata il 6 o 7 settembre 1985 per entrare in Noviziato a Pinerolo.

In quel lontano ottobre del 1984 il liceo era finito e la decisione di diventare salesiano aveva già preso forma in me da tempo. Percepì la mia vocazione nella mia famiglia, negli anni del mio servizio di animazione presso l’ex-oratorio della FMA a Vigonovo di Pordenone – il mio paese – e presso la mia Parrocchia. L’appartenenza al gruppo dei “Giovani Cooperatori Salesiani” mi restituì con altra convinzione ai miei impegni di animazione e mise gradualmente ali al desiderio di essere per il Signore con don Bosco. Per iniziare l’avventura della vocazione e per verificarne l’autenticità, fui invitato alla “Viarte” dal caro don Bruno Martellosi: egli mi conosceva da tempo, sapeva della mia storia e mi invitò ad andare con lui. La “Viarte” fu insomma per me il “pre-noviziato”.

Sono arrivato quando alla “Viarte” tutto era cominciato non da molto tempo. Non vi era ancora niente se non la vecchia e bella casa in cui abitavamo. Entrati dal portone su cui campeggiava la scritta “La Viarte”, dopo aver percorso il vialetto con la ghiaia si entrava in casa direttamente nell’ambiente grande che serviva da cucina ma anche da sala da pranzo e da sala per gli incontri di tutta la comunità. Alla sua destra c’erano la lavanderia e i bagni. Alla sinistra della grande stanza, l’ufficio di don Bruno (forse anche un’altra stanza, ma non ricordo) e la scala, oltre la quale era il piccolo appartamento in cui abitava già al completo la famiglia di Enrico.

Gli ambienti sulla sinistra entrando (il foladôr e le vecchie stalle) erano adibiti ai laboratori di falegnameria e di meccanica, dove erano impegnati i giovani ospiti della comunità. Al piano superiore la bella cappella col dipinto del compianto amico don Valerio Caramaschi e poi la stanza dove si facevano tutti i lavori di copisteria e di composizione dei materiali per il giornalino della “Viarte” e per l’animazione. Le camere. Dietro la casa,

oltre l'orto di don Giovanni, erano state gettate le fondamenta del grande prefabbricato che di lì a poco sarebbe diventato la nostra nuova abitazione.

Appena montato, il grande prefabbricato divenne subito il "nucleo abitativo" dei numerosi membri della comunità salesiana santamarialonghese.



C'erano soprattutto le persone. Ne nomino alcune, ma non intendo dimenticare tutte le altre! Vi trovai una grande e accogliente famiglia. Don Bruno Martelossi ne era il Direttore, don Gian Paolo Somacale, don Giovanni Calzavara e poi i giovani che a titolo di obiettori di coscienza o di volontari vivevano là: Bepi Spironello, Giovanna Penello ora FMA missionaria, Lorenzo Stocco, Enrico Fuser con sua moglie e le bambine, Paolo Zanin, Ernesto da Parè di Conegliano... Ad essi si univano alcuni volontari che venivano a darci una mano: accanto a Maurizio Zof e sua moglie Nicoletta di S. Maria, sempre presenti, ricordo tra gli altri una gentilissima professoressa che aiutava Giovanna in guardaroba e mi pare desse anche qualche ripetizione. C'erano i giovani che venivano alla comunità per essere aiutati: Augusto, Flavio, Giuliano e tanti altri volti e storie. Ricordo la loro simpatia, le fatiche unite alla loro appassionata ricerca di una vita nuova, la condivisione e la fraternità che insieme si vivevano. Ricordo le giornate solari dei primi che se ne andavamo perché avevano concluso con successo il cammino, ma anche le giornate tristi di coloro che interrompevano il cammino.

C'erano i benefattori, che direttamente non ebbi occasione di incontrare, ma di cui sentivo parlare con riconoscenza da don Bruno. C'era sua eccellenza Mons. A. Battisti, che ci faceva sentire il suo bene e venne anche a trovarci.

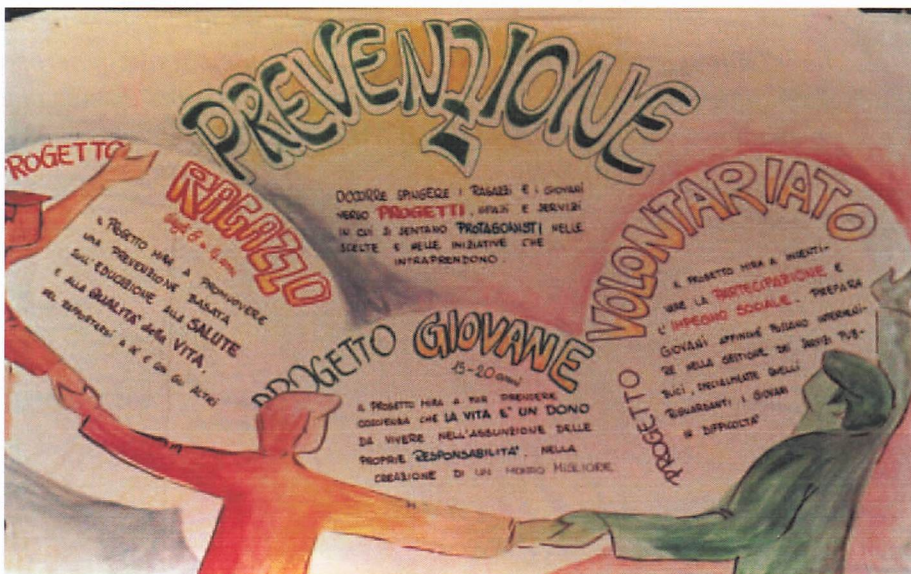
Ricordo la vita che conducevamo nello stile della sobrietà e della povertà, da cui è evidentemente venuta tanta benedizione...

Ricordo le visite che i miei familiari mi facevano e l'amicizia che si andava instaurando tra loro e quelli della "Viarte", che in certe occasioni ricambiarono le visite a casa dei miei!

Ricordo i giorni al Colesin di Cencenighe, luogo già carico di significato per chi come me veniva dalle fila dei "Giovani Cooperatori Salesiani". Agli uni e agli altri, a quelli con cui mi scuso perché non ne ricordo il nome, a tutti insomma un saluto grande e la mia gratitudine!

Mi venne subito detto di affiancare don Gipi in quel settore di lavoro che allora si diceva della "Prevenzione": incontravamo gruppi di giovani nelle parrocchie o che venivano da noi nella comunità. Mi piace ricordare la bella mostra sulla tossicodipendenza e prevenzione che allestimo presso gli ambienti di una delle storiche porte di Palmanova, complice l'abile mano d'artista dell'allora ancora chierico Tiziano Baracco, ora missionario in Romania: non c'erano ancora i computer e tutti gli strumenti che alcuni anni dopo sarebbero venuti. Si andava di matita, gomma, pennarelli e... tanti ritagli e colla!

Uno dei pannelli espositivi della mostra sulle tossicodipendenze allestita nel 1986 e grazie alla quale "La Viarte" poté proporre il proprio articolato progetto di recupero e prevenzione.



Ricordo la mostra mercato allestita coi mobili e gli oggetti preparati dai due laboratori.

Tutto il settore dell'animazione coi ragazzi e coi giovani era già ben avviato: anche in questo mi venne chiesto di aiutare Gipi negli incontri che si facevano girando nella Forania di Palmanova e nella Parrocchia di S. Maria La Longa... la missione giovanile a Palmanova... le Olimpiadi presso il campo sportivo di S. Maria coi molti collaboratori: le amiche Barbara Milocco, Romina Nadalutti e tanti altri ancora. Quanti ragazzi e giovani ho conosciuto in quei mesi!

Furono mesi belli, belli. Intensi dal punto di vista spirituale: ogni giorno con coloro che sarebbero diventati miei confratelli pregavamo e celebravamo al mattino l'Eucaristia. Si univano anche altri con cui in casa si divideva ogni cosa. Alla domenica venivano anche i giovani ospiti della comunità. La messa dava il tono alle giornate e dava anche la forza di cui tutti – vi assicuro – avevamo tanto bisogno.

Furono mesi intensi dal punto di vista umano. Incontrare giovani tanto provati finisce col segnare anche la propria vita. Furono mesi benedetti dal Signore e per i quali lo devo sempre ringraziare. L'obbedienza salesiana mi avrebbe successivamente messo su di una strada molto diversa. Quello che però è stato e si è vissuto lascia segni sempre: i segni della "Viarte" ci sono e sono belli e ricchi di significato.

Grazie a don Gipi; grazie all'indimenticabile don Bruno e a don Giovanni, che sono già col Signore. Grazie a tutti quelli con cui ho vissuto. Grazie al buon Dio che è stato con me tanto generoso da piantarmi in una "Viarte" = "Primavera", perché il seme che aveva messo in me portasse il suo frutto.

don Marco Rossetti SDB

UNA REALTÀ DI VITA

Un pilastro all'interno della "Viarte" è stata Giovanna. Dalle esperienze negli incontri a Cencenighe, nel clima del *Colesin*, aveva assimilato il modo di accogliere e di assistere secondo lo stile di don Bosco. Non aveva fatto l'esperienza di vita tipica salesiana e per questo è stata guidata dalla misteriosa mano dello Spirito Santo, che suscita vocazioni specifiche in ambienti e persone che hanno sperimentato anche il dramma della dipendenza.

La sua fede, la preghiera pratica e costante erano la "forza" che le facevano superare tutti gli ostacoli. Sembrava una giovanissima, con giovani a volte più vecchi di lei, destinata a lavorare in un campo dove bisognava trovare una duttilità, un'obbedienza, sempre pronti al cambiamento. Iniziare da capo e senza sicurezze. La precarietà, l'insicurezza, il fallimento erano pasto quotidiano. Ma in questa precarietà entrava in azione la "dýnamis" dello Spirito Santo (il greco δύναμις significa "forza, potenza").

Si può solo pensare che lo Spirito Santo agisce in modo sorprendente sulle creature che si abbandonano in Lui. E Giovanna, davanti al Crocifisso, ogni mattina nella S. Messa quotidiana, scandiva il suo sì. Così si capisce anche la sua testimonianza: «Mi sono lasciato sedurre da te».

*Carissimo Gipi, che sorpresa ricevere quattro e-mail da te!
Prima di tutto ti ringrazio per il lavoro che stai facendo. È veramente importante anche se difficile.*

In questo periodo sono proprio presa con tante cose da fare e ieri notte prima di dormire, dopo avere letto la tua e-mail, la mia mente ha iniziato a viaggiare e andare indietro nei ricordi. Veramente non ho molti dati cronologici ma solo una mia semplice riflessione, che questa mattina ho provato a mettere giù di corsa tra un lavoro e l'altro. Vedi tu se ti può essere utile.

Per favore, prega per me perché in questo periodo sono proprio stanca e preoccupata per molte cose. Tu mi conosci e sai che il mio senso di responsabilità forse è troppo grande.

Grazie per avermi scritto. Un saluto a tutti coloro che conosco e porto nel cuore.

Sr. Giovanna

Desidero iniziare con queste parole: GRAZIE DIO per avere voluto LA VIARTE.

Uno potrebbe definire “La Viarte” speciale, ma forse è più giusto dire straordinaria. La “Viarte” è una di quelle meravigliose e misteriose strade di cui il Signore si serve per arrivare a parlare al cuore delle persone e che ti si svelano un po’ alla volta lungo il cammino della vita.

Sì, la mia esperienza alla “Viarte” è la via di cui il buon Dio si è servito per “catturarmi”. In tutti questi anni mi è sempre rimasta in mente la frase che avevo sentito (o letto) al Colesin quand’ero andata là per una settimana con Gipi o don Bruno (ho un vuoto di memoria) prima di iniziare l’esperienza alla “Viarte”. La frase diceva più o meno così: «Signore mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre».

Una bella inquadratura della storica sede de “La Viarte” nei primi anni, con la piccola corte alberata antistante.



Prima di cercare di ricordare cronologicamente date, eventi e persone con cui ho condiviso la mia vita alla "Viarte" e che hanno inciso in modo indelebile su di me, desidero dire che senza questa esperienza sicuramente non sarei arrivata a scoprire la mia vocazione religiosa e missionaria e, cosa più importante, a rispondere positivamente alla chiamata di Dio.

Dopo più di vent'anni da quando ho lasciato la "Viarte" faccio un po' fatica a ricordare date e nomi ma non ho dimenticato e mai dimenticherò l'amore, la collaborazione, il supporto vicendevole, l'accoglienza, il portare i pesi gli uni degli altri... (ci sarebbe una lista immensa di cose positive) che hanno caratterizzato quegli anni tra i giovani ospiti e tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno portato il loro aiuto.

Ero arrivata alla "Viarte" per un anno di volontariato che si è poi rivelato essere quasi otto anni, perché era così difficile staccarsi da quell'ambiente dove si faticava tanto ma si era felici perché si cercava insieme il bene e il successo di ognuno. Uno potrebbe raccontare delle eterne riunioni per decidere cosa era il meglio per questo o per quello, delle lotte interiori nei momenti che possiamo definire di "fallimento" ma che comunque erano scritti nel libro di Dio e avevano una ragione di esistere, dei pianti nei momenti di buio in cui poteva sembrare che tutto cadesse o dopo che un nostro amico ci aveva lasciato... Ma questa è solo una parte della storia della "Viarte".

Sono sempre più convinta che la "Viarte" è stata e sarà sempre una realtà di vita («perché abbiano vita e vita in abbondanza»). Sì, anche quando ci sono stati dei "fallimenti" Dio era lì e ogni persona che è passata alla "Viarte" non è mai andata via senza avere ricevuto vita, gioia, speranza e, lo voglio proprio dire con forza, FEDE.

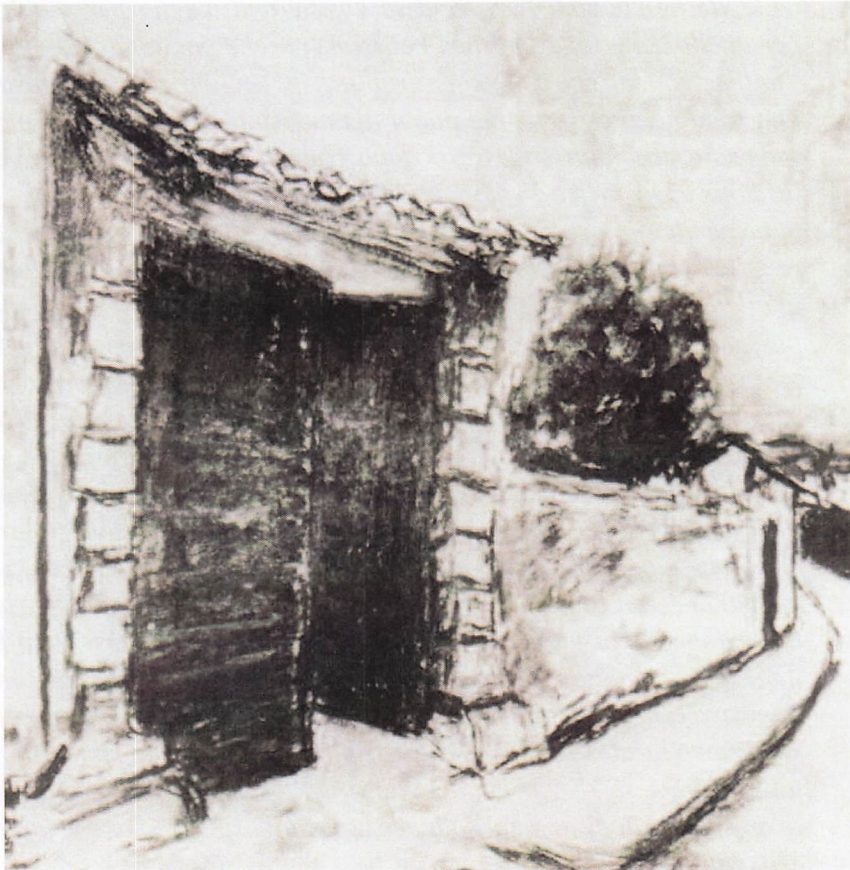
Alla "Viarte" io ho respirato la presenza di Dio e il suo amore: e sono sicura che, come me, anche gli altri possono affermare lo stesso.

Ho altre due frasi che mi porto sempre nel cuore che mi furono dette in due differenti occasioni da due giovani ospiti (non ricordo chi o, meglio, preferisco non fare i nomi perché ce li ho nitidi nella mente): «Perché non ci parli di Dio!» (avevamo deciso di non parlare esplicitamente ai giovani ospiti di Dio ma lasciarli liberi); «Tu hai qualcosa che io non ho: la Fede»(avevo chiesto ad uno di loro cosa mancava alla sua vita per sentirsi realizzato e felice). Ecco, questa è veramente la storia della "Viarte": una storia di vita, di rinascita per tanti giovani, di riscoperta dei valori dell'esistenza, di maturazione, di crescita ... di Fede (non solo per i giovani ospiti, ma anche per chi era presente per aiutare)!

Come dici tu, Gipi, preferisco non fare nomi per non dimenticare qualcuno, ma vorrei tanto ringraziare tutti coloro con cui ho collaborato, lavorato, sofferto, gioito... alla "Viarte" (giovani ospiti, salesiani, collaboratori... tutti insomma). Sempre vi porto nelle mie preghiere e conto sulle vostre per questa mia missione in Cambogia. Provo ora a ricordare qualcosa di quegli anni.

Credo di essere arrivata alla "Viarte" verso la fine del 1983 (forse in novembre). Ricordo che i lavori di ristrutturazione della casa erano già iniziati e alla "Viarte" vivevano già Lorenzo (quello che lui ha scritto mi sembra giusto), Enrico con la moglie Graziella e le tre bambine (non ricordo i nomi) e poi c'eravate tu (don Gipi), don Bruno e il signor Carlo Burattin. In questo momento non ricordo se c'erano altre persone. Ricordo che faceva molto freddo e che mi sono ammalata.

Veduta di scorcio del portale dell'ex «casa Malisan» di Santa Maria La Longa, in un lavoro di Ermanno Rossi (da CORETTI 1989, p. 248).



Poi è arrivato Santino (io ero a casa ammalata, credo) e la "vita" è iniziata alla "Viarte". Siamo anche andati a conoscere altre comunità per imparare come fare (ricordo San Patrignano, Verona e Conegliano). Abbiamo iniziato a studiare il Progetto educativo con le varie fasi e si viveva veramente della Provvidenza. Ricordo quando prima di Natale (ma non ricordo in quale anno) il Vescovo di Udine Mons. Battisti con il suo ausiliare Brollo e un altro Vescovo in pensione sono arrivati alla "Viarte" per portarci una "bustarella" che conteneva (se ricordo bene) cinque milioni di lire. Era sera, era buio e voi salesiani non c'eravate perché eravate per le confessioni nelle parrocchie. Con tanta fiducia ha lasciato i soldi a me e io sono rimasta così colpita da quel gesto. Poi, dopo circa due anni, forse nel 1985, è partita la cooperativa con Enrico, Lorenzo, Angelico e poi Dorino e Toni e non mi ricordo più chi altro.

E finalmente i primi giovani hanno concluso il percorso terapeutico: ed eravamo così felici per loro, Flavio, Augusto e Giuliano.

Per concludere, credo sia doveroso ricordare come don Bruno abbia proprio desiderato e voluto questa Comunità con tutto il suo cuore (oserei dire: fino a dare la vita) e come tu, Gipi, abbia seguito e continui a seguire i giovani ospiti e molti altri giovani dando loro quel supporto spirituale di cui hanno tanto bisogno.

Io veramente spero di avere portato un piccolo apporto al tuo lavoro. Ti ringrazio tantissimo per avere accettato di scrivere la storia della "Viarte" e ti assicuro che ti accompagno con le mie povere preghiere. Non vi dimenticherò mai.

Giovanna

STRAORDINARIA NORMALITÀ

Certo che, con queste premesse, la Comunità era sostenuta da basi molto solide e i risultati in seguito non potevano che apparire PROVVIDENZIALI. Voglio accentuare l'improvvisa apparizione di monsignor Battisti e monsignor Brollo con quella preziosa offerta. E la Provvidenza è la risposta più eloquente delle persone che si fidano di Gesù.

Un altro esempio della "straordinaria normalità" che regnava nella piccola comunità di via Zompicco fin dalle origini, viene dalla prossima testimonianza: è di Stella Caiazza, un'altra di quelle dinamiche giovani che, dopo essere passate dalla "Viarte" negli anni di don Bruno, decisero poi di rimanere nella grande Famiglia Salesiana.

*Entrare a "La Viarte" per me è stato come entrare... a "casa".
Già il nome era un invito e un programma.*

Era il 1987 e la superiora delle suore Dimesse, a Lumignacco, mi passa un volantino con la proposta di un campo-scuola a Cencenighe (mai sentito prima!). Si parla di formazione cristiana, spirituale, ma anche umana, pedagogica, secondo lo "spirito di Don Bosco"... Aggiunge: «Potrà esserti utile anche per i tuoi studi» (ero allora iscritta a Trieste al corso di Filosofia, con indirizzo psico-pedagogico).

L'idea mi attira: in fondo è solo una settimana. Da poco avevo sentito parlare dell'attività di recupero che si svolgeva in quella comunità. Alcuni anni prima avevo vissuto un'esperienza indimenticabile a un campo-scuola con le suore della Provvidenza di san Luigi Scrosoppi, dalle quali avevo frequentato la scuola elementare, a Udine. Riproviamo!

Telefono al responsabile, don Bruno Martelossi, e mi presento alla serata di preparazione qualche giorno prima della partenza, assieme a mia sorella e a mio fratello, che nel frattempo ho coinvolto. Il 19 luglio inizia l'avventura... che continua ancor oggi, a distanza di anni, in altri luoghi e ambienti, con altre persone accanto.

Dentro resta la "carica" ricevuta... Alcune delle persone che c'erano quella volta non ci sono più, a partire dallo stesso don Bruno, che aveva subito colto la "stoffa" invitandomi ad aiutare don Bosco e a sentirmi, appunto, "a casa"! Ricordo la vecchia cappellina e i tanti momenti di preghiera lì vissuti, in fraternità e semplicità; o anche l'Estate-ragazzi, che coinvolgeva centinaia di bambini e giovani della Forania...

Gli animatori e le animatrici dell'“African Summer”, che nel 1987 riunì a S. Maria La Longa oltre 350 ragazzi provenienti dalle parrocchie della forania palmarina.



Prima dell'arrivo delle FMA a Pavia di Udine, nel 1989, la mia decisione era sostanzialmente presa. Si trattava di scegliere il momento opportuno per fare il “salto”. L'anno prima di me era partita, per la stessa strada, Giovanna Penello, “tuttofare” sempre presente alla “Viarte”, ora missionaria in Cambogia...

Questi i miei inizi... a livello vocazionale. Oggi nella scuola cerco di impegnarmi e lavorare per prevenire il disagio o per il recupero; e ce n'è un gran bisogno, lo sappiamo, con famiglie sempre più in crisi e disorientate.

Ogni tanto, tornando a casa, passo velocemente dalla “Viarte” a recuperare un attimo quel clima che mi aveva affascinato: entro in cappellina, saluto chi incontro (don Gipi, don Vince, don Loris fino all'anno scorso) e mi affido anche a chi dall'Alto ci guarda e ci assiste (don Valerio, che ancora ci parla dalla parete da lui dipinta: i due giovani per via con don Bosco, immagine evocativa anche di Emmaus e di ogni figura di educatore).

Spero di esser degna di tanto bene e di tanti esempi ricevuti e di riuscire, quotidianamente, a “dare” altrettanto, con l'aiuto del buon Dio e di Maria che cammina con noi.

“Buon compleanno”, quindi, cara “Viarte” e grazie di tutto!

Aff.ma sr Stella FMA

SORELLA PROVVIDENZA IN AZIONE

Fidarsi di Cristo! Che bello e sconvolgente! È come l'incontro di Gesù Risorto con la Maddalena.

A proposito di Provvidenza, sempre negli ultimi due mesi del 1983 ricordo che è venuto l'allora Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, Antonio Comelli: una persona signorile, competente, molto sensibile, concreta. Ha visitato i due laboratori (ex stalle) e poi mi si è rivolto così: «Voi avete bisogno di tutto, siete proprio nella miseria!». Mi ha sbirciato con un sorriso e poi ci siamo accorti che ci aveva lasciato un'offerta personale di cinque milioni di lire.

Non c'era nemmeno bisogno di chiedere: tutti vedevano la povertà; avevamo davvero bisogno di tutto!

Il retro semiabbandonato del complesso di via Zompicco nel 1983: presto qui ci sarà spazio sufficiente e attrezzato per giocare a pallavolo e a pallacanestro.



Eravamo arrivati ai primi di settembre e il nostro economo ispettoriale ci aveva dato quattrocentomila lire, ma ci mancavano anche i piatti e le posate per mangiare, pur se le persone qui accanto a noi ci portavano tutto il necessario per vivere: avevano compreso che ci aveva mandato don Bosco, molto amato, soprattutto dagli amici di via Zompicco. Don Bosco e la Provvidenza la facevano da padroni. Grazie Gesù! Sempre

parlando di Provvidenza, ritengo opportuno inserire a questo punto la testimonianza di Elena Lacovig.

Se penso alla “Viarte”, penso non solo ai ragazzi che vivevano lì, ma penso a tutti i giovani che sono passati in quelle stanze, nella chiesetta, nei corridoi, nel salone, nella stanza di GP per la confessione; penso ai salesiani che hanno vissuto lì la loro chiamata.

E non posso non pensare a GP che in tutti questi anni ha amato i giovani, ha accolto le famiglie, ha fatto scoprire con la sua testimonianza che bisogna fidarsi di Dio, che Dio non ci abbandona, che la Provvidenza c'è!

Tutti i giovani dei campi e dell'estate ragazzi, gli animatori... E tante occasioni, tanti incontri, possibilità per confrontarsi, per vivere assieme la gioia, la voglia di essere, di costruire il mondo in cui viviamo.

Anche adesso, che ripenso a quegli anni, il cuore batte forte perché ricordo l'intensità, il credere veramente come fosse possibile cambiare le cose.

Il fatto che facessimo gli incontri lì, alla “Viarte”, rendeva il nostro credere nel cambiamento ancora più realizzabile, perché c'erano dei giovani che lottavano, ce la mettevano tutta per riuscirci e non erano soli, ma assieme a persone che avevano scelto per vocazione di mettere gli altri al centro; e infondo c'eravamo anche noi, che qualche volta capitavamo lì per una merenda, una partita a carte, un pranzo assieme.

Credere nei giovani, dare loro opportunità per incanalare la voglia di trasgressione (normale in età adolescenziale), in “trasgressione” per il bene.

Insegnare a guardarsi dentro, per scoprirsi voluti e desiderati dalle persone che ci seguivano, ma che ci sapevano riportare al Signore per poi scoprirsi voluti e desiderati da Lui.

Io credo che il Signore abbia lavorato lì, in questi corridoi.

Se penso alla mia vita, alla vita di mio marito Andrea, penso che tutto è partito da lì, da un incontro per gli animatori dove si parlava di vocazione. C'erano diversi modi di vivere la vocazione uno di questi era essere famiglia affidataria. Per noi è stato Dio che ci parlava, che ci educava. La nostra vita è stata segnata da questo incontro.

Cos'è la “Viarte”? È primavera... un fiore per sbocciare ha bisogno di essere bagnato, curato, concimato. La “Viarte”, per

noi, è stato questo: il Signore che, tramite le persone, i salesiani che sono passati, ci ha cambiato la vita.

Penso a don Valerio (di lui troviamo i dipinti nel “salone don Bosco” alla “Viarte”), don Iginò, don Marco, don Sergio, ma anche a tutti gli altri salesiani che in questi anni sono venuti, e GP che – come un buon papà – ci ha sempre accompagnato lì dove il Signore ci voleva .

Ci sono tanti ragazzi che, come me, sono cresciuti e diventati adulti e che oggi, da adulti, si sono costruiti il loro futuro ricordando che c'è una chiamata che tutti abbiamo, che dobbiamo, possiamo vivere: e qui entra don Bosco, presenza viva in questi luoghi, entra la sua chiamata alla santità, quella santità che parte dal servire il Signore nella gioia.

Questo è stata ed è la “Viarte”: credere nei giovani, credere e puntare in alto con loro, perché proprio questi giovani sono il futuro, sono i genitori di domani, i sacerdoti, le suore, i lavoratori di domani.

Nel 1990, all'estate-ragazzi “Alla ricerca del Graal” le presenze di fanciulli e animatori continuarono a lievitare: dai due-trecento iscritti dei primi anni si sarebbe presto giunti al migliaio!



Mi ricordo bene una frase che ripeteva sempre GP: «non fate le cose per me, ma per il Signore». Solo ora riesco a capire in profondità questa frase: non c'era GP al centro, ma lo Spirito

Santo. Allora non eri “dei salesiani”, non eri “di quel don”, ma eri “di Gesù”: e non ho mai visto la gelosia se uno seguiva un'altra strada, perché tutti siamo Chiesa. Che bella questa cosa e io la porto dentro di me come grande insegnamento.

La nostra storia di giovani ragazzi è partita dalla “Viarte”, dai primi campi, dalle estati-ragazzi. Ora siamo una famiglia, stiamo cercando di vivere la nostra chiamata e posso dire che ogni giorno, nel nostro piccolo, con le nostre debolezze e imperfezioni, cerchiamo di “vivere la Viarte”, perché “La Viarte” non è solo un luogo, ma sono tutti i frutti che lo Spirito Santo ha donato a chi in questo luogo ha sperimentato l'amore di un Padre che ama e, per noi, il desiderio di essere Suoi figli, figli che si fidano di Lui, figli che come tanti sono usciti dal tunnel della droga, figli che hanno preso strade diverse ma la cui vita è stata segnata da questo incontro.

SANTITÀ GIOVANILE / 1

Negli anni 1984 e '90, fra le attività di prevenzione – dalla Consulta giovanile alle Missioni itineranti – sono emerse nel territorio due persone in particolare che, oltre ad essere testimoni di fede, hanno dato un impulso notevole di Santità a tutto il territorio della bassa friulana: Cristina Bernardis e Alessandro Tibalt, entrambi di Trivignano. Tutti quelli che hanno conosciuto Cristina e Alex hanno imparato ad amare Gesù e a diffondere lo Spirito del Vangelo.

Ho conosciuto Cristina nel 1984. Per i primi incontri per la formazione della prima “Consulta di pastorale giovanile foraniale” di Palmanova ci siamo trovati a Risano (la villa storica che attualmente ospita un centro di assistenza per anziani, allora era una casa di ritiri ed esercizi spirituali gestiti dai padri Carmelitani: una bella struttura, con un parco unico, piante centenarie). Eravamo nei primi tre mesi dell’84. Un gruppo di animatori straordinari, entusiasti; si distinguevano per un forte cammino di fede e una vita vissuta umilmente.

Giovani impegnati in una faticosa salita lungo un sentiero di montagna durante un campo-scuola estivo.



Sono rimasto affascinato dal primo colloquio “sconvolgente” con una giovane di diciannove anni: Cristina Bernardis di Trivignano Udinese. Entrò subito nel suo dramma interiore: «Sai, Gipi, io ho solo un dispiacere, di non poter avere figli perché ho un tumore all’utero». Era sposata da pochi mesi. Nonostante la malattia, faceva la catechista.

Certo, per me, iniziare questa nuova esperienza con queste premesse... Non rimaneva che fidarsi della potenza di Dio e della “dinamis” dello Spirito Santo. La bellezza interiore di questo gruppo mi dava un’energia che non apparteneva né alle mie doti personali e nemmeno alla mia proverbiale timidezza. Mi chiedo ancora: «Perché Gesù mi ha messo di fronte a queste persone semplici, ma straordinarie? Ci ha amati e ci ha fatto fare cose stupende!». Che bello fidarsi solo di Lui e delle persone che ci ha messo accanto! Dio è grande nell’amore.

Pur avendo solo diciannove anni, Cristina era già coniugata e, nella catechesi, preparata e attenta a educare cristianamente i suoi ragazzi. Con molta serenità parlava del suo tumore, già in metastasi... Scrive la mamma:

Gesù vuole per se le pecore più belle del suo gregge, ecco perché voleva anche Cristina... e così mi aggrappai alla fede nella quale Cristina credeva veramente.

Quando alla mamma i parenti chiedevano: «Cristina sta bene, vero?», la risposta era, scoppiando in pianto e gridando: «No, Cristina non sta bene, Cristina non potrà rimanere con noi, è troppo buona e Dio vuole averla con sé»... La sua fede infondeva anche in me coraggio e serenità...La sua grande paura era quella di essere privata della gioia di diventare mamma...Al dott. Scorobelli diceva: «Sono sposa soltanto da otto mesi e la gioia di diventare mamma è il mio più grande desiderio». E aggiungeva: «Se non avessimo la certezza dell’aldilà, cosa sarebbe la vita terrena per noi?... Grazie, dottore, di tutto quello che ha fatto per me; Dio ha voluto mettermi davanti a una prova così grande, ma io non mi arrendo mai.». Da dove poteva venire tutta quella forza e quella serenità che emanava Cristina? Scrive ancora la mamma:

Il 28 giugno 1984 fu un giorno indimenticabile, anche se eravamo in ospedale. La S. Messa nella chiesetta di San Michele. Cristina lesse il Santo Vangelo: era esile, bellissima, serena e il suo viso emanava una “luce”, la luce della fede che aveva dentro di sé. E i medici:

«Ci siamo affezionati a Cristina in modo particolare, perché sono poche le persone che sanno lottare contro questo terribile male. Ci chiediamo da dove viene tanta forza, volontà e serenità». Loro non lo sapevano, ma io sì: sapevo Chi la sorreggeva in questa dura prova. Era la sua VERA FEDE, che aveva trasmesso anche a me: «Pensa mamma posso guardare di nuovo al futuro con serenità e ringraziare Dio di ogni aurora e ogni tramonto che vedrò».

Continua la mamma:

Cristina continuava a insegnare catechesi ai suoi ragazzi (così li chiamava lei) e ce la metteva tutta, per imprimere agli altri la fede vera che era in lei, il credere in quel Dio onnipotente a lei tanto vicino.

Linda era la sua amica più cara: con lei divideva tante fatiche, tanti preparativi; per migliorare sempre più, nel suo insegnamento, si iscrisse alla scuola di Teologia... I mesi passavano e Cristina continuava la sua vita normalmente; dal suo viso trapelava la luce della serenità interiore. Diceva: «Dio ci aiuterà...».

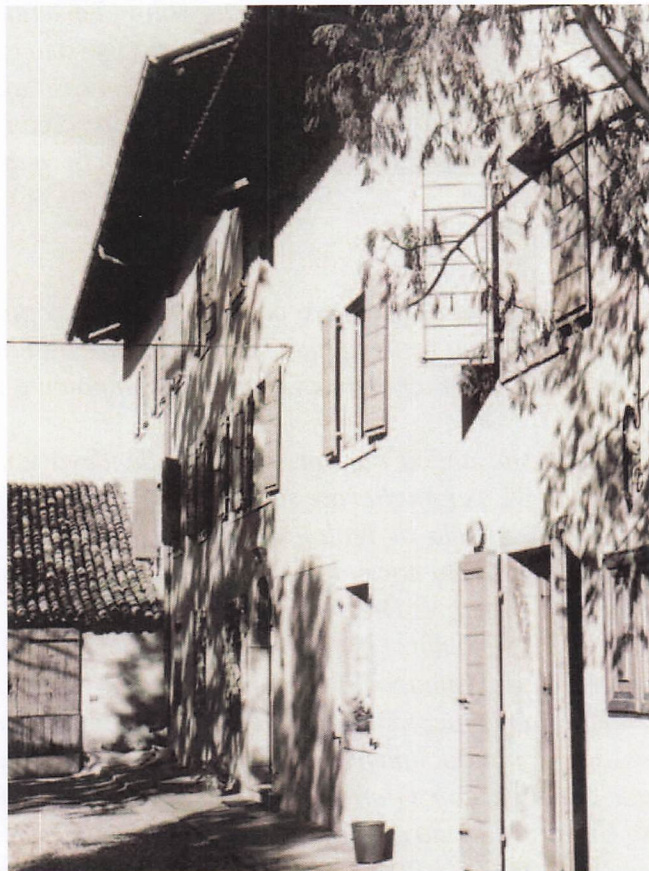
E venne il 22 settembre 1984; cominciò il corso di animazione per la forania di Palmanova; conobbe nuovi giovani desiderosi di apprendere nuove idee di insegnamento spirituale per trasmettere il messaggio più facilmente ai bambini. In quell'incontro tra giovani conobbe don Gian Paolo. In seguito si sentirà parlare spesso Cristina e Linda di Gian Paolo. Allora io chiesi: «Ma si può sapere chi è questo G.P.?». Cristina mi spiegò che era un parroco che prestava la sua opera alla "Viarte" di S. Maria La Longa...

«Sapessi mamma come sa aiutare quei giovani che sono ospiti alla "Viarte" e sa aiutare anche noi nel nostro insegnamento di catechismo, sai mamma bisogna conoscerlo, chi lo conosce può apprezzarlo molto per quello che fa e come lo fa. Spero che anche tu un giorno lo conosca»...

Penso che conoscendo don G.P. la sua fede già tanto vera si rafforzò di più. Così passarono i mesi pieni di speranza, ormai il male sembrava sconfitto. Arrivò così dicembre 1984 e Cristina cominciò ad avere nuovi disturbi.

L'inverno era arrivato freddo, spietato, si avvicinava il Santo Natale; Cristina e Linda con le amiche catechiste, prepararono i bambini per la S. Messa. Alla Messa di mezzanotte Cristina era presente nella sua chiesa, con lei c'era anche suo marito Maurizio; al momento della lettura del Vangelo e della preghiera

La facciata della vecchia casa colonica (in fondo, si intravede l'ingresso al foladòr) all'inizio della storia de "La Viarte".



dei fedeli pregò qualche sua amica che andasse a leggere. Ma loro le risposero: «Vai tu Cristina, che sai leggere così bene e sai imprimere meglio nei presenti la fede che emana da te». Così lesse: io la guardavo, il volto dolcissimo; il mio cuore soffriva, piangeva, un'altra volta una paura di perderla mi attanagliava. Pensavo: «Cristina, Cristina questa S. Sera sei qui con noi. Chissà se il prossimo anno sarai ancora con noi?»...

In Cristina c'era sempre la forza di lottare, la gioia di vivere, la gioia di educare alla fede, nella forza della giovinezza. Ancora la mamma:

«Non so se è bene o male quello che dico, ma certamente qualche volta penso che almeno chi non ha figli non ha sofferenze». Allora Cristina mi guardò con disapprovazione e mi disse: «Ma mamma,

mi meraviglio di te, di quello che stai dicendo, perché so con quale gioia di vivere ci hai allevati e quello che sta succedendo è la volontà di Dio»...

Il Venerdì Santo sarei andata alla S. Messa e alla Via Crucis... Pochi giorni prima le era giunta una lettera di auguri da parte di don Gian Paolo. Diceva così: «Tanti auguri di buona Pasqua, poi penso Cristina che anche tu dal tuo letto di dolore dirai: “Mio Dio perché mi hai abbandonato?”. Ma ricordati Cristina che tu sei nel grande giardino di Getsemani. Tu che sei più vicina a Lui prega per noi per imprimerci la tua vera fede». Ci abbracciammo commosse e piangenti come non lo avevamo mai fatto...

E giunse maggio, mese della Madonna e dei prati in fiore. Una sera chiesi a Cristina: «Ma tu fai il segno della croce e non preghi prima di addormentarti?». Avevo timore che la sua fede cominciasse a venir meno, ma lei con grande sorpresa mi disse: «Sai mamma io non prego, ma parlo con Gesù e faccio anche dei lunghi discorsi con Lui». Sorrisi, dicendole scherzando: «Ma Lui ti risponde?». «Qualche volta sì!».

12 maggio 1985: Cristina salì accanto a quel Dio che lei amava.

SANTITÀ GIOVANILE / 2

Sempre a Trivignano la Provvidenza mi ha messo in comunicazione, negli anni Novanta, con un altro catechista e animatore straordinario, pur nella sua semplicità: Alessandro Tibalt. Anche Alex è stato un punto fermo nelle attività che si sono svolte nella forania di Palmanova e sul territorio: il sistema preventivo di don Bosco – “ragione, religione, amorevolezza” – portava a scalare anche la montagna della perfezione e della Santità. Sono i miracoli della fede; e tutto a lode e gloria di Dio, con la protezione di Maria Ausiliatrice. Sono tutte testimonianze vissute in prima persona di cui Gesù mi ha fatto dono.

La mamma di Alessandro Tibalt, Daniela, ha trovato alcune carte del figlio, che qui riporto per far conoscere il cammino nella sofferenza e nella spiritualità di questo giovane, che ha lasciato “tracce” di santità degne di imitazione. Questo scritto glielo inviai io stesso:

Scrivo a te Alessandro, c'è un pensiero che ho preso in questi giorni e non posso fare a meno di dirtelo. Io credo che tu sia chiamato a diventare sacerdote. Quello che hai passato in questi anni è un segno molto forte di vita regalata piacevolmente al Signore, con una grande fede e una carica spirituale non comune. Lo Spirito Santo ha lavorato tantissimo dentro di te. E allora Alessandro chiedi, nella tua preghiera quotidiana, nella riflessione o contemplazione, che per te è passione per la vita, di indicarti il cammino che devi percorrere. Credo di poter dire che Gesù è fortemente presente nel cammino che hai percorso in questi giorni, meglio ancora mesi e anni. Ed allora ha senso tutto ciò che stai facendo? La tua vita sta parlando molto di Dio, di dono, di gratuità, di affetto e di riconoscenza. E prega perché tanti altri giovani sappiano seguire il volto di un Dio presente anche nella sofferenza. Grazie Alessandro Life in Life Tuo grande amico. E ancora: riscopri nello splendore della natura la tua origine e il tuo essere dono e prodigio. qualcuno ti ha plasmato e ricaricato. contempla estasiato e con stupore i fiori, il mare, la luce. tu, così piccolo, ne sei il signore. Loda e ringrazia! Gipi

Ripenso ad Alessandro e al suo messaggio rivolto a tutti e in particolare ai giovani: «la vostra vita non sia una vita sterile... siate utili... lasciate traccia». Come sono vere anche per noi, oggi, queste parole. Sento vibrare dentro di me un desiderio forte di gridare a tutti i giovani la forza della fede che sanno comunicare coloro che si fidano di Gesù

Cristo: colorano sia la vita che la morte di speranza, di futuro, di Paradiso. Ho ancora in mente i colloqui spirituali con Alessandro: domande e tentativi di risposta, ma anche dubbi presenti nell'animo umano giovanile e spesso anche adulto. Il "dopo" non poteva che essere il frutto di un "presente" vissuto con intensità: «Giovani amate la vostra vita, non buttatela via in stupide sciocchezze. Amatela fino in fondo, lottate per essa, abbiate coraggio e speranza sempre, in ogni momento».

Il primo grande affresco (prima dell'attuale) campeggiante sulla facciata laterale della "Casa della Speranza" fu inaugurato il 17 ottobre del 1993 e - tutt'altro che per caso - raffigurava una colomba...



Alex ha voluto comunicare a tutti l'importanza del dono della fede: la perenne nostalgia dell'andare oltre, di incontrare già qui, ora, le beatitudini del Vangelo: «beati i poveri in spirito»; «qualunque cosa farete al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatta a me». Il desiderio di Paradiso, la beatitudine, la felicità si possono godere in modo intenso anche nel presente quotidiano, soprattutto se c'è speranza, come per Alex, della durata eterna nella resurrezione. E Alex era ed è un giovane beato; viveva quello che diceva ai giovani, che ne rimanevano affascinati: «Siete voi che dovete illuminare il mondo con la fiamma della vostra fede, del vostro amore».

Dal diario della mamma di Alex (ultimi giorni)

Alex comincia a preparare il suo addio al mondo. Telefona a don Gian Paolo, perché vuole ricevere i Sacramenti in piena lucidità

e scrive il suo “Messaggio ai Cresimandi”, un vero e proprio testamento spirituale:

*Carissimi giovani,
da un po' di tempo a questa parte ho un'idea fissa in testa e ora una persona mi ha chiesto di concretizzarla. L'idea è questa: trasmettere un messaggio a tutti voi.
Io purtroppo ho dovuto sempre lottare nella mia vita, lottare per andare avanti, visto i miei numerosi problemi di salute. Nonostante ciò ho capito una cosa importantissima, direi fondamentale: l'importanza della vita e dell'amore di ogni persona. Giovani amate la vostra vita, non buttatela in stupide sciocchezze. Amatela fino in fondo, lottate per essa, abbiate coraggio e speranza sempre, in ogni momento. Affidate pienamente la vostra vita al Signore e non avrete più paura di nulla. Che la vostra vita non sia una vita sterile... siate utili... “lasciate traccia”. Siete voi che dovete illuminare il mondo con la fiamma della vostra fede, del vostro amore.
Concludo augurando a voi, alle vostre famiglie, ai vostri amici tanta felicità e serenità d'animo.
Con amore e gratitudine
Alessandro*

Mi dà disposizioni per la sua dipartita (lui non parla mai di morte): «Mamma, mi fai mettere vicino alla nonna, il vestito con la cravatta, un giglio bianco tra le mani... Vorrei una lapide semplice, perché io sono semplice; la cerimonia funebre la celebri don Gian Paolo... Non vi disperate, io ho paura, ma sono felice... Spero di restare sempre con voi e voi in me. Vi ringrazio per aver fatto l'impossibile per salvarmi».

Magari avessi potuto far di più, prendere il suo posto... «Mamma, hai una fototessera, vero?... Sei stata in Comune per il camposanto?». «Alex, c'è tempo, stai tranquillo!». «No, mamma, non c'è tempo: vai subito». Faccio come lui chiede. Alle ore 13:30 firmo il contratto con il tecnico comunale: appena in tempo, prima della chiusura festiva.

Alla sera gli amici vengono a salutarlo: attendono in corridoio ed entrano ad uno ad uno, per pochi minuti. Alex fa molta fatica a parlare, ma è sereno; chiede loro dove passeranno la serata, sorride e saluta tutti con la mano.

A mezzanotte, tutta la famiglia è riunita attorno a lui che, tormentato dal vomito, trova però la forza di dire «Auguri!». Dalla finestra sul corridoio giungono il rumore dei botti e le luci dei fuochi d'artificio: «Chi si sta divertendo, chi morendo», penso, mentre grosse lacrime scendono sul mio viso. Ringrazio l'anno vecchio che se ne va, saluto con l'angoscia e la disperazione nel cuore quello nuovo, che mi porterà via il mio adorato figliolo. Mi chiedo perché Dio non ascolti le mie preghiere, perché voglia per sé le pecorelle migliori. Ho pregato troppo poco? Non ho meritato la grazia cui tanto aspiravo o pretendevo?... Mi sento impotente: ho cercato in tutti i modi, ma non riesco a salvare mio figlio!

Piccolo "concerto" di campane (in attesa del restauro) sul retro de "La Viarte": al tempo stesso, un segno cristiano per eccellenza...



All'omelia, nella chiesa gremita di gente arrivata da ogni dove a portare l'estremo omaggio, don Gian Paolo richiama i momenti più significativi degli ultimi giorni da lui vissuti accanto ad Alex: è una testimonianza toccante.

Grazie Alessandro. «Grazie» – ve lo ricordate, amici? – è la "grande" e unica parola che Alessandro ci ha detto alla vigilia di Natale durante l'omelia. Erano le 21:30. Oggi

l'omelia ce la regala, proprio come messaggio, a tutti, lo stesso Alessandro, anche se si serve della mia voce.

Grazie a te papà Antonio, a te mamma Daniela, a te sorella Manuela, grazie a voi dottori e personale che mi avete amorosamente curato e stimato. Non dico addio ma ARRIVEDERCI.

Con GRATITUDINE vi dono questo messaggio, perché l'incontro con Dio è Natale, è RINASCERE a vita nuova. Il 2 gennaio giorno della mia nascita alla vita è il giorno ottavo del Natale di Gesù.

*[segue la lettura integrale del "Messaggio ai Cresimandi"]
Dopo avervi letto il saluto vi racconto i fatti più salienti degli ultimi giorni di Alessandro.*

Martedì 15 dicembre Alessandro è in ospedale a Udine, per l'ultimo controllo. Ha ancora tanta voglia di vivere. Chiede di essere nuovamente operato. I medici gli rispondono che non è possibile, inutile. Ritorna a casa, ha un momento di difficoltà. Per pochi minuti rimane solo. «Mi sentivo molto male» - dirà - «il Signore mi chiama». Si mette al telefono e chiede aiuto. Mi telefona e non mi trova. Telefona a un altro amico. Richiama me alle 19:30 circa. Stavo cenando. «Sai Gipi, ho avuto un momento molto brutto oggi. Sentivo il cuore scoppiare. Pensavo tra me che fosse giunta la mia ora...». «Alessandro» - gli dico - «vuoi che venga a trovarti?». «Magari», mi risponde. «L'unica possibilità che mi rimane è di venire dopo l'incontro dei cresimandi e i genitori, padrini e madrine di Clauiano, sperando che tu sia sveglio». «Non preoccuparti, vieni quando vuoi, ché certamente non dormirò questa notte».

Durante l'incontro con i cresimandi ero molto turbato: non so se gli amici se n'erano accorti... Non vedevo l'ora che finisse. Alle 22 ero già da Alessandro. Mi aspettava come se avesse un grande segreto da raccontarmi. «Gipi»- mi dice «i medici mi hanno detto che non si poteva operare e ho capito che dovevo prepararmi all'incontro con il Signore». Fa la sua confessione.

«È possibile» - mi dice - «avere un momento in cui ci si sente abbandonati anche da Dio?». «È normale» - gli rispondo - «Vedi, tu sei ora come Gesù in croce. Ti ricordi il grido di Gesù?: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"? Tu stai vivendo la stessa esperienza di Gesù». Ci lasciamo

dicendo: «Domani mattina ti porto la comunione.». «Vieni in fretta», mi dice.

Durante la notte Alessandro non dorme. Al mattino inizia il suo dialogo con tutti: sembra che voglia preparare gli altri a staccarsi da lui per il suo imminente incontro con Dio. Ne parla con la mamma, con il papà, con la sorella, con amici e parenti. È un saluto e un arrivederci sereno, fiducioso.

Aprò una parentesi rivolgendo un breve pensiero ai genitori e alla sorella di Alessandro... SIETE SPLENDIDI! Me l'ha detto tante volte Alessandro. E se lui è così, è proprio perché voi avete fatto assieme a lui questa esperienza sconvolgente, per voi, ma anche per noi tutti. Siete splendidi perché lui è quello che siete voi, quello che gli avete comunicato. Siete splendidi: Alessandro tocca con mano l'amore di Dio perché voi glielo avete trasmesso. Ci sono tre cose che Alessandro avrebbe voluto fare: prendere la laurea universitaria, vedere sposarsi Manuela, donare i suoi organi. Alla mamma dice: «Sono tutto marcio, il tumore mi ha preso tutto il corpo, non posso più donare i miei organi». E la mamma risponde: «Beh! Alessandro, hai ancora gli occhi»...

Quel mattino alle 9:30 circa gli porto la Santa Comunione. È stato un momento bellissimo: l'attendeva molto, perché era già in comunione con Lui. Mi racconta la sua esperienza notturna. «Dio mi ha come parlato, fatto vedere che dovevo prepararmi all'incontro con Lui». Parliamo anche di unzione degli infermi. «Vieni a portarmela e a darmela al più presto; voglio riceverla in piena lucidità». Da questo momento in poi telefona e parla con tutti del suo passaggio. E ora penso che ognuno di voi avrebbe una parola, un pensiero di Alessandro da donare. Qualche altro se lo vorrà tenere gelosamente.

Il 27 dicembre parlo con Alessandro di trapasso, di morte, di Paradiso, di desiderio di andare con Dio. Il 28 dicembre è stato un lunghissimo dialogo. Parlo con lui di Speranza. Gli dico: «Tu sai bene, Alessandro, che per i medici non c'è più nulla da fare. Tu puoi chiedere, e se vuoi lo chiediamo insieme, un miracolo, se questa è la volontà di Dio. Tu hai conosciuto e stimato anche don Valerio, che ha avuto un male simile al tuo. Tutti chiedevamo che anche lui guarisse, ma Dio ha altri progetti a noi sconosciuti. Chiediamo che

don Valerio chieda a Dio, se questa è la sua volontà, che tu guarisca». E Alessandro, puntando il dito sul crocifisso nella parete di fronte a lui, mi risponde: «Tu sai benissimo, Gipi, che è lui che comanda».

Il “Cristo degli Alpini” (lavoro di Lorenzo, ora si trova a Pierabeck) fotografato davanti alla nuova cappella de “La Viarte”, appena completata.



Il 30 dicembre Alessandro ha gli occhi sbarrati... sembra che non sia presente ai discorsi degli amici. E dice: «Dove andate a fare il capodanno?». «Non preoccuparti, Alessandro» - gli risponde qualcuno - «andremo in un piccolo ambiente tra di noi.». A mezzanotte Alessandro sta male: ha nausea e vomito, ma ha la forza di dire “auguri”. Poco dopo dice: «Mamma, per il funerale desidero una

lapide semplice perché io sono semplice» - spesse volte diceva di essere semplice -«mettetemi un giglio bianco tra le mani». Invito, pensando a questo “giglio bianco”, a deporre nella tomba di Alessandro un fiore, come è tradizione nei luoghi di padre Claudio. Il fiore rappresenta la nascita di una nuova vita nell’amore di Dio Padre.

«La Santa Messa del funerale la dica don Gian Paolo»: ed è questo il motivo principale per cui vi rivolgo queste parole.

Torna di nuovo alla carica con il medico: «Ma perché non mi operate nuovamente?». Il medico gli ripete: «Sai bene, Alessandro, che è inutile». E la mamma: «Perché vuoi mettere in croce il medico?». «Così, mamma, soffrirei di meno». Poco dopo richiama il medico e gli chiede scusa. Il medico si commuove, gli mette le mani sulla testa e dice: «Alessandro, ti prometto che farò tutto il possibile per farti soffrire di meno. Ma, se tu fossi mio figlio, non farei l’operazione che mi hai chiesto».

Un giorno dice agli amici: «Non rimpiango niente della mia vita, perché HO AMATO LA VITA. Rifarei tutto quello che ho fatto...» (e questo penso sia il messaggio più forte per voi giovani).

All’amico Francesco Donato dice: “Sto soffrendo, Francesco e ho paura. Però sono felice e per questo mi ritengo fortunato... vedo tante persone in giro che non lo sono e mi dispiace per loro».

1 gennaio, nuovo anno: Alessandro è intontito dalla morfina. I suoi amici vengono ricevuti uno a uno nella stanza numero 14. Sta molto male e dice: «Non posso più respirare. Non vedo l’ora che il Signore mi prenda con sé». La zia lo sente dire: «Ma allora che aspetti a venirmi a prendere, Signore... non vedi che sono pronto...» Si rivolge alla mamma dicendo: «Vorrei scrivere un messaggio alla gente, ma mi viene il dubbio se lo faccio per protagonismo». «Sta tranquillo, Alessandro» - gli risponde la mamma - «Tu sei un semplice... il tuo è solo un messaggio».

Alessandro cerca allora di scrivere, ma si arrende subito dicendo: «Mamma, non riesco più a scrivere»...

Ma ci rimane il GRAZIE! E ancora l’ARRIVEDERCI! E, di più, la GRATITUDINE! Grazie a Dio! Grazie Alessandro!

SANTITÀ GIOVANILE / 3

In anni molto più recenti ho vissuto un'altra storia accostabile a quelle di Cristina e Alessandro, incontrando e seguendo da vicino Jessica Mariuzzi di Muzzana del Turgnano: un altro fiore dal profumo celestiale giunto – per vie che solo Dio conosce – a contatto con “La Viarte”...

Andavo a trovarla sia a casa che all'ospedale, tutti i sabati e non solo, e particolarmente toccante era il momento in cui riceveva la Comunione che le avevo portato: «Dammi Gesù!» era sempre la bellissima richiesta di quella dolcissima giovane che chiamava la Madonna affettuosamente «la mia Mamma celeste».

Il giorno del suo passaggio al cielo – il 24 ottobre del 2011 – aveva appena diciassette anni e si trovava in una stanza del presidio sanitario di Latisana, dov'era stata nuovamente ricoverata e dove fino all'ultimo aveva continuato a incoraggiare chi le voleva bene. La sua grande forza veniva dalla fede spontanea, incrollabile ed entusiasta nonostante il male manifestatosi poco meno di quattro anni prima e, in un primo tempo, apparentemente “sconfitto” malgrado le speranze fossero davvero scarse all'indomani del primo intervento subito all'ospedale di Udine.

La ripresa inspiegabile, il viaggio a Medjugorie, l'iscrizione all'istituto superiore “G. Ceconi” di Udine (Jessica sognava di entrare nell'ambito professionale sociosanitario) parevano altrettanti segnali di una ripresa inarrestabile, che invece s'interrompe quando viene colpita di nuovo dal male, ancor più aggressivo della prima volta, al punto da portarle via la vista e poi rubarle le forze, oltre a farla soffrire sempre di più e a costringerla a letto per gli ultimi nove mesi della sua breve esistenza terrena... Nonostante tutto ciò, è spesso Jessica per prima a rincuorare i genitori – che l'assistono ormai completamente – e chiunque l'avvicina, come il personale del nosocomio latisanese, che resta colpito dalla forza, dal coraggio e dalla serena letizia che la giovane sprigiona a dispetto di una condizione fisica a dir poco dolorosa.

D'altronde, al “disegno” imperscrutabile che il Padre aveva su di lei, Jessica ogni giorno rispondeva con tanta preghiera, fatta di un ininterrotto dialogo con Colui che le consentiva poi di ritrasmettere pace alle persone che le stavano attorno. E mentre il papà Moreno ricordava che la figlia «parlava quotidianamente con Gesù», la mamma Robertina aggiungeva che «era e rimarrà per sempre un angelo» oltre a essere «stata davvero un esempio per tutti noi»!

Nel giorno della “nascita al cielo” della loro unica, amata bambina, entrambi seppero e vollero ringraziare Dio per aver regalato loro quella

creatura straordinaria («è stata un dono bellissimo») e per averla ora accolta con Sé nello splendore dei Cieli.

Jessica era una ragazza bella, sorridente, spiritosa, piena di vita e sempre molto generosa e sensibile: dedicava molto tempo agli altri, facendo volontariato insieme ai suoi, soprattutto aiutando persone meno fortunate (dall'Anffas alla Croce rossa; e persino il giorno delle esequie riuscì a far del bene a qualcuno: ai piccoli orfani di suor Kornelia a Medjugorje). Così furono tutt'altro che poche le persone che nei giorni del suo commiato vollero esprimere la propria gratitudine per averla conosciuta, come i membri del locale Comitato paralimpico che ricordarono sul proprio sito quella «amica adolescente, generosa, sempre presente in prima fila ad aiutare» e che neppure la malattia «ha mai fermata dall'essere presente agli appuntamenti».

Nella chiesa affollatissima per darle l'ultimo saluto terreno (fra amici e compagni di studi, docenti e compaesani, giovani con una rosa tra le mani a simboleggiare la purezza di quella vita breve ma vissuta intensamente e limpidamente) e dove anche un coetaneo le rivolse un "ciao" particolarmente sentito («il tuo coraggio e la tua vitalità rimarranno custoditi nel nostro cuore; e questo ci darà la forza per continuare e diventerà il nostro insegnamento»), prima dell'omelia ho voluto leggere ai presenti alcuni messaggi inviati da tanti giovani, al tempo stesso colpiti dalla scomparsa di Jessica eppure decisi a trovare il modo per conservarne il bellissimo ricordo. Allora, tra l'altro, ho a mia volta ricordato che:

Jessica con Gesù aveva stretto un "patto di alleanza". Le chiedevo spesso che cosa le dicesse Gesù. Ma lei voleva tenere questo segreto per sé e io lo capivo, perché avevo un profondo rispetto di quel dialogo interiore. «Diciamo un rosario», chiedeva ai genitori, anche di notte e anche due ore prima della sua scomparsa. Così il miracolo è stato questa fede genuina che ha coinvolto chi le stava intorno, il miracolo è avere messo al centro della propria vita Gesù!

Questa vicinanza con il Signore è emersa chiaramente anche dalle dolcissime parole della lettera con cui i suoi genitori e il suo catechista e amico hanno espresso il loro grande e immutato affetto per quella piccola-grande anima salita in Cielo:

La strada che Gesù ci chiede di percorrere – sia anche la malattia e la sofferenza – è l'unica che ci può rendere

veramente felici. E ... tu ce lo hai dimostrato nella quotidianità. Non abbiamo mai sentito un lamento e, quanto ti chiedevamo come stavi, tu rispondevi sempre, sorridendo: bene! ... E ancora facevi battute, scherzavi: anche quando noi, per un nostro sguardo piccolo e incapace, avevamo paura che stessi male. Così ci facevi ripartire, così ci hai dato la forza ... Noi sappiamo però che tu soffrivi in silenzio, perché questa sofferenza l'hai offerta a Gesù per tutti noi. ... È nella tua carne, nel tuo corpo, nella tua persona che abbiamo visto la testimonianza più grande: quando uno abbraccia e benedice la croce, come te, si manifesta in lui la gloria di Cristo. ... Gesù, con la tua presenza, sta visitando la nostra comunità. ... «Dio è amore» ... e noi l'abbiamo sperimentato in te. Grazie Jessica ... sei forte!

SEMPRE PIÙ IN ALTO

Per meravigliarci delle opere che Gesù ha fatto in queste creature riporto un tratto molto forte della comunicazione profonda della fede tra la mamma Daniela e Alessandro Tibalt. La stessa cosa si potrebbe dire della mamma di Cristina:

In cima alla montagna non ci attende il ghiaccio, ma l'amore assoluto: la Luce.

Nel pensiero di Daniela e della mamma di Cristina appare immediatamente “la Luce dello Spirito”, un amore materno incondizionato e, soprattutto, esaltato dallo sconvolgimento di un figlio, Alex, e di una figlia, Cristina, che è già nel mistero di un dono “assoluto”, che va oltre l’esperienza umana. Non è solo l’esperienza, il toccare e il vedere dei “segni” misteriosi di una presenza, incomprensibile nel modo di pensare comune di oggi, ma di un dolore sempre trasfigurato e illuminato dalla fede. A vedere così sono solo “occhi” in comunione di Luce con l’esperienza di fede, che hanno a che fare con il “contemplare” la bellezza di un figlio in Dio. Come nel *Racconto di un pellegrino russo*: «ogni respiro, ogni pulsione del cuore è un respiro dell’anima al mio Dio»; e proprio «di chi sa ascoltare e pregare col cuore». E sono i “messaggi del cuore” di chi sperimenta la Luce di Dio; di chi, come anche Cristina Bernardis, parla un linguaggio misterioso con Dio; e questa è la loro preghiera di contemplazione, di chi è in relazione con Gesù: «Mamma, lavora insieme a me, perché in noi, nelle nostre mani sta la possibilità di portare sollievo, un piccolo sorriso di una nuova vita». E questa è la relazione autentica mamma-figlio, come sulla Croce Madre-Gesù. E ancora:

La vita, questa vita, è il banco di prova per la vita vera che si apre davanti alla Luce e la preghiera è il punto da cui innalzare la richiesta.

E la Speranza ci apre al raggiungimento della Luce per scalare la montagna dell’Altissimo e Onnipotente, per testimoniare che Dio esiste, che Lui c’è e che «il mio volare è felice e che tutto ora per me è soavità». Don Antonio Riboldi diceva che bisogna «usare le due ali per volare: la nostra e quella che Dio ci presta»; e don Tonino Bello aggiungeva che «per volare, abbiamo bisogno di restare abbracciati al fratello, cui prestiamo la nostra ala e da cui prendiamo l’altra ala necessaria per volare»: come a dire che noi abbiamo due ali, una nostra e una di

Dio tramite il prossimo, per volare insieme sempre più in alto, verso la Perfezione, come il gabbiano Jonathan. «Guarda verso la Luce, verso l'infinito; comprenderai che tutto è relativo davanti alla grandezza del dipinto di Dio, dove ci sono anche i nostri volti e le nostre anime».

Il "concerto" di campane montato su uno snello supporto a formare un artistico "grazie" rivolto a tutti i benefattori de "La Viarte".



Trovo bello concludere evidenziando solo alcuni versetti in stesura poetica:

*Se dentro il tuo cuore scaverai, quante cose troverai:
scoprirai il vero amore, la sapienza del Creatore.
...Quando ammiri la bellezza del creato,
pensa al giorno in cui sei nato,*

*al Dio che t'ha plasmato,
al padre che il suo seme t'ha donato,
ai fratelli che hai trovato.
...Donaci la vista per scorgere il Tuo Volto
in ogni persona e in ogni croce sul nostro cammino
e un cuore fedele e aperto che vibri a ogni tocco
della Tua Parola e della Tua Grazia.
...Il miracolo è avvenuto perché ho creduto
e il mio sogno s'è avverato
perché in Te ho sempre sperato.
...Dove ci si riscalda, dove ci si consola,
dove ci si rincuora:
dove, se non alla Tua scuola?*

AFFIDARSI COMPLETAMENTE

Nello stesso periodo (primi mesi del 1984), la Provvidenza ci dava la possibilità di iniziare a progettare varie ristrutturazioni soprattutto degli ambienti fatiscenti. Don Bruno mi aveva incaricato di «cercare la Provvidenza» (i benefattori): ed essa non si è mai “nascosta”! Dio non si nasconde mai dove si ama e ci si “fida” di Lui.

Prima di tutto si doveva trovare una struttura che potesse accogliere gli ospiti e così progettare e iniziare i lavori negli ambienti da ristrutturare e adeguare alle norme. E immediatamente ci viene offerto, gratuitamente, un prefabbricato dalla Comunità di Faedis. Era una baracca molto ampia, in buone condizioni, non più utilizzata dai terremotati del posto, perché erano già rientrati nelle loro case. Si trattava di andare a prenderla, di smontarla e poi rimontarla presso la “Viarte”.

Chi lo poteva fare se non i volontari e gli alpini? All’appello si erano presentati come funghi e con in testa il sindaco di Santa Maria La Longa, Giovanni Zof, nonno di Emanuele Zof attualmente salesiano.

Avevano messo a disposizione anche i mezzi di trasporto e con un’alacrità impressionante hanno fatto le basi in cemento, con gli scarichi: tutto a norma perché, tra volontari e alpini, c’erano capomastri e persone competenti e qualificate, come elettricisti, falegnami, idraulici.

Una volta entrati in questa struttura, abbiamo iniziato la vera comunità terapeutica. Qui non posso dimenticare una delle esperienze che mi hanno fatto comprendere che cos’è la dipendenza.

Negli ultimi mesi del 1984, dormivo in una piccola camera accanto agli ospiti. Tutte le camerette e i servizi avevano la sovrapporta, per cui se qualcuno accendeva la luce si potevano controllare tutti i movimenti. Era già trascorsa la mezzanotte. Dalla mia cameretta vedo il riflesso di una luce: mi ha messo in sospetto. Infilo i calzettoni pesanti e, senza le ciabatte per non farmi sentire, apro la porta della mia camera. In effetti, la luce del bagno vicino alla cucina era accesa e la porta era chiusa: mi sono fermato ad aspettare che mi aprisse... Dopo circa un quarto d’ora finalmente apre: ne esce uno degli ospiti. Mi guarda, rimane tristemente sorpreso, balbetta alcune parole che non ricordo. Intanto mi accorgo che sulla mensolina, vicino allo specchio, c’è una bottiglia di alcool denaturato parzialmente vuota, con accanto un bicchiere di plastica quasi vuoto. Attende che gli dica qualcosa, ma, come al mio solito, non dico niente. «Torniamo in camera», gli propongo soltanto. Dopo due minuti, esce di nuovo dalla sua camera, bussava alla mia porta e si siede sul mio letto: «Dimmi, Gipi, perché ho fatto questo?». «Vai in camera» - gli rispondo - «vedremo domani». Mi ascolta. Mi alzo

anch'io e vado nel mio ufficio a telefonare in ospedale a Palmanova per saper cosa fare. Per fortuna risponde il dott. Maschio, nostro consulente per le tossicodipendenze. «C'è un ospite che ha bevuto un bicchiere di alcool denaturato...». «Non preoccuparti! Avrà una reazione violenta, ma dopo tre-quattro ore si addormenterà». Torno in camera e subito dopo bussava nuovamente alla mia porta, si siede sul mio letto e rifà la domanda di poc'anzi: «Dimmi, Gipi, perché ho fatto questo?». E, come aveva fatto anche prima, mi prende la mano e me l'accarezza ripetutamente. «Va' a riposare, vedremo domani mattina». Torna per la terza volta: stesse domande, stesse risposte, stessi bisogni di affetto, di essere riconosciuto da qualcuno che gli voglia bene. Dopo circa mezz'ora esce agitato dalla camera e inizia a urlare. Va in cucina, prende tutto quello che trova e scaglia violentemente all'esterno ogni cosa. Escono anche gli altri ospiti dalle loro camere e rimangono esterrefatti. Fortunatamente, dopo nemmeno un'ora si conclude la fase delirante, ritorna tranquillo nella sua camera e si addormenta pesantemente. Al risveglio – ciò che è tragico – non ricordava più nulla... A tutt'oggi, dopo ventotto anni, non dimentico quelle carezze e quella domanda: «Dimmi, Gipi, perché ho fatto questo?»...

Visione dall'alto del grande prefabbricato apprestato sul retro del complesso.



Qui mi viene in mente una frase del nostro Rettor Maggiore: «dare di più a chi ha avuto di meno».

Mi aveva raccontato che a pochi anni di vita aveva vissuto l'esperienza dell'abbandono: «Di notte, chiuso dentro il solaio di casa mia, urlavo, piangevo disperatamente, ma inutilmente. I miei genitori credo andassero a divertirsi, li chiamavo e nessuno mi rispondeva». Le conseguenze dell'abbandono portano spesso a cercare qualsiasi stratagemma per dimenticare, per uscire dalla realtà, anche a costo di farsi del male...

Dopo questa esperienza, capitava spesso che, ogni anche piccolo rumore, era uno svegliarsi di soprassalto. Per superare queste difficoltà dovevo affidarmi al Signore e in particolare alla preghiera. Questa mi faceva riprendere il sonno, la gran parte delle volte, rapidamente; o, per lo meno, mi tranquillizzava. Affidavo gli ospiti a Qualcuno molto più grande di me.

Di fronte ai fatti più sconvolgenti, almeno per me, era chiaro – anche se davvo molto tempo alla prevenzione – che il primo obiettivo era quello di entrare nel segreto di queste situazioni (sempre per me tragiche), di accoglierle, di lenirle con la tenerezza, con l'amorevolezza di don Bosco. E questo era anche l'obiettivo dei salesiani, dei volontari e dei cooperatori salesiani.

Quando ho iniziato la mia esperienza alla "Viarte" avevo quarantacinque anni. Prima non mi era mai capitato di mettere, in questo modo, tutta la mia azione nelle mani di Gesù: ora era un continuo ricorrere all'aiuto divino. Mentre prima ero "naturalmente" cristiano e salesiano, ora era una scelta consapevole, una conversione totale al non avere nulla per me (sempre se ci riuscivo, con l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice) e alla formazione di giovani con queste prerogative, che poi – secondo me – era un ritorno alle origini e alle scelte prioritarie del nostro padre, don Bosco. E questo non era "vero solo per me", ma per tutti i componenti la comunità terapeutica. Ero pienamente consapevole della mia limitatezza e, anche senza rendermene conto, mettevo tutto nelle mani della Provvidenza, tanto che chiedevo sempre aiuti di ogni genere (penso anche ingenuamente) e si apriva ogni strada. È commovente pensare come la mia vita non mi appartenesse più. Non mi è facile dire questo, anche perché potrei parlare per superbia, per orgoglio. Forse era meglio tacere? Me lo sono chiesto anche in questa occasione, ma ho subito pensato: io queste cose non le avrei mai dette, probabilmente, se don Vincenzo non mi avesse dato l'obbedienza! Del resto se qualcuno non volesse pubblicare queste riflessioni potrebbe tranquillamente eliminarle.

FARE DA TRAMITE...

Il nostro obiettivo, che era poi anche quello di don Bosco, è stato ed è quello di “portare i giovani a Dio”. E questo anche elaborando strategie molto rispettose della persona in modo da evitare ogni forma di violenza. In questo la “Viarte” ha avuto il privilegio di dedicare il suo servizio proprio con questo obiettivo principale: se avessimo pensato solo di recuperare le persone tossicodipendenti, avremmo fatto poco o nulla... L’unica speranza era quella di offrire loro la possibilità di andare alla ricerca dei valori dello Spirito, che a sua volta risultavano un elemento in più per iniziare un nuovo cammino; a volte, era l’unica risorsa a cui aggrapparsi per uscire dalla dipendenza... Era però sempre una proposta che l’ospite poteva accogliere (o no) liberamente. Molte volte siamo tentati dal pensare che “basti educare”: il nostro carisma è molto di più della promozione umana e sociale dei giovani! È servizio, prendersi cura totale della persona fino al punto di proporle anche la Santità. E sempre per la sua felicità. A tutti/e nella comunità viene offerta la possibilità di farsi santo/a. E questo è il segreto che ci ha trasmesso don Bosco.

La mostra allestita a Codroipo e a Palmanova nel 1986 fu per “La Viarte” una delle prime grandi occasioni di far conoscere «la nostra proposta».



Su questa identità e/o mescolanza umano-religiosa, recupero-prevenzione, si potrebbero portare diverse testimonianze coperte da motivi di privacy. Se si ha il coraggio di proporre valori soprannaturali,

il benessere del giovane-adulto si poggia su fondamenta molto solide. Riporto qui, almeno in parte, una lunga lettera di un giovane, che ha fatto una forte esperienza con noi:

Caro Gipì, ti scrivo dalla scuola Allievi Agenti della Polizia di Stato in Alessandria. Sono le dieci di mattina, oggi è domenica e sto passando questi momenti in camerata senza alcuna occupazione. In questi istanti approfitto per pensare alle esperienze fatte fino a oggi; penso soprattutto alle cose belle e ricordo con nostalgia i momenti della vita in cui mi accorgevo che piano piano stavo crescendo e maturando. È stato, così, impossibile per me non pensare alla lettera di auguri per il mio compleanno ricevuta con molta gioia e di cui ti ringrazio molto. Pensando a questa ho impostato i miei pensieri su quel periodo di tempo passato assieme a te e a tutto il Movimento Giovanile Salesiano; voglio così trascorrere assieme a un grande vero amico alcune ore e paragrafi, anche se solo attraverso una lettera, di molte cose. Voglio prima di tutto spiegarti una cosa, visto che questo è l'argomento più importante di cui ti voglio parlare. Ti sarai chiesto molte volte perché in poco tempo mi sono allontanato da voi salesiani e dalle vostre attività. Ti chiedo innanzitutto scusa, perché ho affrontato questo argomento solo ora dopo più di due anni da questa mia decisione. Voglio dirti la verità; probabilmente fino ad oggi sono stato troppo bambino e forse avevo un po' di paura ad affrontarti. Ora che sono da solo in una città diversa dalla mia e mi trovo lontano dalla famiglia, dagli amici e dalle mie abitudini, cose che mi obbligano ad affrontare i miei problemi da solo ed in maniera il più responsabile possibile, mi sento in grado di parlarne con te. Ti voglio dire la verità: con voi mi trovavo molto bene, ero felice e mi sentivo appagato pienamente delle cose che facevo. Il mio problema è nato quando mi sono trovato di fronte a un bivio, in un momento in cui forse ero troppo giovane per fare certe scelte. Mi dividevo allora tra il mondo salesiano e i miei amici che non seguivano la vostra ideologia. Entrambi i modi di vivere mi attiravano, ma sentivo che avrei dovuto scegliere una delle due strade e seguirla nella maniera migliore dando il massimo di me stesso. Capisci ora qual è stato il mio problema? La via più facile da scegliere era chiaramente quella di trascorrere la mia vita assieme agli amici del paese; la via che forse mi avrebbe donato un'immensa felicità era quella di vivere secondo il modello di S. Giovanni Bosco. Credimi, per me era davvero difficile scegliere la seconda via. È vero, mi sono comportato un po' da vigliacco ma come ti ho detto ero troppo poco maturo per poter fare una scelta del genere. Ho così deciso di

vivere così, come vivono i miei amici del paese, senza avere il coraggio di scommettere la mia vita. Facendo questa scelta ho però commesso un grosso errore: seguendo il modo di vivere così frenetico dei nostri tempi mi sono dimenticato di voi ed ho abbandonato le attività che circondavano il mondo cattolico.

Spero che in queste righe tu abbia compreso quale sia stata la mia decisione e come ho dovuto affrontarla; la cosa che comunque io spero in maniera più forte è che tu riesca a perdonare questo comportamento stupido ed infantile. Tu sei la prima persona a cui devo rivolgere le mie scuse per questo errore e la cosa che mi renderebbe felicissimo e che mi riempirebbe di gioia è che tu mi ricordassi sempre e che mi perdonassi. Di queste cose non ho mai parlato con nessuno e solo con te riesco a sfogarmi. Mai nessuna cosa mi farà dimenticare quello che tu sei per me. Ti ho conosciuto a quattordici anni e da quel momento tu mi hai insegnato le cose più belle. Mi hai fatto conoscere il vero significato di molte parole come vita, gioia, altruismo e la cosa più stupenda è che mi hai anche insegnato a vivere direttamente il significato della stessa.

Ricordi di missioni giovanili e altre iniziative nate intorno a "La Viarte" e vissute con gioia da moltissimi giovani (slogan: «Già ti conoscevo»; «Insieme verso l'Alleanza»; «Libera la passione per la Vita»; «Giovani per i giovani»; «Ha posto la Sua tenda in mezzo a noi»).



È così che io sento di aver fatto un torto alla tua persona, nel momento in cui ho preso quella decisione. Credimi, con un nodo alla gola ti voglio dire che per me sei come un fratello, un padre, una madre.

Voglio ora parlarti di me. Ho ormai vent'anni, mi sto costruendo una vita; ho terminato gli studi e ora sto affrontando, come ti ho detto, l'obbligo di leva; sono stato anche abbastanza fortunato, visto che sono riuscito ad entrare nel corpo della Polizia di Stato. Da quasi due anni sono assieme a una ragazza: lei è di Santa Maria La Longa e ti conosce abbastanza bene. È una ragazza un po' più sfortunata di me, i suoi genitori hanno divorziato e mai si sono preoccupati a sufficienza di lei e di sua sorella. È cresciuta quindi senza avere nessuna persona che potesse badare a lei, di conseguenza non ha ricevuto alcuni insegnamenti come quelli che ho ricevuto io dai miei genitori e dagli amici come te. Sto cercando da parte mia di trasmetterle tutto quello che ho dentro di me, così come tu lo hai trasmesso a me. Non faccio riferimento al messaggio cristiano, bensì agli aspetti basilari della vita di cui prima ti ho parlato (gioia, amore, altruismo). Lei è una ragazza molto buona e sa volere bene a una persona; il difetto più grande è che a causa del divorzio dei genitori non riesce a comprendere completamente quella parola e a vivere in maniera attiva la sua vita. Le voglio davvero bene e ci tengo che lei riesca a superare queste difficoltà. Una cosa che a me piacerebbe moltissimo è di poter farla incontrare con te, e parlarle della gioia di vivere, degli impegni che una persona si deve prendere per vivere la vita in maniera profonda.

Lei ha parlato già con te anni fa, ti stima, ma purtroppo non accetterebbe mai un incontro del genere, perché ha paura di mettersi di fronte ai problemi ed affrontarli. Capisci quali sono i suoi difetti? Ho già parlato più di una volta con lei delle mie esperienze passate con te, con la "Viarte"; ho tentato di farla partecipe di questi miei ricordi felici, ma a lei dava un po' fastidio: queste cose la turbano perché preferisce vivere la vita nella maniera più semplice possibile. Sono sicuro che se venisse a sapere delle cose che ti ho detto su di lei si offenderebbe un po'. Non voglio, nonostante tutto, farti credere che sia una cattiva ragazza; del resto i problemi che ha sono causati dall'incoscienza dei suoi genitori, i quali ancora continuano a fregarsene di lei. Ha un buon cuore, solo che ha paura di affrontare certi argomenti forse troppo impegnativi per la sua personalità.

Non voglio continuare a tenerti impegnato con i miei discorsi. Tu hai molte cose da fare nella giornata e quindi voglio chiudere questa lettera. Sono davvero felice di aver parlato con te dopo tutto questo tempo; mi sono sfogato e mi sento meglio, d'ora in poi non avrò più paura di incontrarti perché ho potuto spiegarti i miei problemi con serenità. Ancora una volta ti chiedo scusa per i miei errori e ti prego di perdonarmi. Colgo l'occasione di farti i più sinceri auguri per una serena santa Pasqua. Ti auguro tanta felicità e tanta forza per svolgere il tuo importante ruolo; la comunità ha bisogno di persone come te. Ti ringrazio perché mi hai fatto conoscere la gioia.

Mandi mandì

Ecco qui il metodo di don Bosco: «la ragione, la religione, l'amorevolezza» e, più specificatamente, «chi vuol essere amato, bisogna che faccia vedere che ama (...) e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani (...)». E il quadrinomio che identifica l'educatore salesiano emerge dalla lettera dell'amico: «mi hai fatto conoscere il vero significato di molte parole come vita, amore, gioia, altruismo (...) per me sei come un fratello» - che a mio avviso è più di amico - «un padre, una madre».

AMOREVOLEZZA & CONDIVISIONE

Mi scrive un'altra giovane:

Ero stata alla “Viarte” la prima volta in “gita” in quinta elementare e il destino ci ha fatto incontrare nuovamente... Già allora avevo avuto l'idea che eri una persona speciale e facevi qualcosa di speciale per chi era ai margini! Grazie, Katia.

La grande “insegna” sopra il portale: sul lato orientale si legge un nome oggi-giorno ben conosciuto da tante persone...



Su queste basi si fonda il nostro agire e in comunione e condivisione con tutta la comunità. E c'era da condividere, a volte, anche molta sofferenza. Il bello è amare nella sofferenza. E per essere diretti nell'educazione, capita spesso di conoscere anche il dolore: «Ti dico questo perché ti voglio bene e anche se mi fa soffrire dirtelo». Lo si ripeteva spesso ai nostri ospiti. In una comunità terapeutica si diventa “esperti nel soffrire”.

Dall'altra parte, in maniera complementare si sviluppavano le attività sul versante della prevenzione: proprio riflettendo sui primi passi verso le esperienze della consulta foraniale dei giovani, Linda mi scrive quanto segue.

Caro Gipi, ecco finalmente un momento buono per scriverti con calma.

Intanto, grazie per l'opportunità che mi hai dato di risentirci e di rivivere, attraverso questi scritti, tanti momenti e ricordi intensi. Non solo... Leggendo i tuoi scritti, mi pare di ricostruire il significato dell'esperienza di quegli anni, comprendendola più in profondità: allora ero un'adolescente curiosa, problematica, idealista, alla ricerca di un'esperienza di fede e di comunità più fresca... A un certo punto ho avuto paura del giovanilismo e sono andata per altre strade... Vedevo solo una parte...

Non ti sto a dire i passaggi del mio percorso spirituale, ma solo in questo momento della mia vita posso accogliere i tuoi scritti con lo stupore di chi scopre di essere stato parte piccolissima di un puzzle meraviglioso. Senza saperlo, posso capire un'esperienza trascendendo da me stessa; ed emozionarmi, come accade ogni volta che mi metto qui a leggerti e poi non riesco più a scriverti. Le emozioni salgono forti quando compaiono dei nomi, nomi di amici che ogni tanto si rivedono e nomi di persone mai più riviste, ma che tornano nella memoria e riportano immagini, sorrisi, serate piene di gioia.

Hai ricordato Cristina... era stata lei, come una sorella maggiore, a trascinarci con il suo entusiasmo nella proposta che veniva dai salesiani della "Viarte": uscire dalle nostre parrocchie, unire le forze e crescere insieme nell'occuparci di noi e dei giovani del nostro territorio. È stato un passo che ha cambiato le prospettive. E allora quanta energia e quanto stupore, come dice Romina, nel vedere don Gipi ballare "Laurenzia". E quante riunioni con gli amici dei vari paesi, il gruppo forte di Gonars... e poi amicizie nuove e qualcosa di vero per uscire la sera. Cristina aveva una maturità insolita per la sua età, ma quello che mi resta forte di lei è proprio l'entusiasmo. In greco questa parola significa "sto in Dio" e lei ne era avvolta... la sua forza ci ha accompagnato per poco, ma ha lasciato un segno... quando se n'è andata, mi ha lasciato in eredità un campo scuola da organizzare con i ragazzi del mio paese, ma io ero in alto mare e così "qualcuno" mi ha mandato quell'angelo di Marco Rossetti: insieme a lui e a padre Claudio ero in una botte di ferro. E poi altri incontri, feste giovanili, campi scuola, veglie di preghiera, animazione, musica, estate ragazzi, missione itinerante; amici coetanei e anche più adulti.

Nel 1987 la "Missione Giovanile Itinerante" della Forania di Palmanova fa tappa anche a Lumignacco: nella foto, il canto del "Padre Nostro" nella parrocchiale di Sant'Andrea gremita di giovani.



Io ero anche molto curiosa di quello che succedeva alla "Viarte". Il primo incontro con la comunità è stato una vigilia di Natale, forse nell'85, quando mi sono fermata per farti gli auguri. Sono entrata nella prima casa nel cortile (all'inizio, credo, stavano tutti lì): c'era il fuoco acceso e uno strano silenzio. I primi ragazzi ospiti stavano seduti nella penombra, ricordo Giovanna che si dava da fare e alcune strane parole da parte tua: pensai che, forse, stare in mezzo a esperienze difficili fa parlare strano. Mi guardavano e mi ricordo un grande imbarazzo. Qualche tempo dopo ti dissi di voler andare da loro ad aiutare e in che cosa potessi essere utile, ma tu mi demotivasti: vedevi in me la vulnerabilità di un'adolescente esuberante e ancora "troppo piccola". Grazie Gipi per avermi protetta... chissà se ora mi troveresti pronta... Non posso concludere senza ricordare gli occhi pieni di fede e di amore di don Bruno e quel corpo quasi etereo: non ho parlato molto con lui, ma sta nel mio cuore come un padre. Ora, leggendo queste testimonianze, ho scoperto altro di lui. Grazie Gipi per questo incontro. Un abbraccio a te e a tutti gli amici di ora e di allora.

*Con affetto
Linda*

PROVVIDENZA AD AMPIO RAGGIO

Siamo vicini al santo Natale e ho chiesto a Rita Vanino se mi potesse scrivere la sua testimonianza di Natale: è un'accoglienza incredibile che lei ha vissuto come infermiera al suo primo impatto con gli ammalati di AIDS. È stato il primo impulso che mi ha fatto conoscere "gli ultimi degli ultimi": così chiamati dai servizi, ma per noi "i primi". Con questa esperienza è nato il desiderio di costruire una casa anche per loro e, come sempre, la Provvidenza ha mantenuto la PAROLA!

Caro GP... bello sapere che ci sei!!! È strano, ricordi come ci siamo conosciuti? Ero in "viaggio di nozze" a Pierabech nella casetta che Luciano aveva sistemato con un suo amico e, mentre sedevo sullo scalino della casetta con Jessica ancora nel pancino (quindi ventiquattro anni fa), ti vidi arrivare vicino. Mi chiedesti: «Ma noi non ci conosciamo già?». Io, pur avendo la sensazione di conoscerti da una vita, non ti avevo mai visto e ti risposi: «No, ma forse lei conosce mio marito!». Ed in quel momento uscì Loris, che, dopo averti abbracciato, ci presentò! Chi avrebbe mai pensato che alcuni anni dopo sarebbe iniziata quella bella amicizia e collaborazione!!! Ma come dici tu... la PROVVIDENZA!

Mi chiedi di ricordarti la storia di Natale... ancora oggi, soprattutto nel periodo natalizio, mi si stringe il cuore a pensarci! Ricordo che lui diceva di odiare questo periodo perché, mentre gli altri si scambiavano gli auguri, a lui sembrava di sentirsi chiamare... ed invece era solo... Un altro brutto ricordo per lui erano i panettoncini che venivano distribuiti in carcere...

Come ho conosciuto Natale? Cominciando il turno di notte (eravamo Adriana, Angela e io), ci dettero le consegne dicendo che era ricoverato un carcerato malato di AIDS, con febbre molto alta. Ci dissero che era anche particolarmente "antipatico"; ma, quando entrammo in stanza, vedemmo in quel letto solo un "pulcino" piccolo, magro, con due occhi che in quella piccola faccia sembravano enormi. Era tutto sudato, non gli era stato portato neanche un cambio di biancheria e i suoi "guardiani" ci dissero di lasciar perdere, tanto l'indomani mattina gli sarebbe stato portato il cambio. Io e Adri ci guardammo in faccia e, senza dire niente, lei si allontanò e tornò con alcune magliette e un pigiama puliti (sai, quelli che vengono dimenticati in ospedale e nessuno reclama: vengono tenuti da parte in caso di necessità). Lo aiutammo a cambiarsi

e poi gli rifacemmo il letto con lenzuola asciutte e iniziammo a scambiare qualche parola con lui. Altro che antipatico!!! Alla fine ci ringraziò tantissimo, perché aveva avuto molto freddo. Tornai il turno successivo, ma era stato dimesso e rimandato in carcere.

Pochi giorni dopo mi dissero che nella cella nei sotterranei era ricoverato un paziente e che avrei dovuto portargli la terapia. Appena misi piede nella cella, vidi che era lui e anche lui mi riconobbe. La cella era veramente un luogo malsano e gli promisi che l'avrei fatto uscire da lì! Tornai in reparto e subito parlai con i medici, dicendo che quello non era un luogo adatto a una persona così ammalata: loro erano contrari a farlo venire in reparto, ma tu sai che io sono una testarda e tanto feci finché, pur di farmi calmare, lo fecero portare su.

Rimase ricoverato per diverso tempo e la maggior parte di noi gli si affezionò (nonostante alcuni continuassero a dire «è solo un drogato» e «se l'è meritata»)... Dopo la dimissione, venne scarcerato per malattia e tornò a Genova, ma alcuni mesi dopo volle tornare a Udine, dove, secondo lui, aveva trovato dei veri amici...

Così si presentava nel 1983 il terreno retrostante la neonata "Viarte": la stessa terra che prima ospitava quel piccolo vigneto ora produce... abbondanti frutti di conversione!



Arrivò accompagnato da un'amica e da un amico. La signora, una persona molto gentile di nome Clara, lo aveva aiutato come poteva, ma ora non poteva più farsi carico di lui. Con Donella, Cristina, Adriana e Angela ci chiedevamo cosa potevamo fare per lui e a Donella venne in mente il carissimo signor Corazza (che conosceva perché sua sorella lavorava per lui), che molto probabilmente ci avrebbe aiutate con piacere.

Pensai di provare a chiamarti, per vedere cosa ne pensavi anche tu e mi dicesti che gli avresti subito telefonato. Nel giro di pochissimo tempo il signor Corazza mise a disposizione, grazie a te, una somma di denaro che mensilmente ci faceva arrivare tramite Donella e che poteva far vivere Natale in maniera dignitosa. Il denaro lo teneva Cristina e pagava le spese necessarie oltre a lasciare a lui, quando serviva, una piccola sommetta (mai troppi soldi, perché tu sai bene dove sarebbero potuti finire, anche se lui riusciva spesso a ottenere dell'eroina... non si sa come). Purtroppo la malattia avanzò in maniera inesorabile, ma lui aveva sempre qualcuna di noi che andava a trovarlo, a fargli compagnia. A volte non era facile stargli vicino: piccole bugie, arrabbature contro il destino, telefonate nelle ore più strane con la voce impastata, voglia di farla finita... Ma per la maggior parte del tempo era molto bello stargli vicino: prima di tutto perché era una persona molto intelligente e colta e lo si poteva ascoltare per ore senza stancarsi; a volte perché sembrava un bambino, che credeva di nuovo in Gesù Bambino ed era contento che alla fine della sua vita avrebbe avuto qualcuno vicino per accompagnarlo verso la morte.

Se n'è andato il 30 maggio 1995, aveva solo 32 anni. Vicino a lui eravamo in quattro. Era in stato soporoso da ore e non parlava più. Io ero a casa a cambiarmi per tornare a fargli la notte e Angela mi chiamò dicendo che forse non lo avrei più visto in vita: io le risposi di non preoccuparsi, che mi avrebbe aspettata... e così fu! Appena entrai in stanza, aprì gli occhi e mi disse «Ciao, piccola» e dopo poche ore se ne andò sorridendo. Non era rimasto solo, c'era ancora qualcuno che gli voleva bene e poteva andare sereno... In molti lo avremmo ricordato con affetto: purtroppo, per un "drogato" (come viene definito da molti) non è quasi mai così...

Grazie a tutti quelli che lo hanno e che ci hanno aiutato. E grazie a Natale per aver lasciato qualcosa di bello a noi... il ricordo del sorriso di un uomo.

Ecco la storia “in breve” di Natale: chissà se sa che si continua a parlare di lui? Diceva sempre che lui non meritava il Paradiso: io gli rispondevo che l’inferno lo aveva già passato qui in terra e che Dio lo sapeva che aveva già scontato i suoi peccati con tanta sofferenza... Lui abbassava gli occhi sorridendo.

Desidero evidenziare che fin dall’inizio ho potuto vedere di persona la Provvidenza, chiamarla per nome: Natale non aveva nessuno! Ebbene, tutte le spese del funerale, comprese la tomba e la cassa sono state pagate da Corazza e, nel periodo dei morti, quest’ultimo pensa ogni anno anche ai fiori. È lo stupore della fede! E per me si chiama Provvidenza, e fede, anche il modo con il quale Adriana, Angela, Rita, Donella e Cristina hanno accolto Natale: mi viene in mente la parabola di Gesù del buon Samaritano. E poi: «Qualunque cosa farai al più piccolo dei miei fratelli è come se l’avessi fatta a me». E tutto ciò “senza far rumore”. Infatti, se il mio superiore non mi avesse data l’obbedienza, nessuno avrebbe mai saputo di queste esperienze evangeliche d’oggi. E del resto mi accingo a scrivere queste *Memorie della “Viarte”* a lode e gloria di Gesù e Maria Immacolata, dato che ormai siamo ai primi vesperi della solennità della nostra Madre. E tutto questo l’ho vissuto come una chiamata.

Sosta di preghiera nella corte interna della comunità salesiana di Santa Maria La Longa durante un processione per la festa di san Giovanni Bosco.



Più avanti avrò modo di continuare a descrivere come la Provvidenza mi abbia messo accanto a questi ammalati terminali. Gesù e Maria me li facevano conoscere. Dicevo sempre che dovevo «essere io ad andare incontro per primo all'altro» o a leggere il suo dramma e invece “loro” venivano a cercarmi o mi raccontavano, con una sincerità disarmante, le proprie paure e sofferenze (e, ripeto, per me che ero timido sarebbe stato molto difficile fare il primo passo). E rimango “sconvolto” da tutto ciò che «il Signore ha compiuto in me» (dal *Magnificat*). Nutrirsi delle parole di Gesù e Maria dà gioia e serenità incalcolabili: «Non sono io che parlo, ma è Gesù che esprime il suo pensiero attraverso la mia voce; non è la luce dei miei occhi che illumina, ma è la luce di Dio che si serve della mia gioia interiore, di cui Lui è l'artefice, per illuminare»!

GLI ULTIMI DEGLI ULTIMI

Un'altra esperienza che il Signore mi ha dato l'opportunità di vivere è stato l'incontro con Paolo, attraverso suo fratello di cui ritengo conveniente non dire il nome. Anche in questo caso dovrei dire che di Paolo sono venuto a sapere "casualmente", ma in realtà credo che sia stato Gesù che me l'ha fatto "trovare". Conoscevo il fratello. L'incontro avvenne ad Aviano, mentre stavo accompagnando a una visita specialistica uno dei nostri giovani della Comunità "la Viarte". Venni così a conoscenza della salute di Paolo. Fu un'altra esperienza che mi scosse profondamente: al punto che, oltre a parlarne con l'ispettore, si cercò – e trovò – la strada per aprire un'altra comunità, per accogliere anche questi ammalati!

L'arcivescovo Alfredo Battisti, per incoraggiarci a portare avanti questa iniziativa, diede il primo contributo di cinque milioni di lire, mentre io ancora una volta mi rendevo conto che era la Provvidenza a stimolarmi ad avviare nuove esperienze. Quante difficoltà per ottenere l'approvazione, anche da parte del Consiglio Ispettorale! Giustamente i membri riportavano le loro perplessità: sono adulti... possono trasmettere la sieropositività... la nostra missione non è questa... La prima volta che il consiglio discusse questo argomento, il parere fu negativo; l'ispettore, don Claudio Filippin, venne subito a parlarne: non sapeva come dirmelo. Ricordo di aver pianto lacrime amare... Non dissi nulla, ma don Claudio mi disse: «Guarda, Gipi: io ritorno in Consiglio. Credo molto a quello che stai facendo!»! Alcuni giorni dopo mi comunicò: «Il Consiglio ha approvato!»». Con l'ispettore eravamo convinti che, se è volontà di Dio, le cose si realizzano.

"La Nostra Casa" (questo è il nome che le abbiamo dato) è costata in tutto quattrocento milioni di lire, più quaranta milioni per il cambio di proprietà al "Bearzi" di Udine. Tutti questi soldi sono arrivati da molti benefattori: qualcuno ha donato centomila lire, altri cinquantamila, chi ventimila chi diecimila o mille lire; ma anche cinque, dieci o cinquanta milioni! Mi piacerebbe fare i loro nomi, ma non so se sarebbero contenti. Oltre a questi, c'era un benefattore che donava ogni mese quattro milioni e mezzo per le spese correnti e per pagare un operatore. Sono state fatte, in due tempi diversi, le ristrutturazioni e gli ampliamenti, con l'intervento – quasi totale – della regione: anche le Istituzioni credevano a questa iniziativa, tanto che la considerano la casa "degli ultimi degli ultimi" e si domandano come fosse possibile credere a tanta Provvidenza.

È l'esempio più lampante delle meraviglie che il Signore compie, se ci fidiamo di Lui e se lo mettiamo al primo posto. Adorazione, preghiera, contemplazione, affidamento sono alla base di tutto. È quello che faceva

anche il nostro *padre e maestro* san Giovanni Bosco: «Ogni mattone è opera di Maria Ausiliatrice».

E, dato che sono rientrato nell'argomento della Provvidenza, posso dire che tutte le strutture sia della "Viarte" che di Pierabech come della cooperativa, sono un inno alla Provvidenza.

Progetto di trasformazione delle vecchie pertinenze rurali in un efficiente e capiente fabbricato polifunzionale, comparso sul "Foglio informativo della Comunità LA VIARTE", anno IV (1987) n. 12, p. 6.



Timido come sono penso di essere andato a chiedere spavalamente l'elemosina, affidandomi completamente a Dio e invocando lo Spirito Santo perché mi suggerisse le parole che dovevo dire. L'esempio riportato per "La Nostra Casa" ha avuto lo stesso risultato, se non migliore. "La Viarte" l'ha comperata Claudio Corazza e poi ce l'ha regalata. E così la cooperativa e Pierabech, luogo privilegiato per la formazione e per l'educazione dei giovani, dal quale annualmente passano un migliaio di ragazzi e giovani oltre a tanti animatori, educatori e famiglie. Ma la provvidenza più grande sono le persone, i frutti più belli e speciali dell'annuncio di Gesù sono i giovani che hanno potuto conoscere don Bosco (e i Salesiani, il sistema preventivo "ragione - religione - amorevolezza" ecc.) e le vocazioni salesiane (religiosi, religiose, sacerdoti e FMA).

Riprendo, dagli appunti che mi ha mandato il fratello, l'esperienza di Paolo:

Questa è la storia di qualcuno che dovrebbe esserci e non c'è più. È la storia comune di molti che, forse, preferirebbero aver vissuto piuttosto che lottato ogni giorno con la "dose" e con la "spada".

Paolo è il suo nome: un ragazzino che, ai tempi, aveva troppa libertà, dettata questa da una situazione che, intorno agli anni Settanta, non permetteva a papà e mamma di seguire i figli come oggi facciamo troppo coi nostri. La situazione economica faceva sì che i genitori dovessero lavorare sempre. È anche una parziale scusante, perché Paolo godeva di una libertà sfrenata.

Le sue amicizie mutavano e non erano sicuramente le migliori. La "roba" arrivava sempre con maggior frequenza; la piazza (e parlo di piazza San Giacomo) era più un commercio di "erba" che di frutta e verdura... Chi commenta questo passato è uno che per fortuna o per paura ha evitato di "simulare" Paolo. Paura significa considerare gli altri più decisi di te, senza alcun timore degli uomini e di Dio.

I principi e i valori da casa arrivavano: bisognava saperli mettere in pratica da soli senza aiuto alcuno. Paolo li aveva dentro, perché la nostra è una storia di gente comune, semplice e rurale. Rimpiango di essermi accorto con superficialità e in ritardo del disagio che si accaniva su di lui. Ho capito troppo tardi che fratelli significa unione di intenti, partecipazioni di emozioni, amore verso il quotidiano tuo e soprattutto suo. Ora la nostra famiglia non avrebbe un'assenza, ma sicuramente molte presenze in più: partendo da Simonetta, sua unica compagna e amore. Amore che per fragilità caratteriale non è riuscito a far valere sulla ragione. Una ragazza, una donna buona come nessun destino migliore poteva mettergli accanto. Questa ragazza non è bastata a farlo uscire dal tunnel. Ritengo di avere la responsabilità maggiore nel non aver visto a sufficienza quello che si accaniva su di lui. Escludo che i miei genitori avessero la possibilità di agire, nascosti dietro l'ignoranza verso la materia, aiutati ad andare avanti solo dall'amore verso di lui.

Troppo amore alle volte; troppi pregiudizi sulle opinioni della gente, anche dove non è mai successo niente sulla tossicodipendenza, ma che può succedere a chiunque. La "bestia" è dietro l'angolo, bisogna saperla affrontare giornalmente. Parlarne significa correggere gli eventuali errori. Io non ne sono capace, è un "curriculum" che non ho ricevuto. Spero che i nipoti di Paolo, nonché i miei figli, non cadano negli stessi errori.

Paolo era dolce, amava i bambini e sicuramente ne avrebbe voluti. Sapeva anche distinguersi sul lavoro. Era impegnato in un'azienda commerciale. Capace non solo in fattura, ma anche per salvaguardare i suoi bisogni personali. Purtroppo non aveva soldi mai abbastanza. La "roba" costa e costava molto anche allora. L'onestà non è di casa quando la "bestia" è più forte di noi. Ha avuto molte possibilità,

ma francamente non poteva lavorare:era una continua guerra. Senza il “buco” non poteva affrontare nessuna situazione. Era già troppo tardi.

Le istituzioni ci hanno aiutato, abbiamo condiviso terapie di gruppo, ma tutto il mondo non si può fermare per un'unica persona. Bisogna lottare insieme e da soli. Ci abbiamo provato, ma era tardi. Non bastava la comunità di Calabria: serviva un miracolo che la medicina non era in grado di eseguire. Quando l'HIV ti riduce a un cumulo di ossa, ti restano solo la mente e l'anima. Anima che, magari in fondo alla via, ha permesso di credere in Dio; quel Dio che ha concesso, a coloro che gli hanno voluto bene, di andare avanti.

Non è facile: ci manca Simonetta, ché insieme avrebbero scritto un amore “sereno”. Sembra sereno il nostro quotidiano, ma manca sempre qualcosa e pian piano il passato ci condanna e non ci lascia vivere tranquilli. È il rimorso, pensando che “potevo arrivarci prima”.

Scrivere di Paolo, in quanto mio fratello, mi ha mosso sensazioni dolorose, mi ha lasciato un vuoto. In fondo, però, io e lui ci salutiamo ogni sera, anche se è poco e vorrei molto di più.

P.S. So, G.P., che Dio si è presentato a Paolo col tuo volto. Grazie.

Il 9 giugno 1990, incontro con l'arcivescovo Alfredo Battisti e Antonio Bardelli davanti alla “Casa della Speranza” appena conclusa.



CAMBIARE VITA SI PUÒ

E qui inserisco alcuni momenti con Paolo, che, anche se vissuti negli ultimi tre anni della sua vita terrena, hanno però lasciato un segno profondo nel non rinunciare mai a far conoscere Gesù. Ho molto da dire di questa conversione-testimonianza, che non è una semplice circostanza, ma un fatto vero molto grande.

Ecco, voi sapete bene che ieri alle 9:25 Paolo ha dato il suo ultimo respiro. Paolo era nato il 25 gennaio 1965. Aveva ricevuto la prima Comunione nel maggio 1976 ed è proprio rispolverando le foto della prima Comunione che con Paolo è emerso il vero io, quello che io chiamo "io interiore", quello religioso, divino, il bambino buono, positivo. Quello che è esploso solamente negli ultimi tre anni di vita di Paolo: certamente questo "bambino" interiore scoperto all'ultimo momento è la parte più bella, la parte più positiva, quello che io chiamo "la parte buona" di Paolo.

Quello che sto per comunicarvi è ciò che Paolo avrebbe certamente voluto dirvi, soprattutto ai giovani. Non ho nessuna cosa da nascondere, perché più o meno tutti sanno perché Paolo è morto. Qualcuno avrà da meravigliarsi perché anche da questa famiglia un figlio abbia conosciuto per tanto tempo la droga pesante: la droga non guarda in faccia nessuno. E posso dire tutto questo perché proprio la famiglia mi ha chiesto di dire la verità, di parlare chiaro, di dare un messaggio, soprattutto ai giovani ma anche a tutti noi.

Anche perché in questo tempo è veramente un messaggio da prendere sul serio, su cui riflettere.

Ecco perché Paolo, proprio da questi suoi sentimenti interiori che sono esplosi solamente negli ultimi anni, ha voluto che il funerale venisse fatto proprio a Santa Maria di Lestizza, dov'è la sua nonna, che mi diceva di aver trascurato negli anni della tossicodipendenza. Lui la descriveva una santa nonna, causa molto importante del suo cambiamento. Credo che abbia influito moltissimo nei confronti di Paolo perché riscoprisse la sua fede, che la droga non aveva permesso di emergere.

La droga, amici – lo dico soprattutto a voi giovani – è un fatto che sporca, che distrugge ogni sentimento interiore, le persone, le coscienze... che elimina tutto, imprigiona l'uomo... che fa emergere solo quello che io chiamo "il bambino

falso”, quello cattivo, autodistruttivo. Ma non abbiano solo “il bambino falso”, tutti abbiamo per fortuna “il bambino buono”: si tratta solamente di farlo emergere. Il bambino interiore, vero, quando uno fa uso di sostanze viene negato e non esiste più: non esistono più né mamma né papà, né amici né affetti... esiste solo la droga! Finché c'è questo “bambino falso”, esiste solo la menzogna.

Credo però che, quando Paolo era bambino, i genitori, il fratello e i parenti – almeno quelli stretti – abbiano solo allora conosciuto il Paolo vero, buono. Solo tre anni fa ho potuto parlare con Paolo e iniziare a capire l'uomo Paolo, quello vero, quello che raccontava le sue emozioni, i suoi sentimenti. E, quando ha saputo di essere sieropositivo, quando si è accorto che gli rimaneva poco tempo di vita, ha deciso di vivere bene, di mettersi al servizio degli altri: non facendo più quello che faceva prima, ma donando la sua vita. Lui che ormai di vita ne aveva poca.

La dignità e la consapevolezza con la quale si accostava a questa situazione, lo portavano a riconoscersi nella sofferenza e ad accogliere la stessa malattia come la mano dell'altro. Sapeva che non poteva fare nulla per guarire fisicamente, ma tutto gli faceva capire che poteva amare di più, che poteva andare oltre, che poteva ritornare alla casa Paterna per rincontrare quel Dio che lui chiamava «il Dio Sollievo». Sono parole sue: «Quando mi porti la comunione sento una dolce sensazione di sollievo». Non era più il bambino drogato, cattivo, paranoico, vuoto, schiavo: era un bambino che provava tutti quei sentimenti autentici che sono propri del bambino vero: la sofferenza, la rabbia, la gioia, la riconoscenza, la meraviglia, il “sollievo” nel ricevere Gesù. E Gesù per lui non era più un estraneo.

Gli chiedevo: «Sei contento che ti porti la comunione?».«Certo, Gipi. Non solo contento, ma soddisfatto». Soddisfatto! Sapeva molto bene che non poteva fare nulla per guarire, ma voleva fare tutto il possibile per aiutare, comprendere, ascoltare se stesso – quello che aveva dentro di buono – e gli altri. È incredibile come la sua vita fosse improvvisamente cambiata, per lui che aveva bisogno di tutto: ora il suo grande desiderio era di donare se stesso agli altri e in comunità doveva dare tutto. Aveva capito che solo questo donare se stesso aveva senso, anche se non poteva fare altro; e si era reso conto che era lui che aveva bisogno degli altri.

Cambiare vita si può: unendo le forze, come propose "La Viarte" nella pionieristica mostra sulle tossicodipendenze del 1986.



Ed è in questa sua scelta che tutti vengono a scoprire il Paolo vero, quello migliore, quello vincente, il Paolo interiore che, inconsciamente, cercava "un'altra vita": quella ricevuta nel battesimo, originariamente, e nella prima Comunione... il rapporto con l'Infinito. Mi diceva: «Nutrivo, prima della conversione, il pensiero di togliermi la vita; ma ho capito, nonostante la sofferenza, che la vita valeva la pena di viverla perché Gesù mi amava da sempre, anche se è stata solo la malattia a farmelo capire. La voglia di vivere è proprio rinata con la scoperta di Gesù che mi aspettava ed è venuto "a casa mia"».

Infatti, nell'ultima settimana, negli ultimi quindici giorni, i medici si meravigliavano che potesse resistere così: anche loro lo spiegano solo con il fatto che aveva deciso di vivere, "soffrire ma vivere". Ora desiderava vivere per purificare il tempo perduto nella droga.

Devo dire un grande grazie, anche a nome di Paolo, alla famiglia, ai parenti, ai medici, alle infermiere, a tutto il personale della medicina d'urgenza, per questa gara di solidarietà ad assistere Paolo. Paolo, quello vero, quello buono, diceva molto bene di voi. Vedeva in tutti "il buon Samaritano". Sentivo io stesso che questo

male lo chiamava all'incontro con quel Gesù che lui diceva di aver conosciuto troppo tardi, ma intensamente.

Paoletto: ormai così lo chiamavano, con tanta tenerezza e dolcezza, propria di chi ha bisogno di umanità che è scaturita dalla fede. È solo questa fede che poteva compiere il grande miracolo. Paolo, per quelli che lo hanno conosciuto, è stato anche un buon lavoratore, è stato anche rappresentante di una ditta: bravo, competente, capace, stimato... Ma la droga annulla tutto, tutte queste cose: distrugge tutto quello che di buono si può fare.

E poi vorrei che Paolo tornasse un momento in vita e vi dicesse lui cosa vuol dire essere "condannati alla droga". Avere tutto ma essere una nullità. Sembra di avere tutto, ma si dipende da una sostanza: questa è la droga. «Voi soprattutto, giovani» - vi direbbe Paolo - «dovete saperlo». Fortunatamente, Paolo tre anni fa ha deciso di cambiare. Mi diceva: «Se non si decide di cambiare, non si è niente e ci si autodistrugge». E il cambiamento lo ha portato a toccare con mano i suoi sentimenti più belli. Mi disse anche: «Ora mi sento finalmente libero. La sofferenza mi ha portato alla liberazione».

Ultimamente, tutti i colloqui che potevo fare con lui erano colloqui spirituali, dai quali anche io uscivo felice. Ogni volta che entravo nella stanza, vicino a quel letto, lui faceva subito un sorriso, perché aspettava di poter dire qualcosa di sé. Quando - una volta alla settimana - andavo a portargli la comunione, mi diceva: «Signore Gesù, prendimi con te: deve essere molto bello incontrarti, vederti... Non vedo l'ora!». Anche se aveva deciso di vivere e di accogliere la sofferenza fino in fondo. E ancora: «Spero che mi porti presto via con Lui».

Negli ultimi dieci giorni, Paolo è entrato in coma e certamente, quando arrivavo, non poteva più sorridermi. Sì, perché fino all'ultimo, quando gli portavo Gesù, chi lo assisteva mi diceva: «Paolo sorride solo quando arrivi tu».

E questo è il messaggio che Paolo ha voluto trasmettere in questi ultimi tre anni. Grazie Paolo! Che anche noi possiamo far emergere il vero bambino interiore!

Paolo ci ha fatto scuola: ci aiuti a coltivare il nostro bambino interiore, quello religioso, quello libero, quello genuino, divino. Ho visto la solidarietà nel volto di tante persone, di chi donava tutto per tenerlo in ordine, pulito. Ecco, io invito qualche volta ad andare a vedere quello che fanno certe persone, anche in questi

reparti: danno l'amorevolezza di cui è stato padre e maestro don Bosco. Sanno dare carezze generose, libere: sono disposte a dare tutto per educare all'incontro con Gesù.

Concluderei con una preghiera a Maria, la nostra mamma, per ringraziare Gesù di questi doni, di averci insegnato attraverso Paolo a scoprire la bellezza del dono, la preghiera del cuore, che parte dal di dentro: la gioia perfetta che conduce alla libertà del bambino interiore, divino. L'io maturo, vero, autentico, il bambino migliore: quello genuino, che in me parla di speranza, di fiducia. Insegnami ad ascoltarti, ad ascoltare, a ritrovare quella gioia che viene solo da Te, come hai fatto con Paolo. Grazie Gesù!

VOCAZIONI STRAORDINARIE

Tantissime volte, soprattutto quand'ero in difficoltà e mi sentivo debole e fragile, mi rivolgevo alle suore del convento delle Carmelitane scalze di Vicenza. Una di queste, che mi ha scritto poco tempo fa, è suor Cristiana. Al secolo Donatella Danielis, suor Cristiana è una delle ragazze che partecipavano alle prime attività della "Viarte", sia ai campi scuola come all'estate-ragazzi a Santa Maria La Longa, sia alle Missioni giovanili come alle Feste dei ragazzi e dei giovani.

Il riuscitissimo cartellone dell'estate-ragazzi 1988: gli "Indian Games".



Ho voluto anche riportare questa testimonianza per il dono che Gesù ha voluto farci di queste vocazioni straordinarie, che sono "il parafulmine" di ogni nostro agire. Queste sorelle pregano e contemplano ventiquattr'ore su ventiquattro! L'ultima volta sono stato là con il fratello Pier Luigi: è rimasto estasiato dalla luce e dalla gioia che proveniva dal volto di questa Carmelitana.

28 Novembre 2012

Carissimo don Gian Paolo,

papà anche della mia anima e delle moltissime persone che Gesù ti ha donato la grazia di incontrare e aiutare... Ti ringrazio per l'opera che stai facendo, la quale ha messo e metterà in luce la bontà del Signore che, nella fedeltà, opera ancora per il bene delle sue creature e a lode della sua santità.

Anche attraverso questo tuo scritto, frutto di pazienza e sacrificio (come per santa Teresa d'Avila, nostra madre fondatrice, quando le hanno imposto di scrivere la storia della fondazione dei monasteri da lei istituiti e gli altri documenti scrive: «fra le cose impostemi dall'obbedienza ben poche mi sono state così difficili come questa di mettermi ora a scrivere dell'orazione, sia perché sembra che il Signore non mi conceda lo spirito né il desiderio di farlo, sia perché mi trovo da tre mesi con la testa così debole e intontita da scrivere con pena anche per gli affari di necessità. Ma sapendo che la forza dell'obbedienza suole appianare ogni cosa, anche quelle che sembrano impossibili, mi accingo all'opera di buona voglia, benché ne senta un'estrema ripugnanza...») molte persone loderanno il Signore e si avvicineranno a Lui, e fiduciose potranno seguirlo ed essere preziosi strumenti di grazia, come sei stato e sei tu per Lui nella Comunità della "Viarte", nella "Nostra Casa" e in tutte le altre opere e attività: incontri vari, giornate vissute insieme ai giovani, adulti, anziani. E poi tutte le S. Messe celebrate e le confessioni date in questi lunghi e fecondi trenta anni della tua e vostra opera di Salesiani, figli di don Bosco, nostro caro Patrono e Santo.

Io lascio la mia esperienza e ricordi.

Avevo dieci anni, mi sembra, quando siete arrivati a S. Maria la Longa, e ricordo che molti nel paese avevano paura del vostro arrivo: «una casa di recupero per ex drogati»?! I genitori forse erano preoccupati per i figli: c'è pericolo, i drogati che vengono a chiamare i loro amici, a riprenderseli o, peggio, gli spacciatori di droga, e i nostri figli sono qui che girano... Penso che difficoltà non vi sono mancate, forse. I miei genitori non li ho sentiti parlare in questo modo, loro erano fiduciosi e pensavano al bene di questi poveri giovani e alla possibilità che avevano di liberarsi dalla droga e dalle proprie fragilità; che solo con l'aiuto del Signore potevano uscirne. Il Signore unito ai suoi ministri, perché "la Viarte" per noi era GP e i suoi collaboratori, preziosissimi, perché un Corpo senza tutte le sue membra non sta in piedi, non è un corpo.

Io, dei miei pensieri, posso dire che l'arrivo della "Viarte" nel nostro paese, pur non conoscendo niente, era la via per una nuova vita, per un respiro pieno per il nostro borgo, soprattutto per i giovani, e ricordo la mia gioia quando pensavo a voi (che non conoscevo) mentre facevo le pulizie

a casa...Non desideravo conoscervi: mi bastava sapere che c'eravate.

Poi, non ricordo come... Penso sia stata la mia mamma Elisa, che ha avuto la gioia di venire ai campi a Pierabech. Prima vi vedevo a Messa nella nostra chiesa di S. Maria Assunta, ma poco, perché si era all'inizio e voi giustamente entravate un po' alla volta nella vita della comunità di Santa Maria. Ma stavo distante, anche perché quando si è dei giovanetti-miseri, si cerca di stare nascosti e lontani dai grandi: perché io vi vedevo così, persone che sanno quello che fanno e che hanno motivazioni chiare in cuore. Io invece ero piccoletta, andavo in chiesa perché sapevo che c'era il Signore, che c'era Qualcuno nel tabernacolo, ed ero interessata a Lui; poi, se c'era la mia mamma o i miei fratelli e sorelle, avevo tutto, quindi non cercavo altro.

Ma, come ho detto, sono venuta ai campi a Pierabech, mi pare anche con qualche sorella e la mamma che faceva da mangiare. Il ricordo che ho è che era come essere a casa, sia perché c'era mia mamma che per me è sempre stata la mia fortezza e conforto (amabile è dire poco: beato Gesù che ce l'ha con sé e beata la mamma che è con Lui, felici loro, felici tutti), ma anche perché era come essere in famiglia: non c'era superficialità, vuoto interiore, rapporti frivoli, ma c'era prima di tutto il Signore, perché è Lui la fonte di ogni bene e comunione, e con Lui c'era tutto. Don Gian Paolo per me era Gesù, perché quando c'è un sacerdote c'è il Signore nelle sue varie presenze, cioè in don GP perché è suo ministro, nell'Eucarestia e nella Confessione; c'era la sua presenza negli altri giovani e negli altri collaboratori; e nelle tante situazioni vissute assieme, mai banali anche se divertenti; nel sacrificio delle lunghe camminate, del pulire, dell'aiutare a preparare i panini, i giochi, le tavole ecc.

Il ricordo che ho dei Salesiani della "Viarte" è che con loro c'era il Signore, quindi la vita; quei momenti vissuti con loro erano profondi e di aiuto a conoscere Gesù.

Dico il vero: non sono andata tante volte alla casa della "Viarte" e se andavo era per salutare don GP; per me era lui "la Viarte", mancando lui era come se non ci fosse più la "Viarte", perché ho conosciuto lui e mai i giovani che lui seguiva, se non da lontano. Quindi non posso dire niente della vita della "Viarte" in sé, perché non la conosco, o solo ripeterei frasi dette da altri che è meglio

non dire, perché se non è don GP che le dice possono anche non essere vere.

La squadra verde dei "Kiwijos" in piazza Grande a Palmanova, pronta per i "Giochi finali" alla presenza di genitori, amici e curiosi.



Dopo i begli anni della prima età in cui si dovrebbe un po' crescere, ho lasciato un po' gli incontri, anche dei giovani, che si facevano in altre città; ma don GP non si è allontanato dal mio cuore. Quando un Sacerdote è di Dio, non lo scordi più; infatti una volta, quando sono andata a Messa, ho incontrato don GP e gli ho chiesto di confessarmi, e lui mi ha detto subito di sì, anche se era da tanto che non lo vedevo. Per me è un padre, sempre pronto ad ascoltarti e ad aiutarti, con Gesù lo fa con noi attraverso di lui. Non ho mai avuto paura di parlare con lui, mai soggezione o dispiacere di farmi conoscere peccatrice, perché un padre non ti dirà mai che gli fai ribrezzo: perché è un padre, che comprende, capisce e dà speranza per un nuovo futuro. Gli amici veri di Dio, di Gesù, sono così: persone che soffrono con te e che ti accolgono per ridarti lo slancio per una nuova e vera ripresa, con la grazia di Dio ma anche con la loro presenza, vicina anche se distante tanti chilometri.

Ma ho avuto dispiacere quando i Salesiani, e in particolare don GP, hanno cercato di aprire una casa per donne ex drogate e i paesani si sono opposti: cosa fare o pensare? Andiamo avanti e pensiamo bene,

cercando di comprendere anche chi forse sbaglia e non capisce come Dio vuole aiutare tutti. Perdonò!

Io sono andata avanti con la mia vita, cercando di non perdere il Signore (che poi è Lui che mi guarda sempre e viene a ricordarci che c'è ed è l'unico nostro bene), anche se l'ho fatto tribolare e aspettare. So che la "Viarte" c'era e andava avanti bene, anche se il tutto lo sa solo chi ci vive dentro e per me il ricordo più grande era don GP: e sapere che lui c'era ancora, o per primo responsabile o per secondo, non importa. Lui c'era, quindi il bene che lui sapeva fare e dare c'era per tanti giovani e tanti bisognosi.

Quando ho detto di sì a Gesù, Lui subito mi ha fatto strada e mi ha condotta con sua Madre Maria fino a un monastero di Vicenza, di Carmelitane. Non parlo di me, l'"argomento" è la "Viarte". Il contatto che ho avuto in questi anni, dal 1998 in cui sono entrata in monastero fino a oggi, è dei saluti che la mamma mi dava di don GP, che incontrava spesso a Messa o il 31 gennaio nella festa di don Bosco. Mi dava notizie sue e della "Viarte": quel poco che sapeva e la grande disponibilità di don GP che ogni giorno portava Gesù Eucarestia a mia zia Oliva, perché solo Gesù sapeva tenerla buona. Grande carità di entrambi, di Gesù venuto e veniente per noi poveretti, che ama sostenere e aiutare tutti, soprattutto gli infermi, come faceva quando era nel mondo.

Don GP qualche volta è venuto in monastero a salutare me e un'altra monaca che conosce da anni, con suo fratello amato che è già in Paradiso, e a celebrare qualche santa Messa, alla mia prima Professione e il giorno di Pentecoste. Così i rapporti sono continuati nella vera amicizia, nel dialogo e soprattutto nella preghiera, perché è il nostro stare con Gesù che ci unisce: se non ci fosse Lui, non ci conosceremmo e saremmo molto distanti, freddi. Don GP ci chiede sempre la preghiera per la "Viarte" e per la casa di Udine, per tutti i suoi doveri e per ultimo per sé: prima sempre le anime, come un vero Pastore che ha cura del suo gregge. Come di mio papà Nicodemo che ha sostenuto in grazia per un anno, sino ad accompagnarlo all'incontro con Gesù dopo la morte: anche il funerale ha celebrato per lui. A un Sacerdote retto e onesto non interessa farsi belle le persone, attirarle a sé, ma gli interessa la verità e portare tutti al Signore, anche i miei fratelli di cui ha pensiero e preoccupazione.

GP ha fatto tanto per la mia famiglia, e non solo per noi, ma per tutte le persone dei paesi della Bassa friulana e per tutti quelli che gli sono stati affidati. Noi abbiamo un dovere grande pieno di riconoscenza a dire: grazie a don Gian Paolo e alla "Viarte" e a tutti voi, grazie che ci siete. suor Cristiana

Una comunità per produrre frutti deve essere segno dell'amore di Dio. Mi ricordo molto bene l'ultimo incontro che ho avuto con Donatella prima che si trovasse fuori della porta del convento delle Carmelitane. Un giorno la superiora del convento vede questa ragazzina seduta sul marciapiede appena fuori dell'entrata: uno, due, tre, quattro giorni... sempre nello stesso posto: sembrava una trovatella. Dopo parecchi giorni, la superiora le rivolge la parola: vieni dentro... parliamo... qui c'è un posto anche per te!

Era alla ricerca di ciò che il mondo esterno non le poteva dare. Eppure era una ragazza da sogno per qualsiasi giovane: bella, dolce, generosa. Ma le lusinghe del mondo non le bastavano. Voleva qualcosa che andasse oltre e nella voce materna della superiora lo aveva finalmente trovato.

Ritorno al mio ultimo incontro con Donatella (ora suor Cristiana) alla "Viarte". Mi scruta con quegli occhi pieni di luce e mi dà una busta e – mia meraviglia! – scorgo un'offerta: erano gli stessi soldi che avevo dato (tutti quelli che avevo) a una persona poche ore prima. Ricordo ancora di aver fatto molta fatica a consegnare tutto quello che avevo a quella persona precedente e sconosciuta.

Canto comunitario durante la giornata di festa con l'arcivescovo per l'inaugurazione dei nuovi laboratori di meccanica e falegnameria (1985).



IL CARMELO E LA VIARTE

Dal convento delle Carmelitane mi giunge anche l'esperienza di suor Maria Antonella, che mi scrive oggi 4 dicembre 2012. Le ho promesso che non avrei tolto nulla di quello che aveva scritto nei miei riguardi.

*Carissimo don Gipi, la pace di Cristo abiti in noi!
Ti invio la testimonianza da te richiesta. È molto sintetica.
Le cose da dire sarebbero state tante... comunque mi hai dato
modo di ripensare tutto quel tratto di strada che abbiamo
percorso insieme, pur con limiti e fragilità proprie della nostra
condizione umana. Ma tutto è grazia e dono Suo.
È stata una grandissima gioia averti al mio venticinquesimo di
consacrazione religiosa e ti dirò che, dopo quel giorno, porto
in cuore una pace profonda, mi fido di Gesù, sto tra le sue
braccia e riposo nel suo cuore e lì non ho paura.
La Parola di Dio mi è un grande nutrimento per il mio cammino
e cerco di custodirla in cuore. I limiti, le debolezze ci sono, ma
con Lui non ho paura; se cado, Lui mi aiuta a rialzarmi per
proseguire il cammino.
Ti porto e vi porto in cuore e sono qui davanti a Dio per tutti,
anche per voi... Camminiamo insieme e insieme portiamo
gioie, fatiche, preoccupazioni. Viviamo una comunione che ci
fa essere una cosa sola in Cristo.*

Testimonianza di suor Maria Antonella.

Sono suor M. Antonella della Croce del monastero carmelitano di Vicenza e sono di Conegliano Veneto. Frequentando il collegio "Immacolata", sono stata invitata agli incontri tenuti da don GianPaolo (Gipi, come lo chiamavamo e lo chiamiamo). Avevo allora quindici anni. Un incontro seguiva l'altro: Conegliano, il "Bearzi", Udine... Il fascino che questo sacerdote esercitava su noi giovani era irresistibile: si vedeva davvero il volto, il cuore di un sacerdote capace di rinunciare a tutto – al sonno, al tempo, alla vita se necessario – per raggiungere ognuno di noi giovani, specialmente nelle difficoltà, nelle ore più buie. A volte, di fronte ai nostri allontanamenti, ci cercava e ci raggiungeva nei luoghi dove ci trovavamo; li avvertivamo la presenza di un padre che ti colmava del suo amore, della sua misericordia, del suo perdono...

Io stessa a sedici anni, in un momento di difficoltà in cui la gioia di vivere stava oscurandosi, sono stata accolta da lui, che mi tenne la notte al “Bearzi” e il giorno dopo, con il dialogo e con la comprensione, riuscì a conquistarmi e a ridonarmi quello slancio che stava spegnendosi. Successivamente, nel periodo in cui il terremoto colpì il Friuli, distruggendo persone e cose, ci trovammo insieme a Trasaghis, Maiano ecc. per vivere la missione: desideravamo donare un po’ di aiuto e consolazione a quei fratelli che erano profondamente feriti, ma che portavano in cuore il grande sogno di ricostruire il loro paese devastato dal terremoto.

Don Gipì, durante quella breve permanenza, seguì sempre noi giovani con sguardo amorevole e aveva il coraggio di “sporcarsi le mani”, di indossare le vesti del servizio per lavare i piedi a tutta quella gente e a noi stessi, che avevamo bisogno di essere lavati con la Parola di Gesù e l’annuncio del Vangelo della Salvezza. La preghiera, il lavoro vissuto insieme, la condivisione, il portare i pesi gli uni degli altri ci fece capire quanto grande era l’amore di Dio per noi e come si servisse dei suoi sacerdoti per incontrarci e aprire i nostri cuori alla Sua Parola.

Personalmente sono rimasta per anni in contatto epistolare con don Gipì e ho sempre ricevuto da lui luce, chiarezza e anche fermezza, che è amore e desiderio che l’altro ami il Signore e lo possa incontrare. Poi, con l’andar del tempo, altre proposte religiose, che al momento sembravano più luccicanti, divisero le nostre strade. Feci diverse esperienze in Parrocchia, sul lavoro; incontrai altri sacerdoti e non frequentai più don Gipì. Nel frattempo maturai una scelta vocazionale e decisi di entrare al Carmelo. Dopo anni, attraverso un’amica di Udine che veniva a trovarmi, i nostri contatti si sono riaperti. Così quando don Gipì veniva in famiglia, passava a trovarmi e faceva una sosta al Carmelo. “La Viarte” (questa grande finestra aperta sul mondo giovanile per ridare serenità, gioia, speranza...) c’era già. Non conosco i giovani che sono in cammino, conosco i sacerdoti, ricordo molto bene don Bruno, con il quale abbiamo percorso un po’ di strada: proprio lui e don Gipì mi hanno introdotto alla vita cristiana. Il Carmelo e “la Viarte”: due realtà completamente diverse, ma che entrano costantemente in dialogo per crescere insieme, capirsi e arrendersi all’amore di Dio che risana, guarisce e apre enormi ricchezze e possibilità di futuro.

Incontro fra due santi dei giorni nostri, don Bruno Martelossi e monsignor Alfredo Battisti.



È un dialogo che avviene con la preghiera, l'offerta e il sacrificio. Mi sento continuamente Madre e Sorella di questi ragazzi che porto in cuore e per i quali desidero ardentemente spezzare il vaso della mia vita ed effondere il profumo di Gesù su ciascuno di loro, perché sia linfa che dà vita e possibilità di crescita, maturazione e futuro.

Conosco un po' anche la struttura e l'andamento interno della "Viarte" perché don Gipì me ne parla, leggo la rivista e tutto questo diviene legna che alimenta la mia preghiera e la mia vita orante e mi dà motivo di seguirvi passo passo. È stata una gioia avere don Gipì il 14 ottobre 2012 per il venticinquesimo della mia consacrazione religiosa e questo ha fatto emergere ancor di più la nostra comunione, il nostro essere profondamente uniti: Gesù, come unico Signore, fa di noi un'unica Chiesa!

Io vorrei abbracciandovi davvero tutti, ringraziare il Signore per questi trent'anni di cammino della "Viarte", che è davvero un luogo di grazia. Ma il mio grazie è anche per don Gipì, per don Bruno, per don Vincenzo, per don Loris e per quanti hanno lavorato e faticato per "quest'opera bella e buona", voluta dal Signore e che rende gloria a Lui (una comunità che davvero appartiene all'ordine del miracolo e dell'attività salvifica di

Dio!). Il Signore ha scelto questi sacerdoti, pure uomini come noi, fragili, per fare la solida pietra d'angolo di questa sua Chiesa che dà i suoi abbondanti frutti di vita nuova.

Ai ragazzi vorrei dire che amino e custodiscano questa loro piccola comunità con gelosia. In ogni comunità chiaramente ci sono tensioni, ambizioni, ombre oscure, conflitti, ma dobbiamo cercare di trovarvi l'armonia nascosta. Solo allora ognuno di voi diventa per l'altro un luogo di grazia, di perdono e riconciliazione. Vorrei allora pregare il Signore così: «Signore ti lodo, ti benedico per la grazia che tu concedi attraverso la comunità della “Viarte”, per i sacerdoti, i collaboratori, i benefattori, per questi ragazzi ricchi di risorse e potenzialità. Ti ringrazio anche per la mia, la nostra, la loro debolezza, quella debolezza che tu solo conosci, che tu solo puoi rivelarci e guarire. La nostra debolezza si scopre nella tua forza ed è un grande dono del tuo infinito amore!».

Stretti nell'abbraccio di Gesù, vi porto in cuore.

suor M. Antonella della Croce

Dono dei ragazzi de “La Viarte” al Rettor maggiore don Egidio Viganò, in visita a S. Maria la Longa nel 1986.



A BRACCIA APERTE

Dalla prima lettera giuntami dal convento carmelitano di Vicenza, emergono fra l'altro i valori che trasmette l'esperienza di Pierabech, anche dopo un soggiorno di pochi giorni. Essi si comprendono bene anche dalle prossime testimonianze.

Ciao don Gipi,

nonostante siano passate alcune ore da quando sono tornata da Pierabech sento già la nostalgia. Il posto, il clima di gioia, quei bei ragazzi che meritano di essere amati, gli stupendi animatori riempiono il cuore di speranza e ogni volta penso che il futuro non è in mano a quei giovani sbandati che troppo spesso vengono proposti alla tv, ma a quell'esercito di BRAVI ragazzi che dovrebbero fare più notizia. Praticamente con la mente sono ancora lassù, anche se non cucino per voi e come regalo invio questa bella riflessione che mi hanno inviato in questi giorni e che voglio condividere per ringraziare tutti per la vostra amicizia.

Testimonianza di Goretta

L'orologio del tempo per GiPi ha segnato trent'anni di vita alla "Viarte" e in tutto quello che sta attorno... Prima di lui ci avevano presentato un Dio giudice, più che Padre e Amico. GiPi invece ha saputo spiegarci e testimoniare che Gesù è grande amore ed è fratello di tutti, soprattutto dei più sconvolti.

Ho conosciuto GiPi nel lontano 1982, avvicinandomi a lui con circospezione perché mi sembrava che venisse a usurpare uno spazio fisico solo nostro, della nostra comunità...Qualcosa che toglieva a qualcuno il ruolo e le consolidate dinamiche di un paese. Ma la sua competenza e i mezzi per avvicinare i ragazzi e i giovani erano immediati e caldi. Tanta era invece ancora la soggezione storica all'anziano sacerdote, che non amava le novità ma la tradizione e il rapporto uno a uno; e desiderava che tutto rimanesse immutato a Santa Maria.

Vale la pena ricordare che il dirompente GiPi non se lo fece dire due volte, per raggiungere i ragazzi e coinvolgere le famiglie. Il suo motto era «Sei forte, papà» o semplicemente «Sei forte!» e già la parola stessa ti dava forza. Un giorno gli chiesi come mai era così sereno e allegro: mi rispose che Gesù era amore, era gioia e non tristezza, al contrario di quel "timor di Dio" che ci avevano inculcato fino a quel momento.

Potevamo anche noi copiarlo e seguirlo, per riuscire ad avere un po' della sua gioia... e lì cominciavano a fiorire le molteplici attività a Santa Maria La Longa. Era impossibile sottrarsi ai meravigliosi canti e bans e abbiamo capito che «Servo per amore» per lui era veramente il tutto e non le semplici parole di una canzone.

Io venivo già da esperienze vissute in gruppi cattolici e di volontariato, ma...la via dell'amore intesa come gioia senza tornaconto, che nasce dalla constatazione di essere con Colui che amiamo, si è consolidata solo con il «Padre Nostro» cantato e recitato con le braccia aperte o tenendoci per mano. GiPi giocava con noi, ballava con noi, rideva e cantava con noi, con le sue «Unicorno» e «Laurenzia»; e quando ti stancavi ti diceva: «Dai! Che, un mattone dopo l'altro, alto arriverai!». Il suo motto era la Gioia: questo era il suo insegnamento. Insegnamento mai dimenticato nei suoi campi-scuola. Il primo indimenticabile campo a Stinsans (Forni di Sopra), senza nessuna comodità, ma con tanta gioia nel cuore: momenti indescrivibili di gioia per chi li ha vissuti assieme a lui, anche nell'estate-ragazzi. I campi hanno dato la possibilità ai nostri giovanissimi di confrontarsi anche con quelli provenienti da altri paesi e per la prima volta incominciare a uscire dai propri campanili e campanilismi, semplicemente incontrandosi e confrontandosi. Il "collante" di tutto ciò era GiPi. Camminare con lui è stato un continuo migliorare, crescere, maturare, pur rimanendo bambini dentro, anzi salvando il bambino che c'è in noi.

“Sintonizzarsi” è importantissimo: momento di dialogo alla festa della solidarietà del dicembre 1991.



Ricordo il Capodanno alla "Viarte", i carnevali vissuti con lui e gli ospiti presso il "Piccolo Cottolengo". Mai ci siamo divertiti così tanto e con tanta naturalezza. GiPi era l'amico, non il sacerdote distante. Lui cercava di far capire che la chiesa siamo noi. Con GiPi perfino i funerali cambiavano, diventando feste di accompagnamento verso un mondo migliore, certi della Resurrezione. Lui sapeva sempre dire la parola giusta: anche se aveva tanto da fare, ti ascoltava sempre e soprattutto ti accoglieva, per farti capire quanto lui ci teneva a te. Ecco, questo è il ritratto di GiPi. Se fossi un pittore, lo ritrarrei proprio così: con le braccia aperte, pronto ad accogliere tutti.

E quando, come nel mio caso, arrivò il momento della prova più difficile da superare per la morte della persona che più mi amava, lui non mancò di sorreggermi sempre con la sua presenza discreta, senza dire nulla, semplicemente ascoltando lo sfogo desolato che saliva al cielo. E lui con pazienza ascoltava e poi ti sentivi amato per quello che eri; e quando eri arrabbiato e chiedevi il perché di tanto dolore e male su questa terra e mille altri perché, rispondeva che lui la verità non l'aveva intasca... ma ti insegnava a cercare la verità con le opere stesse, rimanendo sempre a fianco delle persone giovani dentro, perché è vecchio soltanto chi non ascoltai giovani e questo non lo possiamo dire di GiPi.

Ricordo la sua presenza agli incontri in preparazione alla Cresima o semplicemente di formazione, sempre in cerchio, mai dietro una cattedra. Questo è il GiPi che io ho conosciuto e conosco, il precursore per eccellenza della comunicazione verbale e non verbale, che ti scruta e ti conosce e all'occorrenza anche chiede, ma mai per sé.

Sei forte, GiPi!

Tua "sconvolta" Goretta

P.S. Continua a tenere aperto il cerchio, perché oggi come non mai abbiamo bisogno del tuo aiuto: perché, come hai insegnato tu, la vita è un dono e va vissuta sempre fino in fondo. Caro GiPi, hai allevato e seguito centinaia di ragazzi, ma a me donna matura "sconvolta" hai offerto scampì di azzurro in un cielo troppe volte grigio, hai riscosso il rispetto e l'ammirazione di chi ti ha circondato. Il tuo sorriso, come canto di vita, è stato testimonianza di una calma interiore che nasceva dalla passione per la gioia da trasmettere e comunicare agli altri insegnando che, oltre alla

croce, c'è il Gesù risorto. Voltandomi indietro, cercando il filo conduttore del rapporto fra il passato, il presente e il futuro, mi sembra di scorgere che, nelle differenti interpretazioni del perché della tua presenza a Santa Maria La Longa, c'è comunque la mano di Qualcuno che per i motivi che solo lui sa... ha dato a noi la possibilità di incontrarti e... semplicemente amarti.

SACERDOTE E PITTORE

Come si è visto, “La Viarte” è stata costruita e irrobustita poco a poco, grazie all’apporto di moltissime persone. A tal proposito, mi scrive ancora Lorenzo.

Ciao GP.

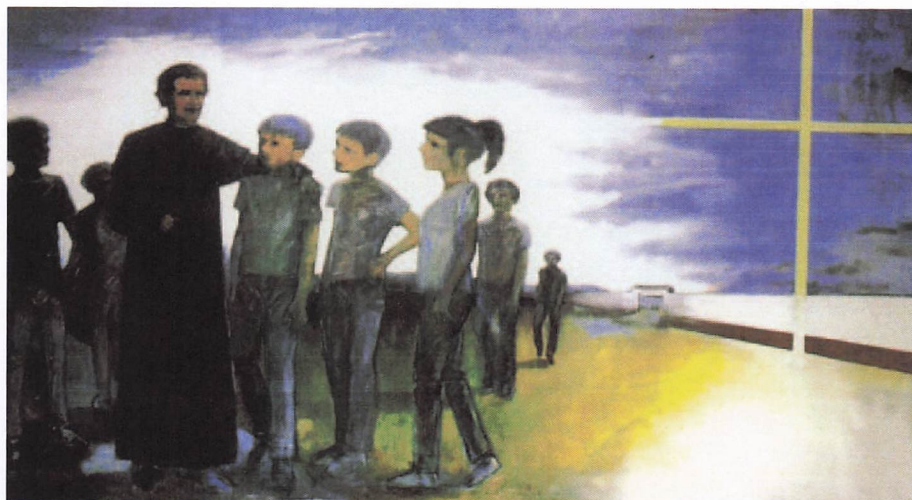
Inserisco nuovamente, in fretta e anche con la testa in problemi sempre più acuti, un ricordo anche di don Valerio Caramaschi, che purtroppo ci ha lasciati in giovane età.

La sua permanenza alla “Viarte” è stata veloce e di breve durata, ma abbastanza lunga per lasciare traccia con la sua grande tela di don Bosco per la prima cappellina, che si trovava proprio sopra la scalinata principale subito alla prima stanza a destra. Un ottimo lavoro, eseguito anche di notte per poterlo completare col poco tempo che aveva a disposizione. Purtroppo Valerio non c’è più: è andato “alla Casa del Padre” dopo essere vissuto qualche tempo a castello di Godego, dove portava avanti il gruppo cooperatori. Se fosse ancora con noi, penso che prima o poi sarebbe tornato alla “Viarte”.

Quando avrò un po’ di tempo vorrei parlarti anche di Pompeo, Gildo e altri: ho anche bisogno di tempo per pensarci.

Attualmente la tela di don Valerio è nel fondale del “Salone don Bosco”.

Il grande dipinto di don Valerio Caramaschi, raffigurante l’accoglienza di don Bosco, tuttora conservato presso la sede de “La Viarte” a S. Maria La Longa.



Valerio ha descritto molto bene quello che sarebbe poi diventata "La Viarte": un grande spazio, come a ricordare il sogno di don Bosco dei nove anni; all'esterno un gruppo di giovani, che vengono avvolti da un fascio di luce proveniente dal portone aperto. I giovani, affascinati da don Bosco, nella "Viarte" incontrano la figura straordinaria del «padre e maestro della gioventù» ed educatore dalla sapienza del cuore senza confini.

Infatti "La Viarte", illuminata dal carisma di don Bosco, ha attirato nelle due attività di prevenzione e di recupero migliaia e migliaia di giovani di qualsiasi situazione sociale. E Valerio è stato "pittore profeta".

Valerio ha affrescato questa tela prima dell'apertura ufficiale della "Viarte". Sono convinto che don Valerio abbia inciso la sua profonda interiorità e spiritualità straordinarie nell'animo di tanti giovani. È stato straordinario nell'ordinario.

Il suo modo di essere parlava con Gesù. Anche ora lo sentiamo presente in mezzo a noi, in dialogo con Dio per intercedere per noi: «Decisamente immerso in quel Dio che amava».

WORK IN PROGRESS

“La Viarte” è un progetto sempre in evoluzione e sempre in ascolto della persona giovane e/o minore. I cambiamenti, oserei dire radicali, che si riscontrano nell’ascolto e nelle relazioni con i ragazzi di molteplici culture ed estrazioni ci stimolano a ricercare nuovi percorsi educativi. Anche dopo questi anni, carichi di esperienze sempre nuove e a volte anche traumatiche ed imprevedibili, ci interroghiamo sul come fare un percorso fruttuoso e futuribile con persone, spesso molto fragili e che nemmeno si pongono la domanda della loro vita futura. Li affascina solo il “tutto, qui, ora e subito”.

Ci rimane solo il proporre motivazioni, valori ed esperienze di speranza, che sono fuori dalla mentalità odierna, ma non si deve temere di educare a ciò che va controcorrente, faticoso, ma che conduce a fare la verità, a cambiare e a trasformare atteggiamenti da negativi a positivi. Mostrare fiducia e coinvolgerli nelle nuove sfide.

Le voci che arrivano ai ragazzi e ai giovani di oggi, da ogni parte, sono soprattutto “modelli” di vita improntati a una “libertà senza regole”, all’arroganza, alla prepotenza e al “successo a ogni costo”. A “questi” bisogna senza dubbio proporre “modelli significativi” che contribuiscano a sconfiggere la cultura dell’indifferenza, della morte, del bullismo, del “tutto e subito”, che conducono al materialismo e alla dipendenza. Le alternative quali sono?

L'elegante logo della Cooperativa di solidarietà sociale “La Viarte”.



**Cooperativa «LA VIARTE» Soc. Coop a r.l.
Cooperativa di Solidarietà Sociale**

Via Zompicco, 42
Tel. (0432) 995371
33050 S. MARIA LA LONGA (Udine)

C.F. / P. IVA: 01350280309

Educare e credere nelle loro possibilità di andare controcorrente, cambiare il loro radicarsi in atteggiamenti di morte e/o distruttivi in gesti positivi di vita; e per fare questo bisogna farli riflettere sulla potenziale energia presente in ciascuno di loro. Dentro di loro hanno

anche “una forza positiva”, da orientare in direzioni ben precise: amare e gustare la vita; impegno e gratuità verso gli altri; progetti di vita ispirati alla convivenza e al rispetto dell’altro, al servizio e alla solidarietà, alla gioia di vivere e alla visione positiva delle persone e della realtà umana e sociale. Gli educatori e i responsabili dell’associazione “La Viarte” sono consapevoli delle difficoltà, a volte insormontabili, per raggiungere, anche solo in parte, questi obiettivi; ma, d’altra parte, ci siamo resi conto, che sono queste le strade possibili da percorrere.

Le esperienze nelle scuole; la possibilità di incontrare ogni anno, durante il periodo estivo e invernale, almeno settecento tra ragazzi e giovani, di varie estrazioni a Pierabech di Forni Avoltri, e altri centocinquanta nell’Estate-ragazzi a Santa Maria La Longa; il metodico contatto settimanale, mensile e trimestrale con molti ragazzi e giovani della Bassa friulana e di altri centri del territorio regionale; la formazione dei gruppi CEL (*Corso Educatori Live*) e CRA (*Comunità Responsabili Animatori*); e soprattutto l’esperienza, vissuta per tanti anni alla “Viarte” e alla “Nostra Casa”, ci permettono di leggere in modo più obiettivo le mutazioni che avvengono attualmente nelle nuove generazioni e dare risposte più mirate.

Secondo noi, quello che emerge si può così sintetizzare:

- i profondi cambiamenti che si riscontrano oggi nei giovani ci inducono a prenderci cura soprattutto di quei ragazzi che entrano in contatto sempre più precocemente con l’uso e, a volte, l’abuso di sostanze stupefacenti e di alcol;
- sono cambiate soprattutto le motivazioni e le condizioni che inducono i giovani ad usare ogni tipo di sostanze psicoattive;
- oggi, più di ieri, i giovani si lacerano e/o si fanno del male o si atteggiavano a bulli nei confronti degli altri, perché quel comportamento è conseguente alla povertà di modelli educativi credibili;
- quello che i giovani vedono è molto diverso da quello che dicono le agenzie educative: queste dicono parole anche molto forti, ma non risultano efficaci, perché non sono vissute che da una minoranza;
- la crisi dei modelli parte dalla famiglia, che esercitava in passato un ruolo autoritario: oggi si parla tanto di autorevolezza, ma chi riesce a esercitarla è una minoranza, anche perché troviamo famiglie spesso divise o in confusione educativa o poco presenti causa il lavoro;
- un modello educativo non esercitato, non vissuto nell’esperienza ma solo idealizzato, è poco o per nulla credibile: ecco allora che

i giovani trovano la strada spalancata verso modelli eclatanti negativi e agiscono conseguentemente;

- i coetanei, almeno esteriormente, sembrano approvare o chiudersi di fronte a questi comportamenti, o hanno ricevuto il messaggio di rispondere alla violenza con la violenza; così ci ritroviamo di fronte a sentimenti negativi come *rabbia, vendetta, odio, chiusura, solitudine, disprezzo, abbandono*;
- quel che conta ai loro occhi è l'aver e non l'essere, non la persona...

Tornando alle idee iniziali: quando la persona giovane o giovanissima si trova davanti la fragilità delle proposte familiari ed educative, alle difficoltà di relazioni, al disordine affettivo... il “dialogo” è basato quasi esclusivamente sull'avere e sulla distribuzione di “facili permessi”: siamo, insomma, di fronte al rischio di cercare soluzioni libertarie, che generalmente possono trovare facile esca nell'uso di tutto ciò che porta alla dipendenza. Quando poi si crede di dare il massimo di libertà, come capita in occasioni di questo tipo, si finisce invece per caricare di troppa responsabilità chi non è ancora in grado di gestirla. E dobbiamo anche tener presente che chi fa più fatica, se non aiutato, può risultare molto negativo per i suoi coetanei e per l'ambiente. La nostra associazione “La Viarte” intende prendersi cura proprio di chi fa più fatica; inoltre, l'orientamento attuale è di dare risposte nuove e diverse a ragazzi/ giovani difficili, poiché anche i servizi sociali si trovano di fronte a questo progressivo cambiamento del mondo giovanile, in particolare disagio e con molti problemi da risolvere.

Parte alta della locandina di un convegno organizzato nel 2011 da “La Viarte”, attraverso il suo centro-studi, a San Giorgio di Nogaro.



Associazione

“La Viarte” onlus



FAMIGLIE IN-RETE

SABATO 11 GIUGNO 2011

VILLA DORA

PIAZZA DEL PLESBISCITO, 1 - SAN GIORGIO DI NOGARO (UD)

LA “SVOLTA” DEL 2008

Fedele all'intento originario di offrire possibili risposte alle reali necessità dei giovani – in continuo cambiamento, in linea con il mutare del contesto storico, sociale ed economico – a venticinque anni dalla fondazione, dopo aver accolto un centinaio di giovani tossicodipendenti, nel 2008 la comunità terapeutica di Santa Maria La Longa fu “riconvertita” in comunità educativa per ragazzi (dai 13 anni) multiproblematici, con difficoltà personali, familiari e/o sociali. Anche in questo, “La Viarte” s'ispirò al *Sistema preventivo* di don Bosco e scelse lo stile dell'affiancamento responsabile del ragazzo nel suo processo di crescita graduale verso l'autonomia, partendo dal riproporre un contesto di legami “familiari” e un insieme di regole da rispettare, talora alquanto rigide perché prive di quel timore d'esser troppo severi che sfocia sovente nell'eccessiva indulgenza.

L'identikit del ragazzo a disagio e molto giovane potrebbe essere così delineato, a mo' di esempio: consuma sostanze; vive un rapporto conflittuale con i propri genitori; cerca di emergere, anche facendo del male a se stesso e agli altri; ha difficoltà nella scuola e nello studio (fatto che oggi può anche essere conseguenza di un'adozione internazionale, ma non solo) ecc.

Ci si chiede: quale Comunità offrire a questo tipo di ragazzo? Uno “spazio” che si faccia carico del suo bisogno educativo globale e non solo di un intervento terapeutico mirato a uno degli aspetti della sua persona, affinché ritrovi la capacità di reinventarsi, di entrare in relazione con sé e con il mondo, senza sentirsi, da una parte, fagocitato dalla realtà (pensando di non avere qualcosa di originale da dire), dall'altra, di non far parte del mondo, della realtà, “terreno” utile solo per dar sfogo al proprio io...

Quanto appena detto potrebbe scontrarsi con la rigidità della divisione tra “socioassistenziale” e “sanitario”, divisione che, se sotto altri aspetti è più che legittima e giustificata, qui potrebbe rivelare la propria debolezza. Ci troviamo poi di fronte a un altro confine “rigido”: tra la minore e la maggiore età. Questo spartiacque, così preciso in termini giuridici, non lo è altrettanto in termini umani ed educativi. La realtà presenta infatti amicizie e gruppi che vanno ben al di là di tale presunto limite. Un minore che oltrepassi questa frontiera, non necessariamente ha l'attrezzatura necessaria per vivere in autonomia; ma neanche un neo-maggiorenne ha ancora definito così precisamente la sua identità, né può aver ancora scelto in modo preciso il contributo soggettivo al proprio disagio. Per esempio, inviato in una comunità specifica per

tossicodipendenti, un giovane di 18-19 anni rischia di trovarsi con persone che hanno un rapporto con le sostanze più pericolose del suo, rischia di essere per così dire “compreso” e rischia che tutto il resto venga interpretato di conseguenza.

Superata dunque l'emergenza droga che caratterizzò gli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, il progetto dell'Associazione “La Viarte” (nel frattempo riconosciuta ONLUS) è stato riorientato verso una esperienza nuova di comunità, verso un *target* di giovani maschi tra la minore e la maggiore età (13-21 anni), offrendo al proprio interno una doppia unità operativa (13-17 e 18-21) nella quale vi sia una distanza ma, al tempo stesso, anche la possibilità di passaggi interni. L'intento è tentare di dare risposte significative alla complessità delle storie di vita di giovani che non possono essere racchiusi in categorie patologiche o comportamentali uniche, in cui la persona necessita d'essere accolta nella sua interezza e unicità, senza aspettare che il disagio del giovane si “specializzi”. E la trasformazione descritta corrisponde anche alle reali esigenze del territorio nel quale è inserita l'opera.

Dunque “La Viarte” si propone oggi di accogliere ragazzi con problemi di disagio, quali difficoltà psicosociali (problematiche familiari, abuso di sostanze, adozioni internazionali problematiche, esordi di difficoltà psichiatriche ecc.) e problematiche giudiziarie (custodie cautelari o messe alla prova). È inoltre sua intenzione accogliere anche neomaggiorenni in stato di allontanamento dal nucleo familiare di origine, proprio per inserirsi in una “zona grigia” in cui funzioni e responsabilità sono di difficile individuazione e i ragazzi difficilmente trovano collocazione nonostante il manifesto bisogno di cura, tutela ed educazione.

Il 5 maggio 2012, il centro-studi organizzò un convegno per approfondire le prassi educative messe in atto nella “Viarte” dopo la svolta del 2008.



Associazione
“La Viarte” Onlus

CUSTODIRE CIÒ CHE CRESCE.

Le PRATICHE EDUCATIVE
DELLA COMUNITÀ PER MINORI La Viarte

DA UNA SUA “COSTOLA”...

Sulla stessa lunghezza d'onda dei “pionieri” in azione nel 1982/83, si sintonizzarono coloro che nel 1999-2000 diedero vita a “La Nostra Casa” di Udine, che finora si può considerare la principale “diramazione” dell’albero ormai ben saldo sul ciglio nord di via Zompicco (come qualcuno ha già ricordato, una “filiazione” simile qualche anno prima non era invece andata a buon fine: l’apertura di una “Viarte 2” per giovani donne tossicodipendenti era stata impedita dall’opposizione di parte della popolazione santamarialonghese).

Nella “Nostra Casa” incontriamo e accogliamo quelle persone, di cui si è parlato poco fa, che fino a pochi anni fa erano considerate le più abbandonate, “gli ultimi degli ultimi”: pur trattandosi di persone molto più avanti negli anni rispetto agli ospiti della “Viarte” (qui l’età è certamente superiore ai ventuno anni), si riscontrano le medesime cause che (in assenza di interventi di tipo preventivo) hanno originato gravi problemi di salute fisica e psichica e si parte quindi dagli stessi principi per contenere (è possibile!) i loro impulsi e comportamenti distruttivi, a volte per educare, per rendere la loro vita più dignitosa o almeno per ridurne il danno.

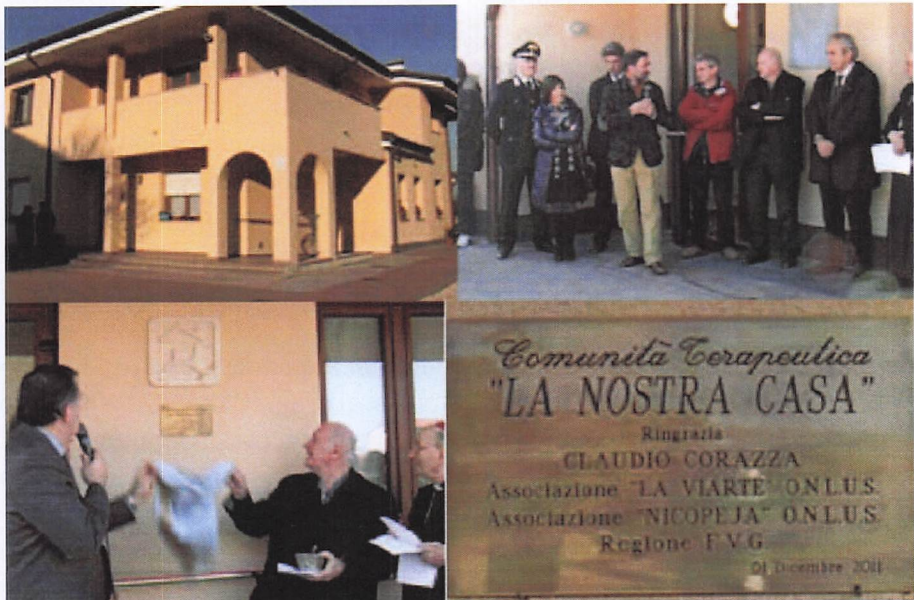
“La Nostra Casa” ha registrato una prima accoglienza già nel 1996, durante i preliminari della compera. Subito dopo sono iniziati i lavori di ristrutturazione, con l’accoglienza non ufficiale di ammalati di AIDS che altrimenti avrebbero dovuto vivere letteralmente sulla strada. Ufficialmente l’attività ha avuto inizio nel novembre del 2004: dopo un primo periodo di formazione degli operatori, sono stati inseriti i primi ospiti. Le problematiche relative all’abuso di alcool e/o uso di sostanze stupefacenti in soggetti di età compresa tra i 35 e i 50 anni, definiti ormai “storici”, hanno subito evidenziato come negli anni si sono sviluppati notevoli danni all’equilibrio psicofisico dei soggetti trattati. Atteggiamenti in apparenza normali celano disturbi di personalità, comportamenti schizofrenici e psicotici, rivelando come le sostanze siano state usate spesso come auto-medicali impropri. Diventa quindi fondamentale garantire al soggetto – nel programma di reinserimento sociale – un adeguato equilibrio, che gli permetta di confrontarsi con i propri problemi. Queste persone hanno fallito ogni tipo di percorso e oggi vivono questa esperienza come l’ultima possibilità per reintegrarsi in un quotidiano che comunque li rifiuta; hanno alle loro spalle anni “di comunità”, con percorsi e programmi risultati sempre fallimentari a causa di un’incapacità personale a seguire regole e disposizioni decise dal vivere civile, passando spesso attraverso un lungo peregrinare di carcerazioni più o meno pesanti. L’attività dell’équipe de “La Nostra Casa” non si sviluppa solo all’interno della Comunità terapeutica, attraverso l’accoglienza di sette persone in

programma residenziale e tre in diurno, ma anche all'esterno, attraverso il monitoraggio di una decina di gruppi-appartamento che il Comune di Udine mette a disposizione della propria cittadinanza per accogliere persone in particolari situazioni di disagio sociale. I responsabili comunali hanno infatti individuato nell'équipe de "La Nostra Casa" un gruppo di operatori in grado di mettere in campo le competenze necessarie per assolvere al compito di controllare e sostenere i vari percorsi di ogni singolo ospite.

Grazie a tutto questo intercalare tra il dentro e il fuori la comunità, orientati allo sviluppo dei vari percorsi individuali degli utenti e con le diverse tipologie di intervento, si è creato via via un clima di reciproco rispetto con i servizi sociali in genere, che sembra indirizzarsi verso nuovi sviluppi.

Nel 2004 è poi partito anche il "progetto Appartamento", finanziato dal *Fondo nazionale contro la droga*: la possibilità, per i ragazzi che hanno concluso il cammino terapeutico, di sperimentarsi in un percorso di autonomia (lavorativa, abitativa, economica, sociale ecc.), pur sotto la supervisione della comunità. L'appartamento in questione è sito nel comune di Bagnaria Arsa, a circa sette/otto chilometri dalla comunità-madre. Nonostante nel 2006 il finanziamento triennale sia terminato, il progetto sta proseguendo: settimanalmente viene tenuto un incontro con il responsabile della struttura e le persone, laddove necessario, vengono accompagnate anche nella gestione dei problemi quotidiani, da quella economica alla ricerca di una casa o di un lavoro migliore.

Carrellata di immagini significative riguardanti la comunità "La Nostra Casa", sorta a Udine per diretta iniziativa de "La Viarte" (tratte dal sito www.nicopeja.org).



Nel 2007 presso la prima sede della “Nostra Casa”– in via Pozzuolo n. 329,a Udine – sono iniziati i lavori di ampliamento, per aumentare la capacità della stessa ad accogliere utenti. Questi lavori hanno inteso rispondere alle tante domande d’inserimento presso la struttura che fino a quel momento non avevano potuto essere soddisfatte, causa il limitato numero di posti disponibili. Dal 10 aprile 2010, la “IDEA Società Cooperativa Sociale” è subentrata nella gestione della Comunità Terapeutica “La Nostra Casa” all’Associazione “La Viarte” ONLUS, mentre si concludevano gli interventi raddoppiando i sette posti iniziali (attualmente la massima capienza è pari a quindici persone). Ciò nonostante, sussiste una lista di attesa: chi desidera entrare, deve attendere che si liberi un posto!

DA “LA VIARTE” A “LA NOSTRA CASA”

Riporto qui di seguito una scheda descrittiva del progetto su cui si basa “La Nostra Casa”, dalla quale è chiaramente possibile comprendere come la comunità di Udine sia proprio *figlia diretta* della comunità “La Viarte” operante da trent’anni a Santa Maria La Longa.

La Comunità Terapeutica “La Nostra Casa” è presente da diversi anni sul territorio udinese con esperienze di accoglienza e riabilitazione rivolte in particolare ad adulti con problemi di dipendenza da sostanze.

Il presente progetto s’ispira al bagaglio di esperienze accumulate in questi anni di lavoro e nasce dalla necessità di fornire risposte, di tipo riabilitativo e in termini di accoglienza a persone che hanno alle spalle storie e vissuti di emarginazione e di disagio.

Tali persone – già conosciute e seguite dai vari Servizi sul Territorio – continuano a “fare fatica” nella gestione del quotidiano, esprimendo in vari modi il bisogno di una presa in carico più completa e finalizzata alla costruzione di una rete di relazioni e di aiuto capace di accompagnarle e sostenerle nel loro difficile percorso di emancipazione e di autonomia.

1. Destinatari dell’accoglienza

L’accoglienza è rivolta a persone adulte di sesso maschile, di età compresa (di norma) tra i trenta e i sessant’anni, che presentano problematiche quali:

- *sieropositività sintomatica o A.I.D.S. conclamato,*
- *dipendenza da sostanze stupefacenti e/o alcoliche, pregressa o in atto (anche con terapia metadonica di mantenimento o a scalare),*
- *misure alternative alla detenzione, solitamente correlate a una **condizione di sofferenza e disagio psicosociale**, personale e/o familiare, a causa di problematiche di tipo abitativo, lavorativo, relazionale.*

2. Obiettivi dell’accoglienza

Ogni accoglienza presso “La Nostra Casa” è volta a:

- *valorizzare e potenziare le capacità relazionali e sociali, nonché tutte le risorse residue della persona, con la costruzione di un percorso individualizzato;*
- *cercare di restituire all’individuo – per quanto segnato pesantemente dalla patologia e dal disagio – una propria*

- autonomia finalizzata a un realistico, graduale e sostenibile reinserimento sociale;*
- *fare della “normalità” un valore da perseguire e mantenere quotidianamente, riappropriandosi di quei gesti che da anni sono stati disattesi.*

3. Metodologia dell'accoglienza

Partendo dal presupposto che “La Nostra Casa” vuol essere realmente “la casa” delle persone che in essa vivono, è importante lo sviluppo del senso di appartenenza a essa da parte di ognuno, cercando di perseguire un clima di familiarità e di reciprocità all'interno della struttura. Per lo stesso motivo è importante che ogni ospite si assuma – con la supervisione dell'operatore – la responsabilità e l'onere della cura della casa, a partire dalla pulizia e dall'ordine della stessa. Anche in questo modo ci si dota di uno strumento per far emergere e valorizzare i saperi e le risorse che ognuno ha acquisito nella propria esperienza di vita.

La “Nostra Casa” si avvale anche di altri strumenti, quali la riunione settimanale degli ospiti guidata da un operatore, i colloqui individuali e lo stretto raccordo con i percorsi individualizzati condotti dagli operatori dei Servizi (Alcologia, SerT, C.S.M., Servizio Sociale dei Comuni, U.E.P.E...).

La riunione settimanale degli ospiti è un momento importante di confronto in cui si possono condividere e mettere in gioco difficoltà ed esperienze, esprimere alleanze e chiedere chiarificazioni, e si può ricevere ed offrire solidarietà; tale spazio, guidato da un operatore, si configura come un vero e proprio momento di auto-aiuto; esso contribuisce a creare una forte identità di gruppo, che permette lo scaturire di riflessioni e proposte anche in merito alla gestione della casa. Questo momento di gruppo – per le persone che lo compongono e per la temporaneità della vita comunitaria – comporta un'inevitabile precarietà e richiede una gestione estremamente elastica; la scelta degli operatori è di convivere con questa condizione, valorizzandola come strumento di crescita collettiva.

Gran parte del lavoro è orientato a rendere la persona più autonoma possibile. In questo senso “La Nostra Casa” acquista una valenza di “trampolino” verso un possibile reinserimento sociale e non può che proporre un'accoglienza limitata nel tempo. Il percorso – che ha dei tempi ben definiti – si basa su un'analisi

delle risorse della persona e sulla consapevolezza dei suoi limiti. Autonomia significa anche possibilità di sperimentarsi in situazioni di libertà che possono comportare alcuni rischi evidenti, che tuttavia costringono la persona a confrontarsi rispetto alle proprie scelte, che sono oggetto di approfondimento e sostegno da parte dell'equipe. I passi indietro e le ricadute non sono lette necessariamente come fallimenti, ma come "incidenti di percorso" e possono diventare occasione di rielaborazione. La relazione tra operatori e persone accolte è basata sulla chiarezza e sulla esplicitazione della diversità dei ruoli stessi: il rapporto instaurato, pur contemplando la differenza della funzione, è affettivamente significativo e forte.

Presupposto fondamentale del progetto terapeutico è la "centralità della persona", che si traduce in una presa in carico globale, in un'accoglienza senza giudizio e nell'elaborazione di progetti individualizzati assieme alla persona stessa e al suo Servizio di riferimento, che andranno puntualmente verificati ed – eventualmente – modificati.

Il responsabile e gli operatori lavorano in équipe, confrontandosi settimanalmente sulle modalità di rapporto, sia con gli ospiti che tra colleghi, e sulla realizzazione del progetto personale di ognuno.

Ogni ospite è affiancato da un operatore di riferimento (operatore referente) che ha il compito di coinvolgere l'equipe sulle problematiche che emergono durante l'accoglienza e rispetto alle quali, di volta in volta, ci si confronta sulle scelte possibili.

Con ogni persona che chiede ed ottiene di venire accolta si stipula un "contratto" dove verranno esplicitati obiettivi, modalità e tempi dell'accoglienza, in modo da renderla (più) responsabile e protagonista delle proprie scelte.

Il contratto, verificabile e modificabile nel tempo in base ai risultati, riguarda la gestione della quotidianità (uscite, gestione del denaro, partecipazione alla gestione della casa ecc...), è personalizzato su ogni singola situazione. Gli interventi sanzionatori e di richiamo subentrano quando il contratto non è rispettato, oppure quando si ritiene necessario porre dei limiti per contenere situazioni che rischiano una regressione, una ricaduta nella dipendenza oppure una deresponsabilizzazione nei confronti della casa di accoglienza e della vita in comunità.

Il percorso verso l'autonomia richiede una gradualità e passa attraverso la realizzazione di alcune fasi:

- *una prima fase riguarda il miglioramento delle condizioni psico-fisiche della persona;*
- *una seconda fase riguarda l'apertura verso l'esterno e prevede progetti di inserimento lavorativo (borse lavoro) in collaborazione con il SerT o con altri Servizi, la frequenza a corsi di formazione professionale, il recupero degli studi e/o la realizzazione di altri progetti dettati da interessi personali;*
- *una terza fase, dopo un'attenta verifica di obiettivi e risultati, riguarda la ricerca di una sistemazione abitativa diversa da quella in comunità e la creazione (o il recupero) di una solida rete affettiva e relazionale.*

Oltre alle figure educative di riferimento interne alla struttura, "La Nostra Casa" si avvale, per il sostegno terapeutico a ogni singola persona accolta, della collaborazione di psicologi, medici e psichiatri del Servizio Pubblico.

4. Risorse umane e strumenti riabilitativi

I percorsi riabilitativi all'interno della struttura prevedono un lavoro di rete tra l'équipe della Comunità Terapeutica e i Servizi presenti sul territorio. Si fondano principalmente sul lavoro dell'équipe professionale composta da cinque operatori e un responsabile. Inoltre, il progetto di accoglienza prevede la presenza e collaborazione di personale volontario.

Dal punto di vista strettamente terapeutico, il riferimento principale per il lavoro di rete è il SerT di Udine; per ogni percorso personalizzato è previsto però anche il coinvolgimento di altri Servizi ed Enti (Servizio Sociale dei Comuni, U.E.P.E., Medici di Base, Ospedale, Associazioni del Privato Sociale, altro...).

Ogni settimana si svolge una riunione d'équipe presieduta dal Responsabile della Casa, per l'esame dei "casi" e la programmazione e verifica delle attività.

Una volta alla settimana si svolge la riunione delle persone accolte con la presenza di un operatore.

Periodicamente si incontrano i Referenti dei vari Servizi coinvolti, per un momento di confronto e di verifica rispetto al programma riabilitativo.

5. Rapporti con l'ambiente esterno

"La Nostra Casa" non è una struttura chiusa, la sua vita si confronta quotidianamente con il binomio "dentro-fuori", che permette di lavorare tentando di proporre e creare spazi all'esterno della

stessa per favorire la socializzazione e il reinserimento.

È da sottolineare che la capacità di gestione del “dentro-fuori” è una responsabilità che può avere anche delle ricadute negative, sia sul singolo utente sia sul clima comunitario, e quindi può chiamare l'équipe a una messa in discussione, in certi casi anche severa, di questo aspetto del progetto individualizzato. Le uscite vengono così a configurarsi come strumento terapeutico importante affinché l'utente possa sperimentarsi in un reale reinserimento.

Le possibilità offerte dai nuovi trattamenti farmacologici rendono sempre più significative, anche per le persone affette da HIV/AIDS, le esperienze vissute nell'ambito del lavoro e dell'affettività.

Il lavoro non è inteso solo come obiettivo da raggiungere per il reinserimento sociale, ma anche come strumento utile a favorire riflessioni più approfondite sulle problematiche della persona. A volte, infatti, una occupazione esterna permette all'individuo di diluire l'intensità delle tensioni, favorendo la possibilità stessa di affrontare, nel tempo, i nodi del proprio vissuto.

“La Nostra Casa” è quindi fortemente impegnata nella ricerca di opportunità lavorative per creare spazi di protagonismo in relazione alle capacità delle persone: a questo fine ha costruito con il tempo una rete di collaborazione con agenzie del privato sociale, sindacati e altre forze che concorrono all'inserimento delle fasce deboli.

Il 1° maggio del 1986 “La Viarte” ospitò la “festa dei lavoratori” organizzata dalla CISL, che in tale luogo assunse un valore ancor maggiore.



Per quanto riguarda l'affettività, si ritiene fondamentale una rete amicale esterna; se da un lato è difficile costruirla senza il rischio di far riferimento alle abituali amicizie distruttive, d'altro lato non si vuole fare dell'ambiente comunitario l'unico riferimento possibile.

I volontari – persone con una adeguata esperienza di vita, con una certa maturità e stabilità affettiva, disponibili alla formazione e alla collaborazione con l'équipe degli operatori, consapevoli dei propri limiti e delle proprie capacità, capaci di sintonizzarsi sullo stile e sugli obiettivi della comunità – si configurano quale mediazione possibile tra il “dentro” e il “fuori”.

Attraverso i volontari, i quali devono essere a conoscenza dei programmi e delle loro applicazioni, gli ospiti possono gradatamente costruire e ampliare una loro rete di conoscenze. Particolarmente preziosa risulta essere la presenza e la collaborazione dei volontari nelle attività del tempo libero e nello svolgimento di alcuni incarichi particolari (accompagnamento nelle uscite, ricerca di lavoro, sostegno nello studio ecc.).

VITA VISSUTA

Nel campo del recupero dalla tossicodipendenza, presento ora alcune esperienze concrete vissute con gli ospiti della “Viarte”. Sono esperienze raccontate nella loro cruda realtà; fatti accaduti realmente. Naturalmente i nomi sono stati volutamente cambiati per rispettare la privacy di ogni protagonista. È molto importante scoprirne e valutarne soprattutto il metodo educativo.

1) Milo e Ico

Milo Tiscanno è nato il 20 dicembre 1968. Fin dalla giovane età è rimasto senza genitori. Ha uno zio che proprio in questo periodo sta vivendo una situazione fallimentare e da un mese è scomparso da casa, tanto che Milo teme possa essersi suicidato e dice di essere molto preoccupato e che questo incide notevolmente sul suo morale.

Nelle relazioni con gli altri membri della comunità prova molta irritazione, specialmente con coloro che hanno atteggiamenti simili a quelli delle sue figure parentali. In particolare si mette in comunicazione con Ico Titocco, un giovane nato il 12 ottobre 1977, anch'egli “disturbato” da problemi relazionali con i genitori e in particolar modo con la madre.

Milo nutre sentimenti paterni nei confronti di Ico, nel quale rivede se stesso quand'era ragazzo, come in uno specchio. Vorrebbe essere per Ico quel padre che non ha avuto nell'infanzia. Dominano tra i due un dialogo e una comunicazione non verbali, fatti di segni e di gesti, spesso violenti.

Ico nutre sentimenti repressi, anche in seguito a una lunga carcerazione (due anni). Con esercizi psicomotori e attraverso l'attività dell'espressione corporea, Milo e Ico vengono aiutati a fare emergere le emozioni, dandosi il permesso di sentirle e di esprimerle. Negli esercizi entra in gioco anche l'esplorazione della propria corporeità.

Tra Milo e Ico, fin dal giorno del loro primo incontro in comunità, nasce una relazione particolare. Sembra che Milo voglia interagire come figura paterna. Vede Ico giovane, un buon calciatore, e la sua intenzione è di proteggerlo, di correggerlo. In un certo senso si rispecchia in lui, ma ha la sensazione di essergli antipatico, perché l'altro lo evita.

Ico racconta: «Appena entrato in comunità, mi sono scontrato subito con Milo fino al litigio. Siamo diventati molto amici. Scherzavamo senza limiti, fino a sconfinare nel pesante. Quando uno dei due non stava più allo scherzo, allora si scoppiava: si arrivava all'offesa dei genitori».

Milo, ad esempio, gli dice: «Che colpa ne ho io se tu hai un padre sordo e cieco». Dopo scambi di questo genere, rimangono tranquilli anche per delle ore e poi si riavvicinano, cercando la rappacificazione.

Milo: «Guarda che io non ti dicevo quelle cose con cattiveria!»

Ico: «E allora perché le hai dette? Un fondo di verità e di cattiveria c'è! Non dovevi farlo! Sei uno stronzo!»

Milo: «Non offendermi, ché io non l'ho fatto con cattiveria!». I due alzano la voce.

Ico: «Se non la smetti, ti spacco la faccia!»

Milo: «Dai! Dai! Spaccamela! Così ritorni in carcere!»

È una continua provocazione: il gusto di trovare il punto dolente dell'altro, per ferirsi reciprocamente. Milo provoca in quel modo il compagno quando lo sente debole e fragile; e viene da lui provocato con la stessa modalità. A Ico dà fastidio in particolare il modo di Milo di «navigare nell'abbondanza e nell'apparire», che è quello di uno «che è nel giro di tanti soldi»: e questo lo irrita. Milo è a propria volta geloso delle qualità di Ico, anche se sono tutte diverse e all'opposto rispetto alle sue, come quella di essere bravo nello sport, dove lui invece non riesce.

Ico dice: «Ci guardavamo con gli stessi occhi dalla testa ai piedi. Io capivo quando lui pensava male di me e lui capiva quando io pensavo male di lui. Avevamo in comune il gusto di metterci reciprocamente il dito nella piaga».

Racconta Milo: «Una sera Ico era in refettorio, mentre io ero seduto per i fatti miei sulla panchina all'esterno della sala mensa. Ha aperto la finestra e mi ha detto:«Sei un coglione». Me l'ha detto in faccia, con un tono che io ho ritenuto provocatorio. Me lo ha ripetuto ancora e non ho risposto nemmeno alla seconda provocazione... Quella stessa sera siamo andati con tutta la comunità a mangiare il gelato. In gelateria Ico si è seduto accanto a me e mi ha ripetuto ancora:«Sei un coglione». Gli ho risposto:«Certe cose puoi dirle a tuo padre». Ammetto di averglielo detto col tono cattivo, di chi vuole ferire l'altro. Ho osservato che in quel momento, se avesse potuto, mi avrebbe sbranato. Quando siamo tornati in comunità, mi ha preso per la maglia e avrebbe voluto mettermi le mani

addosso, ma si è limitato a dirmi: «Tu non devi permetterti di offendermi ... vieni fuori che ti do». Milo informa gli operatori della comunità che, se fosse continuata così, sarebbe finita col «picchiarsi» o «a coltelli».

Si è instaurato tra i due un rapporto di odio-amore. La psicologa che li segue nell'espressione corporea tenta di costruire tra di loro una presa di coscienza della propria corporeità, cercando di fare emergere l'aggressività e i sentimenti repressi: li invita a massaggiarsi la schiena reciprocamente, a mettere l'uno all'altro la mano sul cuore, a poggiare il piede ciascuno sulla pancia dell'altro. Entrambi eseguono gli esercizi proposti.

Al di fuori dell'ambiente di terapia, però, le relazioni tra Milo e Ico non cambiano. Quest'ultimo, soprattutto quando si trova vicino al compagno, batte continuamente la penna o la mano sul tavolo.

Milo gli dice: «Quando batti con la penna sul tavolo, mi rendi tanto nervoso».

Risponde Ico: «Guarda che, quando faccio così, è perché sto male dentro».

Capita spesso che Milo sia molto infastidito, anche perché pensa di essere considerato un "finocchio": dice infatti che Ico lo «tocca e pizzica sulle tette». «Lasciami in pace! Lasciami perdere!», sbotta Milo. «E io ti picchio»... «Picchiami pure!» - risponde Milo - «Se vengo cacciato dalla comunità» (il programma terapeutico vieta ogni forma di violenza) «io ho una casa: tu, invece, vai in carcere!».

Ico usa continuamente il linguaggio del "toccare" per mettersi in contatto con la propria corporeità in relazione con Milo, che al contrario non gradisce di essere toccato, non accetta tale modalità e si arrabbia continuamente con il compagno imponendogli di non farlo più, ma senza esito.

Passa un mese durante il quale si susseguono i diverbi tra Milo e Ico, sempre per i tentativi di quest'ultimo di instaurare un tipo di comunicazione prettamente non verbale. Un giorno, quindici minuti prima del pranzo, nella sala mensa avviene un trambusto preceduto da un urlo non ben definito. Milo agguanta un coltello e si dirige minaccioso verso Ico.

«Ti ho detto che, se non la smetti di toccarmi, io ti scanno!».

Intervengono sia gli operatori che alcuni compagni per sedare i due contendenti, e riescono a fare cadere di mano il coltello a Milo appena in tempo. Ma il giovane riesce a liberarsi dalla presa e afferra il compagno per il collo urlandogli nuovamente: «Se mi

tocchi, io ti strozzo! Non toccarmi! Hai capito?». Intervengono altri compagni e riescono a separarli.

I due vengono invitati alla calma, soprattutto Milo, mentre Ico gli si rivolge dicendo: «Tu sei matto! Se sei malato vai a curarti!». Dopo qualche minuto, tutto torna alla normalità. Milo esce dalla sala mensa e Ico si siede per il pranzo.

Ico racconta: «Quel giorno ho finito di lavorare, sono andato in sala da pranzo e ho visto che Milo era fastidioso e giù di morale. L'ho tormentato facendogli delle osservazioni e, sorridendo maliziosamente, gli ho chiesto: «Che cos'hai? Cos'hai fatto questa mattina? Eri in giro in macchina?». E ancora: «Perché non mi rispondi?». E lui mi ha detto: «Lasciami in pace!». Ma io ho continuato a provocarlo e, col solito modo malizioso e insistente, gli sono passato vicino afferrandolo per la maglia... Allora Milo mi ha puntato il coltello».

Milo va poi nell'ufficio di don Gian Paolo. Abbassa la testa. Si ferma alcuni minuti in silenzio. Prende fiato. Cerca e trova il modo di rilassarsi. Inizia a parlare: «... mi sembra di uscire da un incubo ... (pausa) ... è come se avessi fatto un sogno ... (pausa) ... non ho nulla contro Ico... (pausa) ... non capisco perché mi dia tanto fastidio l'essere toccato ... (pausa) ... questo ha a che fare certamente con le mie difficoltà a mettermi in comunicazione con gli altri ... (pausa) ... non ho mai parlato di me né con mio padre, né con mia madre, né con lo zio ... (pausa) ... non riesco a sentirmi... a provare emozioni, sentimenti ... (pausa) ... mi dà fastidio chi mi tocca, eppure ho un bisogno enorme che il mio corpo si esprima ... (pausa) ... non mi voglio bene ... non provo niente ... sono anaffettivo ... (pausa) ... eppure sento il bisogno di essere...».

Un giorno Milo va da don Gian Paolo, gli mostra un disegno dicendo: «Questo sono io da piccolo, ti piace?». «Sì» - gli risponde don Gian Paolo - «si vede che sei bravo e vieni dall'Istituto d'Arte, ma come mai è un ritratto che assomiglia a una bambina?». E Milo: «Si vede che mio padre desiderava avere una bambina!».

Una veduta, nella sua interezza, del prefabbricato: per anni, fu la vera “casa” degli ospiti de “La Viarte”.



1. ANAMNESI FAMILIARE

1.1. Milo e la sua famiglia

Tanto il nonno paterno di Milo, Remo, quanto il nonno materno, Lucio, godevano di un'agiata condizione sociale: erano commercianti, mediatori e proprietari terrieri. Milo ricorda come entrambi avessero grossi problemi sentimentali. Il nonno paterno non poteva toccare la figlia perché la nonna lo tacciava di “pedofilia”. L'altra nonna, Rina, avendo ricevuto dalla propria madre un'educazione durissima, castigava spesso la futura mamma di Milo. Quest'ultima, Clara, fin da giovane è sempre stata vivacissima, intelligente, “un maschiaccio”, ed è rimasta in collegio fino ai vent'anni («aveva l'argento vivo addosso, a scuola»). A vent'anni incontra Ezio, futuro padre di Milo, e dopo un mese si sposano. Milo racconta che il padre, il giorno delle nozze, era ubriaco. Ezio si è laureato in medicina a venticinque anni e a trentacinque, quando si è sposato, ha “aperto” un reparto di ortopedia. Il fratello della madre, lo zio Mario, è quello che ha detto di volersi suicidare perché si sente un fallito ed è andato via da casa.

Subito dopo il matrimonio, i genitori di Milo hanno avuto in tre anni i tre figli: Marta nel 1966, Lara nel gennaio del '68 e

Milo nel dicembre dello stesso anno. Abitavano sopra la nonna. Il padre non lo vedevano mai, in compenso erano coperti da una montagna di regali. «Tutto era portato all'exasperazione: o troppo o niente. Giravano tanti soldi». Le vacanze le passavano all'estero o al casinò. I genitori erano persone "disturbate": bevevano e fumavano tantissimo. La madre si ubriacava anche quando era incinta di Milo, e con lei il marito. Ezio era un medico molto stimato, con tre specializzazioni e lo studio privato in due centri, oltre che il ruolo di medico legale per l'assicurazione. Il nonno Lucio aveva un'azienda vinicola, una agraria, degli uffici finanziari e vendeva liquori.

Clara, la madre di Milo, dopo pochi anni di matrimonio ha iniziato a frequentare un altro uomo, più giovane di lei: Lino. Racconta Milo: «Mi sono affezionato più a Lino che a mio padre... ero più felice con lui perché i miei litigavano sempre e la mamma diceva "I figli li tengo io"». La madre raccomandava ai figli di non nominare mai Lino, con cui stavano benissimo visto che il padre non c'era mai. D'altra parte, per paura della vergogna, dovevano nascondere tutto. Era proibito parlarne, soprattutto in paese. Milo amava dipingere e la mamma gli comprava tutto il materiale necessario. Clara è morta «in macchina sullo stradone del centro»: era andata a cena con Lino. Milo, che all'epoca aveva nove anni, pensa che si sia ammazzata. Dice infatti: «Mi ricordo che, quando avevo tre anni, la mamma mi ha tirato fuori dal lettino, mi ha preso in braccio e mi ha detto che aveva cercato di ammazzarsi ma non c'era riuscita». In obitorio Milo non l'ha riconosciuta, o forse non voleva riconoscerla, e anche dopo alcuni anni, quando sentiva suonare il campanello di casa, pensava che fosse la mamma, tornata da un lungo viaggio. Racconta Milo: «Mio padre ci ha detto: "Vostra madre è morta". E io ero quasi contento, almeno era finita quella vergogna». Ma confessa di averla sognata moltissimo e di aver annegato il lutto «a suon di alcool e canne», per cercare di dimenticarla.

«Mio padre» - dice Milo - «era un estraneo. A sette anni ho avuto un diverbio. Lui aveva portato a casa delle cinture: gliele aveva regalate una paziente e gli ho detto di ringraziarla. Ma lui ha risposto: "Non devi ringraziare lei, ma me, perché è una mia paziente". Lo odiavo e lo amavo allo stesso tempo. Era un mito per me. Tutti dicevano che era simpaticissimo. Mi diceva sempre: "Le donne vanno scopate tutte"; e anche: "Tua madre è una puttana". Da quando è morta mia madre, ho incominciato a

fargli da padre. Era sempre “in balla”: lavorava e beveva, giocava al casinò e beveva». Il padre è morto quando Milo aveva sedici anni. Fino a quando ne ha avuti ventisette, il padre è rimasto un mito e parlava a tutti di lui. «Ancora adesso mi dicono: sei figlio di quel dottore» - dice Milo - «e questo mi fa tanta rabbia, perché tutti quelli che dicono bene di mio padre non sanno quanto mi sia mancato». Anche il padre è morto in un incidente stradale. Racconta Milo: «Il giorno prima che morisse, avevo deciso di andare di mia iniziativa a studiare in collegio. Mi ha detto: “Ti porto io”. E io ho risposto: “Non vengo con te, perché tu ti fermi a bere”. Quella sera è rimasto a bere fino alle cinque del mattino e, al ritorno, la macchina si è rovesciata in un canale. L’hanno trovato due giorni dopo».

Dopo la morte della madre, Milo e le sorelle trascorrono la primavera e l’estate “in attesa” del padre. In maggio erano andati ad abitare con gli zii e i cuginetti in una casa al mare. Al termine dell’estate aspettavano ancora il padre, che non arrivava mai. «Aspettavo sempre. Ho sempre aspettato nella mia vita» - dice Milo - «A Natale ci ha dato solo tre agendine. Era il primo Natale senza tanti regali. Non ho ricordi belli... Alla morte di mia madre, nel '78, con noi è venuta ad abitare una governante. Faceva quello che poteva. Mio padre la trattava malissimo, mentre lei ci ha voluto bene e ci ha dato un po' di calore». Infine sono andati in Calabria con lo zio Mario.

A dieci anni, Milo marinava la scuola e fumava un pacchetto di sigarette al giorno. A tredici è andato a iscriversi da solo all’Istituto d’Arte, falsificando la firma del padre, al quale non interessava che frequentasse la scuola. Ha lasciato la scuola verso il termine dell’anno scolastico e a quattordici anni ha deciso di andare in collegio, dove faceva “il buon ragazzo” ed è stato promosso. A quindici anni ha ripreso a fumare tutti i giorni, a bere e a fare uso di psicofarmaci (*Tavor* e *Roipnol*... «Con due *Roipnol* nella birra si otteneva un bell’effetto»). In terza andava a scuola due o tre giorni per settimana. In quel periodo pensava di essere il pupillo dello zio Mario. Con suo cugino fumava canne e beveva parecchio. Già in terza, e più ancora in quarta, spacciava all’interno della scuola. Spendeva milioni al casinò. A diciotto anni ha fatto le prime esperienze di cocaina e a fine quarta sniffava eroina. Nell’estate tra la quarta e la quinta ha conosciuto una ragazza il cui amico, oltre a fumare, aveva a che fare con l’eroina. Con lui, Milo spacciava e si drogava. In quinta faceva uso di alcool, fumo, eroina e cocaina

tutti i giorni. Passava tutta la notte sveglio e poi al mattino andava a scuola. Ha finito così per ritirarsi e iniziare una vita errabonda in giro per l'Europa: spacciava, andava a donne e giocava al casinò. Dice: «Facevo come mio padre ... avevo soldi, ragazze, amici ... vendevo eroina ai proprietari di discoteche ... ho conosciuto una bellissima ragazza, esaurita ma non drogata. Io mi drogavo e lei soffriva. Ho fatto la quinta e la maturità pieno di eroina fino alle orecchie, spinto un po'dalla ragazza ... ma non poteva stare con me e ha dovuto lasciarmi. Sono arrivato vicino al suicidio con la cocaina, quando lei mi ha lasciato. A vent'anni mi sono iscritto ad Architettura a Venezia e abitavo a Padova. Spacciavo e mi drogavo. Ho provato a fare un esame, ma non c'ero con la testa. Non ho combinato niente e dopo un anno mi sono ritirato. Sono andato in montagna ad accompagnare mia sorella Marta a sposarsi con un uomo cocainomane e alcolizzato ... Poi nel '91 mi sono rotto una gamba e ho passato cinque mesi a casa con il gesso. Lara, tra l'altro, beveva e aveva tre o quattro uomini, come in passato ... Ho trascorso tutta l'estate con cocaina, eroina, ecstasy... di tutto, ma mai per endovena, sempre ingerire, sniffare o fumare. A settembre ho accompagnato mia sorella Marta a partorire in Florida: suo marito aveva storie e processi ... Lì ho incominciato col *crack* e sono andato in rovina fino a bruciarmi il cervello ... Ho conosciuto una donna sposata e madre di una bambina; suo marito era in una comunità terapeutica. Con lei e degli amici che mi giravano intorno ho fatto tre anni alla grande: soldi, droga e divertimenti. L'ultimo anno è andato tutto in rovina: ho perso tutto ... Nel '94 ho incominciato a "farmi" di brutto ... le "pere" intendo, con un amico della compagnia. Provavo a smettere e ricominciavo, provavo di nuovo e ricominciavo ancora ... e questo per due anni. Nel '96, dopo due ricoveri per disintossicarmi, sono entrato in comunità».

1.2.Ico e la sua famiglia

Il papà di Ico si chiama Bepi e ha cinquant'anni. È cieco e sordo da quando ne aveva venti, perciò la sua comunicazione col figlio risulta problematica. La mamma di Ico si chiama Lia e ha quarantacinque anni. È figlia di genitori divorziati e ha vissuto una forte delusione familiare di tipo affettivo, per una mancanza di rispetto tra i nonni paterni e la propria madre. I nonni materni di Ico, Nella e Toni (ora deceduto) avevano avuto due figli, di cui il maschio era il preferito in assoluto («Guai a chi lo toccava»,

racconta Ico), mentre Lia, poco considerata e anzi tenuta in disparte, ha assorbito come una spugna tutti i problemi che la circondavano.

Il nonno paterno di Ico, Renzo, era stato concepito con il desiderio che fosse una femmina, per coprire il vuoto che aveva lasciato la morte di una sorella. Con altri due fratelli gestiva una tipografia, trasmessagli dai bisnonni e la cui divisione era causa di litigi familiari. Alla morte di Renzo, i suoi fratelli, approfittando della cecità di Bepi, papà di Ico, gli fecero firmare delle carte con cui cedeva l'eredità ricevuta dal padre. Questo fatto ha influito negativamente sulla famiglia di Ico che, persa l'eredità, ha dovuto vivere in miseria andando anche a chiedere l'elemosina. Bepi, sentitosi rifiutato e scartato, è andato a Firenze tre anni per studiare e ottenere una qualifica adatta alla situazione. La sua partenza coincide con la nascita di Ico, a cui in pratica è mancato il padre per tre anni.

Bepi e Lia hanno avuto tre figli: Mattia nel 1968, Orietta nel '75 e Ico nel '77. Tra i suoceri si scatena da subito una gara su come educare i bambini. Mattia, poi, è geloso: vorrebbe essere figlio unico e picchia il fratellino. Dice Ico: «Mi sodomizzava...». La sorella Orietta all'età di undici anni si è ammalata di leucemia. Ricoverata in un ospedale specializzato per bambini, è stata messa in isolamento e la mamma è rimasta con lei. Ico, che aveva solo nove anni e stava frequentando la quarta elementare, si è trovato a non poter contare sulla madre. Quell'anno è stato bocciato: anche perché, affidato a nonni e parenti, spesso non frequentava la scuola e non faceva i compiti. Il padre poi era assente per tutta la giornata, perché lavorava fino alle otto della sera, e comunque la nonna, molto ossessiva, non gli permetteva di educare il proprio figlio. Ico ricorda di essere anche scappato di casa e di aver avuto crisi depressive. Racconta: «Avevo in mente di ammazzarmi, piangevo ... avevo voglia di morire ... troppo caos ... mia mamma era diventata isterica per via di Orietta».

La situazione è migliorata quando Ico ha incominciato a giocare a calcio, ottenendo le prime soddisfazioni. Nella categoria esordienti, infatti, era ricercato come migliore giocatore di quell'età (9-10 anni). Ma era poverissimo, andava vestito male e si sentiva "diverso" di fronte a un ambiente di benessere e di lusso. A tredici anni ha iniziato a bere e a fumare canne; a quattordici faceva anche uso di LSD. Fino a quindici anni ha continuato con queste droghe. Il giorno del suo quindicesimo compleanno si è fatto la

prima “pera” di eroina. Durante il primo periodo, ne faceva un uso a singhiozzo; poi in crescendo fino a “farsi” quotidianamente. Per potersi procurare la “roba”, era costretto a rubare: furti grandi e piccoli, dai motorini alle rapine nei negozi. Appena compiuti i diciotto anni, è stato arrestato più volte.

«Nella pausa tra una carcerazione e l'altra, ho fatto uso di eroina di brutto, fino a rovinarmi», dice. Prendeva ogni tanto anche LSD e pastiglie, in particolare ecstasy. Ha anche avuto, per quattro anni, una ragazza: ma non lo “soddisfaceva”. «Ho sempre provato odio per tutti. Mi sentivo solo come un cane ... Non ho mai avuto amici e ho sempre girato da solo», racconta. E poi: «In due anni passati in carcere, con gli psicologi ero riuscito a intravedere una possibilità di uscita da questo mondo “drogastico” ... Le risorse le avevo, ma mi davo sempre per spacciato, finito». Nonostante molte perplessità, gli è stata offerta la possibilità di provare l'esperienza della comunità terapeutica. È in questo contesto che ha poi conosciuto Milo.

Lavori di realizzazione della grande “insegna” di Pace dipinta sulla facciata laterale della “Casa della Speranza ‘Dario Corazza’” (1993).



2. SCENETTE INTERATTIVE

(Le prime due scenette sono condotte dalla psicologa che segue i ragazzi nella comunità terapeutica, le altre due sono invece condotte direttamente da don Gian Paolo, educatore della

comunità. Soltanto le interazioni con l'educatore saranno seguite da un commento).

2.1. Interazioni con la psicologa

ICO

L'interazione si sviluppa subito dopo l'esecuzione di un esercizio espressivo che consiste nell'aprire e chiudere le mani protendendo le braccia (secondo A. Lowen tali movimenti, se sono stati bloccati fin dalle prime esperienze infantili nel loro significato di *protendersi verso*, di chiedere attenzione e contatto, di soddisfare quindi un bisogno, oppure se sono stati bloccati perché non trovavano ripetutamente risposta, a poco a poco si sono "ritirati", atrofizzati; e l'emozione che tale gesto esprimeva è rientrata e si è bloccata, creando un vero e proprio blocco energetico, che si manifesta con tensione muscolare cronica. In questo modo il blocco agisce come meccanismo di difesa, così da non permettere l'affiorare di emozioni "pericolose". Attraverso movimenti specifici si contatta la tensione muscolare cronica rendendoci consapevoli dell'emozione trattenuta e, liberandola, si recupera una parte della nostra identità, prima sconosciuta, scissa, vissuta come senso di estraneità a noi stessi).

Per Ico, protendersi con le braccia ha suscitato un "movimento interno", che l'ha messo in contatto con un suo bisogno e la paura profonda di dichiararlo.

Terapeuta (d'ora in poi: Ter.): «Che succede quando hai le braccia protese?»

Ico: «Sento fastidio.»

Ter.: «Dov'è questo fastidio?»

Ico: «Alle spalle e al collo.»

Ter.: «Prova a dare spazio a questo fastidio, esagera il movimento delle braccia, allunga, ingrandisci...»

Ico: «Non ci riesco, mi viene da ridere, mi sento ridicolo.»

Ter.: «Va bene, stai con questo riso... Cosa dice?»

Ico: «Che mi vergogno.»

Ter.: «La vergogna, per te che, cos'è?»

Ico: «Star qui con le braccia protese, così...»

Ter.: «Che accade se stai così, con le braccia protese?»

Ico: «...» (silenzio) «... Sono scoperto.»

Ter.: «Com'è essere scoperto?»

Ico: «Non mi piace... non voglio».

Ter.: «Dillo: “Non voglio essere scoperto”...»

Ico (ripete senza alcuna emozione): «Non voglio essere scoperto».

Ter.: «Di’: “Se fossi scoperto... tu potresti vedere...”»

Ico: «...» (*silenzio*) «... Non riesco perché vedo mia mamma lì e brrrr... non posso, non voglio che mi venga vicino».

Ter.: «Cosa accadrebbe se ti venisse vicino?»

Ico: «Non sopporto che mi tocchi. Quando mi viene vicino mi dà fastidio».

Ter.: «Diglielo, immagina che lei sia qui e diglielo: “Mamma, non voglio che tu mi tocchi”...»

Ico: «... silenzio ... (abbassa le braccia e c’è un cambiamento di espressione –tristezza?)»

Ter.: «Forse la verità sta proprio dietro questa negazione: “Mamma, io vorrei che tu mi toccassi...”, ma se ti permettessi di sentire questo bisogno, porterebbe a galla anche il dolore di non aver mai potuto soddisfare questo bisogno, di non aver mai ricevuto le carezze di cui il tuo Bambino aveva tremendo bisogno... e che neppure la tua ribellione ti ha fatto avere... Perciò hai indossato la maschera del sorriso, anziché mostrare le lacrime del tuo dolore, della tua tristezza per questo abbraccio mai avuto. Vorresti, qui, ora, sentire il contatto con qualcuno?»

Ico (non sorride più, sta contattando la sua tristezza, ma non è ancora pronto a sciogliere il suo dolore, la sua tensione/blocco muscolare “lasciandosi sentire” nel contatto fisico): «No, non ci riesco. È come se mi venisse vicino mia mamma e non posso».

Ter.: «Riconosci che quanto più desideri un abbraccio, un gesto tenero, tanto più lo rifuggi, diventi teso, scatti sulla difensiva? ... E così allontanati da te proprio ciò che più vorresti...»

Ico (ama molto gli esercizi di contatto, per ora senza elaborare il vissuto. È comunque un buon indicatore verso una non lontana possibilità di aprirsi alle emozioni “calde”): «Sì, lo riconosco. Facevo così anche quand’ero in strada: se qualcuno veniva vicino perché mi vedeva solo, o giù, o triste, io diventavo duro, mi chiudevo fino a mandarlo via.»

Ter.: «Riconosci quanta paura sta dietro questo rifiuto di avere contatto ... è già un passo. E ogni volta che lo riconosci, senti cosa accade al tuo Bambino Interiore che parla attraverso il tuo corpo, quando si ritrae... E poi magari cambi umore, ti chiudi, entri nella difesa. Osserva questo per ora, non c’è altro che stare con la tristezza di questo momento e poco a poco,

standoci, qualcosa comincerà a sciogliersi. Hai fatto un buon lavoro, Ico, grazie».

MILO

Quel giorno Milo entra nel gruppo cupo, teso, scuro in viso. Solitamente è aperto, addirittura compiacente, com'è la sua maschera protettiva. Nella breve condivisione iniziale, afferma di essere arrabbiato per una situazione contingente in comunità tra lui e il suo operatore referente. La psicologa gli chiede se vuole lavorarci, così da poter esprimere questa emozione di rabbia (alla psicologa sembra la situazione favorevole per sperimentare i vissuti di Milo, da lui particolarmente temuti).

Milo: «Va bene, sono disposto a provare.»

Si mettono di fronte al cubo bioenergetico, sul quale potrà scaricare – se ce ne sarà bisogno – la sua rabbia, attraverso pugni e calci. La posizione è di grounding, così da sentire il contatto dei piedi a terra senza paura di “impazzire”, cosa che Milo teme potrebbe accadere se desse spazio alle sue “vere” emozioni. La psicologa lo invita a raccontare i fatti. Man mano che procede, comincia a dare segni di insofferenza: si muove sulle gambe, stringe i pugni, serra la mascella, è sempre più concitato.

Ter.: «Che cosa stai sentendo mentre parli?»

Milo: «Vorrei rosicchiare il cubo dalla rabbia...»

Ter.: «Lascia andare quel movimento della bocca e lascia uscire qualche suono, quello che viene». (*Milo digrigna i denti e si atteggiava come a mordere*)

Ter.: «Vai, continua... Aumenta il tono della voce, se ci sono parole lasciale venire...»

Milo (entra nel “parlato” si sta staccando dall’emozione, perciò gli viene suggerito di usare le mai, dando qualche pugno sul cubo. Milo lo fa e contemporaneamente sente il bisogno di dire): «No, non voglio... No... No...» (*lo ripete più volte entrando nell’emozione legata a questo NO così difficile da affermare... Infatti dopo i primi NO urlati, la rabbia cede il passo a una nuova emozione, che lo porterebbe al pianto – che peraltro gli resta nel mento tremante - se non si trattenesse*).

Ter.: «Che sta accadendo? Ti sei fermato!»

Milo: «Vorrei piangere, mi sento che non sono più arrabbiato, ma triste... Vorrei piangere, ma mi vergogno...»

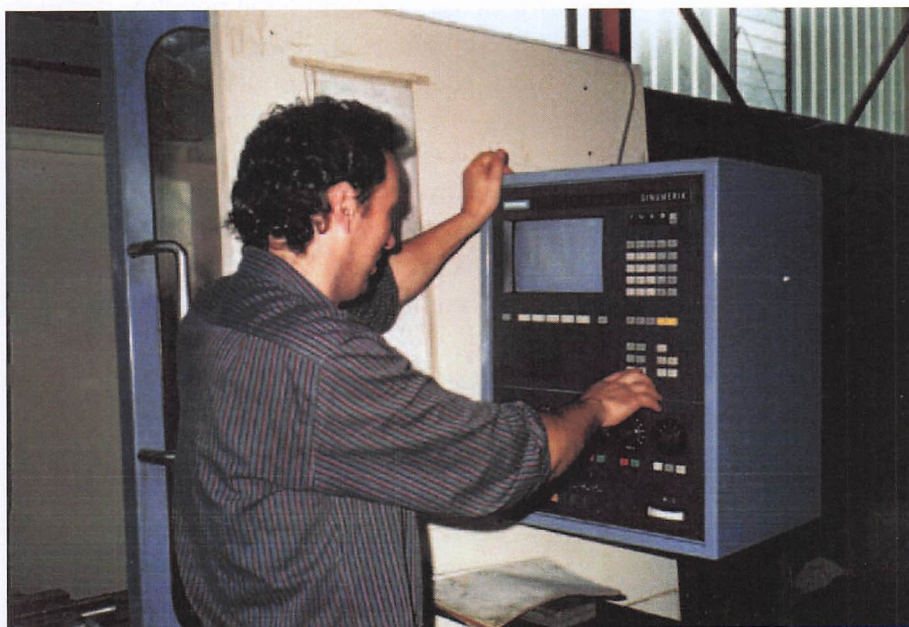
Ter.: «Ti sei dato il permesso di portare fuori la rabbia, hai avuto questo coraggio e ciò ha sciolto quell’energia “dura”... Per

questo il pianto può avere accesso. Sentilo, senti la tristezza che accompagna lo scioglimento. Quando sarà il momento, potrai anche fidarti nel lasciar uscire le tue lacrime, pur con la vergogna. Guardati attorno, stando sempre in contatto con i tuoi piedi, e guarda ora i tuoi compagni...»

Milo: «Mi sento meglio, più dentro di me e... veramente non mi vergogno così tanto a guardarli!»

A questo punto la psicologa chiede un feedback da parte del gruppo, a rinforzo del lavoro fatto da Milo. Il feedback che giunge è positivo, di stima, incoraggiamento e “invidia” per aver avuto il coraggio di esporsi così. Ciò sarà per Milo un incentivo per lasciarsi andare, negli incontri successivi, ai suoi sentimenti più teneri (quelli che il padre gli negava, perché esprimerli era indice di poca virilità).

Al lavoro nei nuovi laboratori...



2.2. Interazioni con l'educatore

MILO

Alcuni giorni dopo la violenta lite scoppiata in refettorio tra Milo e Ico, l'educatore incontra Milo in giardino. È irritato, sia nei confronti degli educatori che dei compagni della comunità. L'educatore si siede accanto a lui. Non c'è nessun altro in giro.

Educatore (d'ora in poi: Ed.): «Milo, come mai ti vedo assente?... Non ti sei nemmeno accorto che ti ho salutato!» [1]

Milo: «Non capisco: faccio le cose, dipingo, cerco di parlare con gli altri, di condividere quello che penso, di stare alle regole, ma non funziona niente. È come se fossi vuoto... Tutto mi scivola addosso e non lascia segni...» [2]

Ed.:«Ti senti vuoto, ciò che fai alla fine non ti soddisfa, sembri triste...» [3]

Milo:«Sì... non capisco...» [4]

Ed.:«Cosa ti dici per sentirti così vuoto?» [5]

Milo: «Mi dico che alla fine qui dentro conto molto poco, potrei anche non esserci. Tutti i miei sforzi non portano a nulla... Inizio e penso: “Questa volta andrà bene, piacerò a tutti, saranno tutti ammirati...”. Ma poi non è così... non convinco nemmeno me...» [6]

Ed.: «Fai di tutto per sentirti importante per qualcuno. Sarebbe proprio bello, per te, sentirti un punto di riferimento, sentire che sei speciale per qualcuno». [7]

Milo (voce bassissima, sguardo basso): «... Non ho mai contato per nessuno...» [8]

Ed.: «Agli occhi di chi avresti voluto contare?» [9]

Milo:«... Mio padre... Lui era una persona importante, uno che conta!Era ammirato, cercato. Avrei voluto piacergli...» [10]

Ed.: «Cosa dovevi fare per piacergli?» [11]

Milo: «Non lo so!» (*voce molto alta*): «Non l'ho mai saputo! Lui non mi guardava, non mi salutava, non mi cercava. Era sempre tutto sbagliato o tutto banale per lui... Io sognavo che un giorno si sarebbe accorto di me e mi avrebbe amato, apprezzato...» [12]

Ed.: «Capisco. Aspettavi che ti guardasse, che si accorgesse che c'eri, che ti abbracciasse, che ti dicesse: “Milo, sono orgoglioso di te!”» [13]

Milo: «Io non esistevo, ero invisibile...» [14]

Ed.: «Ti faceva male tutto questo...» [15]

Milo: «Sì, faceva male... E mi dicevo: “Un giorno finirà... Tieni duro, provale tutte, non fare caso al dolore, se fai cose grandi non potrà non vederti, non accorgersi di te...”» [16]

Ed.:«Quel giorno non è mai arrivato». [17]

Milo: «Lui è morto... mi ha fregato... È morto e io a volte penso che, se non fosse morto, sarebbe cambiato». [18]

Ed.: «Ancora non sai cosa gli sarebbe piaciuto, cosa poteva funzionare con lui. Non sai nemmeno “se” gli saresti piaciuto». [19]

Milo: «Non potrò mai saperlo...» [20]

Ed.: «E oggi? In che modo oggi conta tutto questo?» [21]

Milo: «Sto ancora cercando... sto cercando il modo più giusto di esserci... Ma se non ho convinto mio padre, chi mai potrà convincere?» [22]

Ed.: «Sembra che attendi ancora una risposta da tuo padre... e lui non potrà dartela». [23]

Milo: «No». [24]

Ed.: «Puoi aspettare tutta la vita e provare e riprovare, ma ciò di cui hai bisogno lui non potrà dartelo.» [25]

Milo: «No». [26]

Ed.: «Cosa vuoi, Milo, oggi?» [27]

Milo: «Io vorrei sentirmi importante per me, per quello che sono, anche se non faccio cose “grandi”. Voglio esserci per me, per le persone che ci sono oggi, voglio liberarmi di questo fantasma, voglio smetterla di sentirmi invisibile, di indossare ruoli e maschere per piacere di più... Io sono quello che sono... e ho il terrore di stare male... Voglio correre anche questo rischio... anche se sembra così difficile...» [28] (*Escono in giardino altri compagni e il colloquio si conclude*).

Commento

[1] L'educatore cerca di interagire con Milo attraverso una piccola provocazione.

[3] L'educatore verbalizza lo stato d'animo di Milo utilizzando l'empatia (*Rogers*).

[5] L'educatore accompagna Milo a scavare nei propri sentimenti.

[7] L'educatore verbalizza i desideri/bisogni di Milo e li condivide in modo empatico (*Rogers*).

[9] Di nuovo l'educatore accompagna Milo a scavare nei propri sentimenti.

[11] Ancora Milo viene aiutato a scendere in profondità dentro sé stesso e, in più, l'educatore lo accompagna nell'analisi del proprio comportamento (esame di realtà). L'intervento dell'educatore è di tipo discriminativo/cognitivo, ossia esercita una funzione discriminatoria tra passato e presente, tra quello che attiene al mondo del desiderio e quello che invece fa parte della realtà.

[13] Empatia e condivisione (identificazione proiettiva: «Milo, sono orgoglioso di te...»). L'educatore assume il ruolo paterno).

[15] L'educatore verbalizza empaticamente lo stato d'animo di Milo per farglielo riconoscere.

[17] Milo viene messo davanti alla realtà dei fatti (esame di realtà).
[19] L'educatore insiste nell'esame di realtà per aggirare le difese di Milo, che attraverso una sorta di "meccanismo di difesa" si nasconde negando l'evidenza.
[21] L'educatore cerca di riportare Milo al presente in modo concreto e diretto (esame di realtà).
[23] La prima parte della frase vede l'educatore su un piano empatico di condivisione, la seconda parte ripropone invece l'esame di realtà.
[25] L'educatore sottolinea la realtà enfatizzando la risposta di Milo.
[27] Milo viene ricondotto alla concretezza della vita reale.
L'educatore utilizza una modalità di tipo empatico correlata da puntualizzazioni che, partendo dalle risposte del ragazzo, mirano a configurare la realtà. Il colloquio oscilla tra passato e presente per dare un significato alle esperienze di Milo e permettergli di elaborarle. Milo tenta di sfuggire alla realtà negandola, l'educatore invece gliela ripresenta continuamente perché riesca ad elaborarla e quindi ad accettarsi.

ICO

L'educatore incontra Ico nel proprio ufficio il giorno dopo la violenta lite con Milo. Il ragazzo manifesta una notevole difficoltà ad esprimere i propri sentimenti e ha sempre sul viso un'espressione quasi di scherno per l'interlocutore.

Ed.: «Ico, mi è sembrato che il litigio tra te e Milo sia andato oltre...» [1]

Ico: «Vuole sempre insegnarmi, dirmi cosa devo fare o come devo pensare ... non lo sopporto» [2]

Ed.: «Ti sembra inopportuno...» [3]

Ico: «Sì, non voglio che nessuno mi insegni nulla. Ho sempre dovuto imparare tutto da solo, a mie spese ... Poi si crede di essere chissà chi, con tutti i suoi soldi!... » [4]

Ed.: «Ti dà fastidio, ma lo cerchi...» [5]

Ico: «È vero...» [6]

Ed.: «Forse perché ti tratta quasi come fosse tuo padre, o tua madre...» [7]

Ico: «È vero anche questo ... forse avrei voluto un padre e una madre presenti ... per quello forse lo cerco.» [8]

Ed.: «Senti anche il bisogno fisico di rapportarti a lui.» [9]

Ico: «Magari a pugni. Sì, di dargli; mi fa rabbia e vorrei riuscire a sfogarla.» [10]

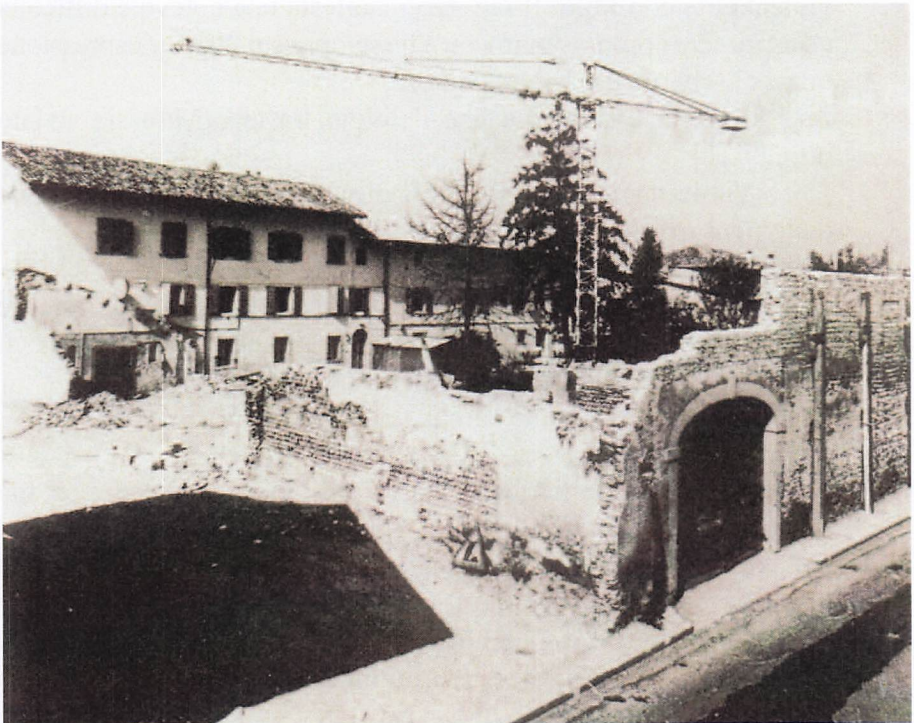
Ed.: «Gli vuoi anche bene.» [11]

Ico: «Non lo so... Vorrei volergli bene, perché vorrei voler bene anche ai miei... Forse faccio fatica ad ammetterlo. La rabbia che ho dentro è tanta. Lo provo per vedere cosa fa, come reagisce, ma spesso non risponde, come se non esistessi... salvo offenderlo. Non vuole rapporti con me, oppure li vuole come se fosse il migliore... Io forse non voglio che lui sia meglio di me, forse penso di essere io il più bravo...il più forte...» [12]

Ed.: «Cosa pensi di fare ora?» [13]

Ico: «Da un lato vorrei far pace e dall'altro non so perdonargliela... È colpa mia, ma anche sua, per quello che è successo... o non è colpa di nessuno... Io vorrei solo trovare un equilibrio e stare in pace...» [14] (*improvvisamente si alza e se ne va*).

Le vecchie pertinenze di servizio vengono abbattute: la trasformazione comporta la perdita dei "claps" originari ma, al tempo stesso, garantisce l'avvio della costruzione di un'oasi di pace... (fotografia tratta da: CORETTI 1989, p. 113).



2) Athos

Relazione di Athos (nato il 9 ottobre 1969)

Sono come un pulcino che sta per nascere dischiudendo l'uovo: come in un incubo, l'uovo si richiude pian piano imprigionandolo finché non esplode. Fortunatamente il piccolo si salva, ma anche la sua gioia di vivere viene turbata rabbiuandolo sempre più, fino ad anestetizzarlo con il sonno dei sensi. Troverà la forza per rinascere? Lo spero ardentemente, per lui e per me.

Questo scrissi circa un mese fa, in un momento di tenera riflessione personale. Ora, sento qualche cosa di nuovo in me? Anche a tal proposito, vorrei raccontarvi un episodio capitato durante la mia prima partecipazione al corso di espressione corporea.

Giunti quasi al termine, la Luciana ci propone un esercizio di rilassamento fisico e mentale. Ci fa stendere sul pavimento, mette una musica dolce in sottofondo, ci invita a chiudere gli occhi e a cercare, concentrandoci, di metterci in contatto con il bambino che c'è in ognuno di noi. Dopo pochi minuti ho questa folgorazione: mi trovo in macchina e sto viaggiando verso una meta lontana che non mi è ben chiara, ma sento che quando la raggiungerò la saprò riconoscere. A un certo punto, scorgo dal finestrino un'immensa distesa verde che si protrae fino all'orizzonte: provo un senso di stupore, perché non mi era mai capitato di vederne una così grande; ma ciononostante proseguo senza rallentare. Poco più avanti, vicino al ciglio della strada, vedo qualcuno! Non mi fermo, lo oltrepasso, però poco dopo freno bruscamente. Sento come una fitta al cuore, che mi fa percepire il desiderio di vedere chi è. Lascio la macchina e torno indietro a piedi, prima camminando e poi correndo sempre di più. Lo trovo ancora là, immobile, che mi fissa; ma, sul momento, non voglio credere ai miei occhi! È un bambino piccolo – non saprei dire l'età – ferito in ogni parte del corpo, con due occhioni grandi e tristi ma lo sguardo dolce, che si è perso. Mi avvicino di più, ma lui scappa!!! Sul momento rimango di sasso, ma decido di andargli dietro: caspita come va veloce, mi accorgo che mi sta seminando in mezzo al bosco. Mi fermo, riprendo fiato e penso fra me e me: «Ma sì, chi se ne frega, che si arrangi, tanto neppure lo conosco!». Mi torna la sua immagine davanti agli occhi come un lampo a ciel sereno e sento che invece lo conosco, so chi è, solo che non voglio ammettere di averlo dimenticato. Torno sui miei passi e riprendo disperatamente a cercarlo fino a quando, ormai

quasi esausto, lo vedo! È tutto rannicchiato vicino a un albero, tremolante dal freddo e pieno di sangue per le numerose ferite, ma sento che non ha più voglia di fuggire, quindi mi avvicino e cerco di abbracciarlo. Sul momento è un po' ritroso, non si fida a farsi prendere in braccio da me; ma poi si lascia andare, si aggrappa al mio collo e iniziamo a piangere insieme. Ho la sensazione che il suo pianto ripulisca in parte la mia anima e nello stesso tempo il mio abbraccio lenisca un po' le sue sofferenze. In questo istante riapro gli occhi, sento i muscoli facciali induriti come se avessi preso un gancio alla mascella, ma nello stesso tempo sono felice. Vi ricordate la domanda iniziale, se quel famoso pulcino avrà la forza di rinascere??? Bene, posso dire che la speranza, se saremo tutti e due ad alimentarla, diventerà realtà.

Athos

“Raggio” dopo la relazione

Finita la relazione, il n. 7 – che è il moderatore – chiede quali siano i commenti da parte degli altri ragazzi. Dato che nessuno inizialmente prende la parola per manifestare il proprio pensiero, il n.7 analizza la relazione di passaggio di fase del n.1, chiedendogli come mai ha scritto ciò e non la solita relazione di passaggio di fase, basata sui mesi passati in comunità, il rapporto con gli altri ragazzi, lo stare a regole ben determinate ecc. Il n.1 risponde che questa è stata l'esperienza più importante che ha fatto in questi due mesi, che il resto è importante ma lo è di più scoprirsi piano piano e riconoscere certe emozioni e sensazioni sconosciute sino ad ora. Dato che molti ragazzi ancora non lo conoscono, pensa con questo scritto di dare a loro la parte più preziosa e intima di se stesso, per condividerla con gli altri e discuterne.

Il n.7 gli chiede se non pensa di aver fatto una relazione egoistica, nel senso di aver messo al centro solo se stesso e non i rapporti che ha instaurato con gli operatori e i ragazzi, perché è necessario un confronto per verificare ogni esperienza personale e interiore. Il ragazzo dice che, appunto perché con molti non ha avuto nessun rapporto, con questa relazione avranno modo di conoscerlo. Dice che ha scritto questa relazione non pensandoci più di tanto, ma che gli è venuta fuori spontanea dal cuore.

Ora intervengono gli altri ragazzi.

Il n.13 pensa che la relazione non sia stata scritta di getto bensì pensata, controllata e ben preparata e invita anche il n. 1 ad aprirsi di più con gli altri, a essere se stesso senza

preoccuparsi dell'impressione che può suscitare e a essere meno accondiscendente con i propri interlocutori.

Subito dopo interviene il n.2 dicendo al n. 1 che si aspettava una relazione diversa, basata appunto sull'esperienza comunitaria vissuta in questi due mesi, affermando che, pur essendo una persona con cui è piacevole stare insieme, nota che sprigiona troppa energia e lo invita a essere più tranquillo, a fare le cose con calma.

Intervenendo a sua volta, il n.16 dice al n. 1 che – per come lo conosce – ha una parlantina molto vivace e quindi sarebbe facile per lui abbindolare se stesso e gli altri con discorsi a volte vacui; e lo invita a cercare una o più persone con cui confidarsi.

Il n.3 dice che il n.1 si nasconde per paura di mostrarsi agli altri; il n.18 afferma le stesse cose del n.3 e il n.17 dice che in realtà egli non sa cosa dire perché non conosce il n. 1 ma pensa che, pur non conoscendolo approfonditamente, abbia un sacco di problemi anche se non li dà a vedere.

Il n.12 chiede al n.1 di non fossilizzarsi a parlare solo con alcune persone.

Riflessione di Athos

Finita l'assemblea, rimango immobile per un paio di minuti e poi esco, senza guardare in faccia nessuno. Il n.5 capisce il mio momento particolare e parliamo insieme di questi fatti; appena usciamo per andare in giardino, mi metto a piangere. Egli mi chiede se voglio rimanere da solo e io gli dico che sono contento se rimane. Mi sento triste, perché nessuno ha capito che avevo donato la parte più intima di me rimanendo senza alcuna protezione nei confronti degli altri ragazzi, cosa questa mai verificatisi in tutta la mia vita: l'esperienza più preziosa e intimamente folgorante veniva cestinata e calpestata velocemente, senza pietà. Sentivo inoltre una gran rabbia nei confronti di coloro che sono intervenuti, parlando di tutt'altro tranne che di quello che avevano sentito e mi sembrava che certi interventi fossero stati determinati dalla voglia di esserci a tutti i costi, parlare tanto per parlare, per far vedere di essere presenti, ma che in realtà lo scopo fosse quello di ferirmi.

Il n.5 dice che ha molto apprezzato il fatto che io mi lasciassi lo spazio per sfogarmi e per fare venire a galla queste emozioni. Dice anche che ha molto apprezzato la mia relazione, che secondo lui ha un livello di analisi molto profondo; e aggiunge che la

sente vera, reale, autentica. Queste parole non attenuano di un millimetro il mio stato d'animo. Tant'è vero che, rientrando per mangiare, lo faccio in maniera veloce, rintanato in un angolo e poi mi ritiro in camera. Sono troppo triste e amareggiato e non mi va di vedere nessuno; cerco di dormire ma non ci riesco: infatti piango per quasi tutta la notte. La mattina seguente è ancora peggio, cerco di isolarmi, ma è impossibile.

Mi svago parlando un po' con il n. 9, ma è tutto inutile, queste sensazioni non si attenuano per altri due o tre giorni, fino a quando, discutendo con il n.6, capisco che molti non hanno afferrato la mia relazione semplicemente perché erano rimasti sbigottiti da questa – diciamo così – “rivoluzione” che avevo portato ed era prevalso in loro lo stupore piuttosto che l'analisi. Forse l'unico che aveva colto il mio spirito era stato il n.11, tant'è vero che, discutendone con lui, mi aveva dato il suggerimento migliore: cioè di non troncare i rapporti con chi, secondo me, mi aveva offeso e ferito, ma di cercare di essere sempre più me stesso, cioè quel n. 1 che lui aveva colto.

Festa della solidarietà a “La Viarte” (dicembre 1991).



Aggiungo, inoltre, che di queste cose sto parlando con la Katia e lei mi è di grande aiuto. Nei vari colloqui che abbiamo avuto, mi sta facendo pian piano riscoprire le mie emozioni, che per

tutto questo tempo avevo tenuto nascoste perché, erroneamente, pensavo non si dovessero mostrare. Non che il pensiero non le analizzasse, ma c'era e c'è tuttora uno sfasamento tra cervello e anima ed è proprio su questo che sto puntando il dito. Ho assimilato tutto ciò talmente bene che l'ho usato per tutti questi anni, rendendomi conto solo adesso che non c'è niente di male a provare gioia, dolore, tristezza, paura: perché fanno parte di te, ti appartengono e far finta che non esistano è assurdo. Sono contento di esistere perché sono il n.1 e questo è già importante!!!

3) Leo

Profilo I di Leo (nato il 20 dicembre 1968)

Quando entrai in comunità, il mio obiettivo era solamente rimettermi in forze e stare lontano dalla cocaina e dall'eroina, senza però mettermi in discussione. La fase di accoglienza, complice l'estate, è stata piacevole. Con la vecchia facciata rattoppata e spolverata, sorretto da un'intricata impalcatura, trascorrevi i giorni illuso che con il tempo e la comunità, come per incanto, prima o poi tutto si sarebbe aggiustato. Mi ingannavo.

Come un rematore che voga senza levare gli ormeggi, forzavo la mia volontà senza risultati. Mi sembrava tutto immobile e non capivo che l'immobile ero io. Cieco della mia presunzione, dall'alto dei miei ragionamenti, pensavo di poter rinascere senza "morire".

Ero riluttante all'idea di una destrutturazione, inorridivo quando sentivo parlare di lutti da consumare, dolori da attraversare. Non volevo pagare il dazio, convinto che in quella situazione incongruente, ma gratuita, qualcosa di buono doveva pur capitare. Presto capii che così, gratuitamente, non c'era niente e i fatti mi si rivoltavano contro. Nonostante cercassi di affogare la mia difficoltà di vivere rapporti autentici e intensi, essa riemergeva come un sughero nell'acqua.

Pian piano ho cominciato a domandarmi il perché di tutto questo. Attraverso una serie di verifiche, usufruendo dei mezzi a disposizione in comunità, con l'aiuto delle persone con cui vivo e lavoro, sono riuscito a inquadrare quello che al momento ritengo il Problema: smettere di vivere in funzione degli altri e finalmente vivere per me stesso.

La mia vita è stata, nel bene e nel male, una continua, esasperata ricerca di attenzioni. La mia esperienza mi aveva spinto a credere

che tutte le cose belle non sarebbero mai durate abbastanza per poterle gustare pienamente, che la felicità fosse qualcosa di tremendamente irraggiungibile, da inseguire disperatamente. Spesso è quest'ossessione che mi àncora in una dolorosa solitudine. Questo senso di fallimento si interpone tra me e il mio io, inquietandomi. Un'abitudine così radicata che ora mi trovo veramente in difficoltà.

È in questo stato d'animo che sento premere il baccano nella testa e uscire dalla bocca – come un meccanismo per difendermi dalla paura di un silenzio insopportabile – la paura di non aver più niente da dire, da dimostrare.

Dare corpo a questo labirinto e attraversarlo mi spaventa, ma comprendo che è l'unica alternativa. Mi sono dato il permesso di chiedere aiuto, facendo i conti con i miei bisogni. Ora quello che sento è il bisogno di aprirmi con sincerità, il bisogno di liberarmi dalle dipendenze, il bisogno di vivere sensazioni limpide, vivere il presente con modalità nuove e autentiche. Insomma, essere in profondo contatto con quella parte di me che “sa” molto di più di quanto io creda di sapere e che, se opportunamente riconosciuta, mi porterà a essere un uomo libero.

Leo

Profilo 2 di Leo (nato il 20 dicembre 1968)

Sono spesso insoddisfatto nel lavoro e nelle relazioni, mi sento spesso inadeguato e incompreso, sono spesso sfiduciato nei confronti del mondo e di me stesso, vedo molta corruzione dentro e fuori di me.

Sogno spesso di raggiri, di tradimenti, di situazioni strane e io mi trovo in mezzo, senza una mia linea, una mia autonomia; e anche da sveglio mi accorgo che, tra quello che vorrei essere idealmente e quello che riesco a fare in concreto, c'è molta differenza e mi sento incoerente e ambiguo.

Non mi sta più bene il vecchio Leo e non so bene qual è il nuovo. Sento il vuoto di tante perdite e non riesco a riempirlo, a radicarmi in me stesso. Le certezze di un tempo – la “bella gente” attorno e la “bella vita” – non mi sorreggono più e, ora che sento sempre più il bisogno di trovare valore dentro di me al di là di ciò che ho e di ciò che faccio, sono in difficoltà e spesso mi sembra di non essere niente e mi butto giù.

Sono arrivato a quel punto della vita in cui posso contare solo su di me e ciò mi spaventa. Sento un gran vuoto affettivo e niente a

cui poter far riferimento per sopportarlo. Comincio a non soffrire nemmeno in comunità, perché non ho alternative e andare via mi spaventa.

Non riesco ad affidarmi, non riesco ad abbandonarmi alle mie emozioni, ancora non mi basta ma ci voglio arrivare e lo desidero fortemente.

L'impegno che ci metto ogni giorno, nelle attività, nell'ascoltarmi e nel relazionarmi comincia a dare qualche frutto. So che è possibile, che posso attraversare il dolore, che posso fidarmi di me stesso e anche di qualcun altro, che posso costruirmi una vita migliore e migliorarmi ogni giorno; e posso scegliere e decidere; e ricominciare, se sbaglio.

Comincio comunque a godere di qualche momento sereno, a essere più comprensivo e a vincere alle volte i pregiudizi e l'apparenza. Comincio ad accettarmi così come sono, anche quando non va. Comincio a intravedere un po' di fiducia in me stesso e in quello che sento e questo mi piace, perché me lo sono dato io e così so che è possibile, che ne sono capace.

Comunque sono confuso, delle volte mi sento sereno ma alle volte non sto bene da nessuna parte, non mi sopporto e non sopporto neanche gli altri: e in questi momenti desidero tanto essere più indulgente ma non ci riesco e vorrei qualcuno che mi aiutasse, ma succede spesso il contrario, anche se qualcuno lo sta già facendo.

Leo

Il responsabile del gruppo degli alpini parla a una festa della riconoscenza (febbraio 1990).



4) Matteo

Matteo è nato trent'anni fa in una città industriale. La sua famiglia vi si è trasferita dopo il matrimonio, per esigenze di lavoro. Non è figlio unico e la sua infanzia è trascorsa con fratelli e cugine, in un clima altalenante tra calma e bufera: suo padre lavorava quasi tutto il giorno e la sera non aveva voglia di risolvere i problemi di un figlio vivace e un po' infantile; preferiva invece i figli tranquilli, che non chiedevano mai niente e si facevano consigliare senza mai dire no. Sua madre era completamente diversa: si è sempre prodigata per il suo bene, interponendosi sempre come mediatrice tra Matteo e il padre; e la sua protezione e il suo amore hanno soffocato Matteo, facendolo rimanere un po' infantile, non ritenuto mai all'altezza di cavarsela da solo. Inoltre, a suo dire, lei sapeva cosa era bene o male per Matteo e, concorde con suo padre, non l'ha mai responsabilizzato su niente o quasi.

La vita nella sua famiglia non era male a livello di luoghi, vitto, vacanze e attenzioni, specie la domenica o in presenza di altre persone, che però non conoscevano i grossi sacrifici di suo padre e quante ore passasse al lavoro lontano dalla famiglia.

Matteo si descrive come un bambino vispo, sveglio, chiacchierone, che voleva conoscere tutto: a differenza di suo fratello, timido, buono, che piaceva a suo padre perché ricalcava le sue orme, non lo infastidiva mai e non lo metteva in imbarazzo quando era con altre persone.

Suo padre ha dato a entrambi le stesse opportunità, ma il metodo era diverso.

Matteo dice che cercava suo padre perché gli sembrava forte e che sapesse tutto, ma aggiunge che il padre con lui spesso e volentieri era nervoso e gli faceva pagare le marachelle a caro prezzo. Questo lo ha allontanato gradualmente dal modo di vedere paterno e gli ha creato una forte mancanza di fiducia in se stesso, fino ad arrivare a portarlo a credere di essere sballato come persona: quando suo fratello faceva bene le cose, suo padre era contento, mentre quando Matteo faceva altrettanto, per suo padre aveva fatto solo il suo dovere.

Finite le scuole medie, non si sentiva più un bambino e rifiutava i genitori e i loro consigli, anche se giusti. Si ribellava a tutto e cercava di conoscere amici più grandi, con relativa musica, sbronze e qualche spinello.

Ha iniziato a lavorare a diciassette anni e fino al 1996 ha sempre lavorato e vissuto in famiglia: dove, se lavorava, tutto bene; altrimenti, era considerato una nullità.

Ha avuto periodi alterni tra ragazze, che avevano visto in lui una persona sensibile e tenera, e la famiglia, dove essere uomo aveva i suoi "dogmi": la rincorsa a cercare di essere come suo fratello; le scappatelle con altre donne di suo padre; i pianti di sua madre, che cercava sempre di consolare ma senza vera comprensione. Aveva una grande rabbia dentro e allo stesso tempo piangeva per cose futili.

Aveva un buon lavoro, vacanze, macchina e ogni genere di regalo, ma sentiva la solitudine e il vuoto dentro di sé; così a ventisette anni ha iniziato a girare con gente che usava droghe pesanti, per «rimanere sempre "giusto" anche quando il mondo davanti ti crolla».

Poi la prima intossicazione da eroina, la disintossicazione fisica, il lavoro sempre più stressante; i rapporti in famiglia nulli; il rincorrere una ragazza, l'amore, cercando di aggrapparsi a lei per uscirne. Ancora: la seconda disintossicazione; un'estate bella con la sua ragazza; ma sempre quello spingersi avanti a cercare la felicità con esperienze sempre più forti... L'eroina: perché «domani tutto sarà risolto, con l'ero in corpo».

Ma puntualmente il giorno dopo era solo stanco e avvilito, non voleva più saperne di assumersi nessuna responsabilità per capirsi e farsi aiutare a uscire dal suo dramma, che ha tenuto nascosto a tutti tranne che ai suoi familiari, che si erano accorti del suo umore altalenante e del suo sguardo perso. Ma lavorava ancora e quindi per suo padre era ancora nel clan dei giusti. Stava sempre più male e i suoi genitori gli danno l'ultimatum: o ti curi, o qui non torni. Ormai non gli interessava più ed è andato via di casa. Ha incominciato a drogarsi a oltranza, fino a sfinirsi e soprattutto a finire i soldi. Si è licenziato dal lavoro perché non riusciva più a reggere il ritmo, ad aspettare la fine del turno; e perché odiava tutti. Nel giro di dieci mesi era finito così in basso che viveva in una casa occupata e si lavava al Ser.T.

Qui ha trovato uno psicologo che già lo conosceva, che lo ha aiutato a considerare l'idea della comunità terapeutica e che lavorava con lui, settimana dopo settimana, aspettandolo anche quando era in carcere: dove, pur essendo prima incensurato, è finito ben cinque volte per pochi giorni, perché continuava a rubacchiare. Lo psicologo gli dava fiducia e gli consigliava dove cercare le sue

paure e i suoi vuoti interiori. In luglio ha fatto il primo colloquio in comunità terapeutica e a settembre vi è entrato.

Stava ancora molto male dentro; da un lato la sua famiglia, che detestava e da cui si sentiva trattato come un deficiente, incapace di tenersi in piedi da solo; dall'altro la comunità, con le sue regole e in cui si sentiva poco compreso. Dopo un mese l'ha lasciata, tornando dalla sua famiglia: che ha avuto un gesto di bontà, permettendogli di dormire e mangiare lì a patto che continuasse ad andare dallo psicologo del Ser.T.

Questi ha fatto sì che Matteo capisse l'importanza della sua vita e allo stesso tempo gli ha tenuto aperta la porta per un possibile rientro in comunità. Nei colloqui, per la prima volta dopo tantissimo tempo ha deciso di parlare dei suoi più profondi disagi. In comunità è stato ascoltato e capito. Così ha deciso di ritentare questa carta. È di nuovo in comunità da undici mesi e sta cominciando a conoscersi.

Quell'io autentico, che sta lentamente facendo riemergere dalle ceneri, gli piace perché gli appartiene e lo fa vivere facendogli gustare anche le cose più semplici, come una passeggiata.

Accompagnato dagli strumenti messi a disposizione dalla comunità, è arrivato a capire molte cose di sé: che per crescere bisogna tornare bambini e ripercorrere tutte le tappe fino alla maturità e alla piena coscienza e conoscenza di se stessi.

Ha intenzione di finire questo percorso in comunità che, così com'è strutturato, è uno dei più completi che lui conosca e apre le porte della conoscenza di sé, che unita alla consapevolezza dei propri limiti può veramente forgiare quell'uomo che conosce la parola perdono.

N.B. Il padre di Matteo è un uomo serio, meticoloso, laborioso fino all'eccesso; non dà spazio a nessun'altra interpretazione al di fuori della sua, che non è la stessa di suo figlio. Questi ha bisogno di lui, anche e soprattutto per giocare e crescere condividendo le sue esperienze adolescenziali.

Verso i sette/otto anni, Matteo viene spesso sottoposto a visite presso specialisti dell'infanzia, come neurologi e psicologi, perché i suoi genitori non riescono a spiegarsi un figlio così vivace e a loro dire così diverso da tutti gli altri ragazzini.

Matteo passa da periodi nei quali dà chiari segni di nervosismo: non sopporta le osservazioni e/o le interpreta come gesto persecutorio verso di lui. Vuole che tutto entri in un quadro di

azioni meticolose e perfezionistiche, dal momento che – dice – suo padre voleva che tutto fosse perfetto fino alla pignoleria e chi non rientrava in questo perfezionismo non era considerato dalla figura paterna. Matteo a parole dice che rifiuta il comportamento paterno ma, dal momento che suo fratello viene considerato bravo perché è come il padre, è costretto ad agire così per sentirsi considerato.

Quando gli si dice che lui rifiuta il padre però ha lo stesso comportamento, entra in crisi e dice che vuole cambiare ma ci vuole tempo. Cade in depressione perché esegue tutto in modo volontaristico. Questo modo di “essere e voler essere” in comunità, soprattutto nei momenti di depressione, sia nei confronti dei compagni che degli operatori, lo porta all’idea di essere tutto sbagliato lui o che siano tutti sbagliati gli operatori.

Dice spesso: «Io faccio molta fatica a fare quello che sto facendo, mi impegno come un boia...Perché anche gli altri non fanno così?».I compagni e gli operatori “devono” fare come lui e, siccome non hanno le sue modalità, per lui diventa insopportabile la comunità, gli sta stretta e tornano i pensieri di solitudine, di depressione, di essere inadeguato, diverso, sbagliato.

Questo meccanismo lo ha registrato dal padre, che pretendeva da lui certi comportamenti che risultavano ricattatori: doveva necessariamente essere così per ricevere le stesse carezze del fratello. E tutto questo lo pagava “a caro prezzo”.

AMORE

Matteo da bambino era molto legato alla madre e ai nonni materni e paterni. L’amore che gli davano era per supplire a grosse mancanze educative da parte dei genitori. Il padre, quando non lavorava, divideva il suo amore con suo fratello; ma Matteo era il secondogenito e tutto era filtrato attraverso gli occhi di sua madre, che “faceva rapporto” sul comportamento di Matteo (se aveva fatto i compiti, ecc.).

Matteo si ricorda di aver più di una volta male interpretato il vero significato dell’amore. Da ragazzino, giovane e fino ai primi veri amori, tutto questo gli ha procurato grosse difficoltà, perché non sapeva dare una misura a quello che si può dare al partner quando si è innamorati.

Il suo scarso o nullo senso della misura più di una volta l’ha fatto andare in tilt, facendolo cadere in uno stato di profondo malessere. Puntualmente in famiglia questo veniva interpretato

come un non saper vivere. Matteo ci ha creduto fino a ventisei anni; poi la droga...

RIFIUTO

Matteo già da ragazzo rifiutava i suoi genitori. Questo era un modo per proteggersi dalle avversità: che non erano altro che la sua inadeguatezza nell'affrontare i suoi coetanei, che lui vedeva come dei nemici, forse perché riuscivano a comunicare meglio con i genitori.

Matteo aveva già imparato a mascherare tutto entro piccole bugie e grossi "sì" di circostanza.

I genitori di Matteo si trovavano a loro volta con un figlio fuori dalle righe, che non riuscivano a educare come il primogenito.

Su consiglio dal medico di famiglia, Matteo è stato più volte ricoverato per accertamenti in neurologia, nonostante medici, psichiatri e pediatri non riscontrassero nulla di allarmante.

Matteo diventava sempre più confuso e non capiva né accettava perché lui fosse visto sotto l'ottica dello "strano", del "diverso". I genitori lo rassicuravano, ma poi, davanti al fratello (specialmente più avanti negli anni: intorno ai quindici, ai venti, ai venticinque), gli rinfacciavano il suo vissuto in ospedale come colpa, al fine di farlo ragionare secondo le loro esigenze.

TRASCURATEZZA

Credo che la trascuratezza, come esperienza, sia una delle più significative che attraversa quasi tutti i periodi in cui Matteo non era in grado di scindere quello che lui realmente fosse come persona, individuo, cuore, anima. È anche l'etichetta che gli è stata messa: un Matteo spavaldo, non sempre, ma anche aggressivo, confuso, indubbiamente "spaccato" dall'altra sua realtà, impostagli dalla famiglia.

In tutto quello che Matteo fa, c'è una tendenza a trascurare qualche particolare della sua stessa persona e questo lo riempie di dubbi, paure e angoscia, per il fatto di non sapere come comportarsi al riguardo e come darsi pace (o farsene una ragione).

Nel bene e nel male, Matteo pone sempre agli altri il compito di scoprire quanto lui sia stato bravo nel fare qualcosa o dare qualcosa di prezioso, per poi essere considerato e lodato.

Non riesce in sostanza ad auto-gratificarsi e a parlarsi con amore senza sentirsi colpevole.

COINVOLGIMENTO E INVERSIONE DEI RUOLI

Matteo è stato posto sotto la più vigile attenzione da parte del padre, prima che questi perdesse ogni interesse per lui e lo rivolgesse verso il fratello: il quale certamente lo gratificava, perché vi si identificava come bambino e aspirava a fargli conseguire o raggiungere tutte quelle cose o interessi che lui non aveva potuto avere o soddisfare.

Avendo invece Matteo un carattere meno docile ma più artistico, e negando di conseguenza un'educazione da parte del padre, veniva visto come una ragazza e lasciato alla madre, che lo "gestiva" come se il padre non ci fosse, creando nel figlio molti dubbi e ambiguità.

Adesso Matteo non è più un adolescente e sente che le radici di tante sue incertezze sono state causate proprio dal non sapersi qualificare come bambino, ragazzo, giovane e adulto; e che tutto si è giocato nell'ambito costituito da padre, madre, fratello e Matteo stesso.

Adesso capisce molte cose e si riscopre capace di capirsi.

SPINTA AL SUCCESSO

Per tutta la vita fino a ventisei anni, Matteo ha cercato il successo come dimostrazione di esistere principalmente per il padre, ma anche per la madre. Proprio questa straordinaria capacità di Matteo di lavorare, di crearsi giri di persone intelligenti e interessanti sottomolti punti di vista, porta il padre a dover tacere e a non interferire; ma questo non gli toglie la voglia di snobbarlo e metterlo sempre in secondo piano.

Matteo è più equilibrato di quanto egli creda e ne trova molteplici volte la conferma, parlando sia con persone competenti esterne che con persone o famiglie più semplici ma più giuste con i figli: autorevoli, non autoritarie.

Il successo non gli basta più e Matteo sente che non ce la fa più a tenere in piedi queste due personalità. E per lui inizia la sofferenza che lo porta al "collante": la droga...

ITINERARI ACCURATI

Ho voluto inserire le esperienze su riportate – accadute realmente in comunità – per dimostrare che al suo interno il lavoro per il recupero dei tossicodipendenti procedeva con grande intensità, esigendo tanta attenzione e “osservazione”, cogliendo in profondità i problemi (molti) che emergevano in continuazione. Ogni fatto era una “spia” e faceva riaffiorare una storia vissuta, spesso in forma drammatica. Entrare in quelle storie, significava vedere la luce in fondo al tunnel, cercare le cause che portavano a ogni forma di dipendenza.

D'altra parte, nel campo della prevenzione, soprattutto a Pierabech e nelle parrocchie dov'ero chiamato a confessare, a celebrare l'Eucarestia e ad annunciare l'evangelizzazione (attraverso la Catechesi a bambini, ragazzi e giovani), in questi trent'anni i miei occhi hanno potuto contemplare le meraviglie che Gesù operava con il metodo educativo di san Giovanni Bosco: «ragione, religione, amorevolezza».

Foto di gruppo degli animatori partecipanti al campo estivo del 1990.



Era un'accoglienza particolare, fatta di gesti semplici e genuini; e nella quale – anche a detta degli animatori – c'erano ragazzi e anche giovani che potevano gareggiare con la santità di Domenico Savio. Che bello vedere nascere il sorriso sul volto del bambino!

E gli animatori, gli educatori, i salesiani che vivono l'esperienza di Gesù come don Bosco («lasciate che i giovani vengano a me, li voglio

tutti amici») si sentono responsabili di questo annuncio. Tutto acquista senso, luce, dono, gratitudine, gioia.

Questo fatto ci interpellava all'educazione e alla formazione a una vita spirituale più coraggiosa. Educare alla gioia profonda, dal momento che la nostra gioia è Gesù, ha voluto dire fare proposte alte di santità. Ma non erano idee nostre o una nostra iniziativa: erano i ragazzi e i giovani stessi che si dimostravano affascinati dalle esperienze di ragazzi e giovani santi.

Tutto questo ci ha indotto a fare la proposta delle lodi mattutine con la S. Messa quotidiana, che abbiamo aperta a quelle che –sulla scia di Giovanni Paolo II – abbiamo chiamato «le Sentinelle del Mattino»: la S. Messa, le Lodi, la Preghiera, l'Adorazione sono i “parafulmini” di ogni nostra attività.

È molto bello il sabato sera, nella cappellina della “Viarte”, vedere giovani in adorazione. Penso che questo sia il segreto da sviluppare per la crescita umana e spirituale dei nostri giovani.

PARTIRE DALL'ASCOLTO...

A questo punto riporto una meditazione che mi ha sconvolto interiormente.

A volte, se ci ascoltiamo o se diamo un tempo alla contemplazione, Dio ci fa conoscere ciò che vale di più. Se “mi ascolto” e do la parola a Gesù, Lui sta già dicendomi ciò che è l'ottimo per me. E così sento un fuoco inesprimibile nella mia anima. È incredibile: è un qualche cosa di indescrivibile, di sconvolgente.

Gesù, cosa vuoi dirmi? Cosa devo dire alle “sentinelle del mattino”, lasciandomi guidare solo dalla voce del tuo Spirito? Perché, se non è la tua Parola, è paglia che brucia in un istante? Mi sembra, quando parli, di essere nel rovelo ardente... Rimanere lì, con te, in ascolto, in silenzio, perché dopo dovrò annunciare la tua Parola. Il mio tempo è tutto per questo... Ho la mente in Gesù e tutto si vede in un'altra Luce e penso: è dono dello Spirito in me, ma non solo per me... «Amare in Gesù... accogliere in Gesù... guardare negli occhi l'altro in Gesù».

Signore Gesù, questi pensieri mi confondono, mi mettono “in domanda”. Perché me li hai messi dentro? Perché mi fai questo dono di pensare solo a te? Mi sento attratto... una luce m'illumina nel più profondo di me stesso. «Mio Dio, mio tutto».

50° di vita religiosa (salesiana) di Gipi, insieme ai fratelli e ai vecchi amici della “Nuova Frontiera” (27 ottobre 2007).



Gesù ti amo! Ma, come mi ha insegnato don Bosco, questo amore per te si proietta nell'incontro con tutti gli amici che vengono a cercarmi.

«Cercano me per trovare te».

Signore, che “meta” e che “straordinario obiettivo” riuscire a comprendere il giusto senso della vita! Che gioia riuscire a raccogliere qualche frutto buono, dopo innumerevoli sforzi e fatiche per cercare di seminare il Tuo Amore.

Eh sì, imbattersi nella Tua Parola non è poi così semplice, soprattutto quando ci si rende conto che lo stile con il quale bisogna muoversi ti mette in discussione con gli opposti ideali che spesso la nostra società consumistica ci impone, manovrandoci all'interno di un labirinto nel quale si può veramente rischiare di rimanerci intrappolati per tutta la vita.

Eppure la libertà è un Dono che tu stesso ci hai fatto e con il quale ognuno di noi può compiere opere meravigliose ai Tuoi occhi. Questo perché, nel momento in cui i nostri pensieri si liberano dall'attaccamento ai valori terreni, si può essere in grado di guardare “oltre”, diventando aperti e più attenti ai bisogni degli altri e trovando così il tempo per prenderci cura dei nostri fratelli. Voglio dirti grazie, Signore, per ogni volta che ci fai dono di occasioni come queste, dove l'amicizia, la solidarietà, la condivisione e l'altruismo diventano i valori importanti e necessari per instaurare un cammino cristiano verso il prossimo. Sono momenti così intensi, che per ognuno di noi possono veramente diventare dei pozzi d'amore, dai quali possiamo attingere l'acqua viva per coltivare, sul nostro terreno fertile, piccoli germogli di speranza.

Che bello affermare, Signore, come san Paolo ai cristiani di Filippi: «per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21) e «abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5). E ancora san Paolo ai Galati: «il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Amen.

E ancora un pensiero dall'esperienza di Pierabech.

Che meraviglia! Mi è scolpita in mente la gioia di tanti volti incontrati nei campi estivi di Pierabech. Se si potesse dare un nome a tutte le espressioni di gioia, esaminarle attraverso immagini ai raggi X, o registrare il tutto con una telecamera speciale,

che penetrasse nel più profondo del nostro essere umano: che cosa succederebbe? Credo che questi mezzi non darebbero la giusta dimensione di ciò che abbiamo sperimentato! Si possono fotografare o riprodurre tanti effetti speciali, ma siamo ancora molto lontani dalla realtà di Pierabech e voi lo sapete bene. Ho colto spesso, scrutando la tenerezza dei vostri volti, qualche cosa di sempre nuovo: è la gioia di Gesù, perché solo da lui e con lui entriamo nella pace vera!

È il giorno delle confessioni, generalmente ogni venerdì, che viviamo concretamente questa esperienza. A tal proposito trovo fondamentale parlare anche della riconciliazione. Don Bosco ne era pienamente consapevole. Crederci vuol dire indirizzare preadolescenti, adolescenti, giovani e animatori a: dare ordine morale e direzione spirituale alla propria vita; riscoprire una relazione autentica con Dio; confrontarsi con gli altri; mettere dei paletti, se occorre; dare delle risposte secondo una coscienza retta, in armonia con il nostro credo e per ricevere un “perdono” che ci fa creature nuove.

CONCLUSIONE... SENZA “FINE”!

Il 31 gennaio 2013 inviavo a tanti amici passati e presenti questa e-mail e/o questo sms:

SOGNO O REALTÀ! Don Bosco, mostraci il volto luminoso del bambino, del ragazzo, del giovane come li vedevi tu, illuminati dalla presenza misteriosa di Gesù, la GIOIA, e come Lui gustare la Santità. Che bello sentirsi FISSATI IN VOLTO da te. E oggi, 31 gennaio, inizi o prosegua questo sogno e avventura. T.G.A. Gipi

Ho ricevuto, tra le tante, questa risposta in particolare:

Anch'io sono partecipe del sogno, che poi è diventato realtà.

Il tarcentino Vincenzo Siega nel gennaio del 1997, durante i preparativi per una festa in comunità.



Proprio il 31 gennaio – del 1997 – sono arrivato alla “Viarte”: che bel giorno, quello! Ricordo ancora tanta gente nella sala e tutti ti volevano bene: ed era solo il mio primo giorno alla “Viarte”. Adesso posso guardare tutti nel volto senza nessun rancore, discutere, trovare soluzioni al problema, comunicare, volersi bene, volere bene a me stesso: questo è fondamentale per stare bene con le altre persone e con te stesso.

Siamo nel 2013 e non posso dimenticare mai che don Bosco assieme alla “Viarte”, educatori, psicologi, mi hanno salvato la vita, aprendomi gli occhi al presente/futuro: prima c’era solo una barriera che mi oscurava la vita quotidiana, senza poter capire cosa mi stava succedendo; soltanto con il vostro aiuto, della fede, di don Bosco, con il vostro insegnamento, adesso la barriera non esiste più, anzi si pensa già al futuro.

Adesso sono fiero della mia famiglia, mio figlio (Nicholas) ormai ha undici anni, è cresciuto ed è molto bravo a scuola; suona il pianoforte da sette anni.

Appena posso vengo a trovarvi. Ti prego di trasmettere questo mio messaggio a chi ha bisogno di credere che è possibile “sconfiggere il diavolo”.

Ti voglio bene GP. Ciao

Vincenzo S.

Ancora da Lorenzo mi è infine arrivato questo ricordo-appello:

Un ricordo che senz’altro merita menzionare è l’aiuto avuto dagli alpini specie nei primi anni: ci hanno aiutato tantissimo, in molte ristrutturazioni e nella costruzione dei nuovi laboratori di falegnameria e meccanica.

Lavori di edificazione (con alpini e volontari) dei nuovi magazzini per i laboratori di falegnameria e meccanica.



Purtroppo non ricordo i nomi, ma molte delle loro collaborazioni le potrebbe ben descrivere Angelico D'Agostin, il geometra che ha sempre seguito tutti i lavori e il primo presidente della cooperativa "la Viarte", il quale ha sempre dato il massimo di sé sia nel lavoro che nel tempo libero per la "Viarte" e i suoi ragazzi, accompagnandoci molte volte anche nelle uscite in montagna.

Ricordo anche le vacanze al bosco del Prescudin (PN), nella casa che ci veniva data in affitto dalla Forestale. Ricordo poi una volta in cui abbiamo festeggiato il nuovo anno: siamo arrivati il 31 dicembre e il 1 gennaio dovevamo tornare. Ci ha dato grossi grattacapi il ghiaccio e la neve notturna. Ricordo che il pulmino (l'unico con le catene) bloccava lo scivolamento delle altre vetture dietro di lui; poi, in una curva, l'incidente... Anzi, noi ci eravamo fermati ma un'altra auto, tedesca, veniva giù e – senza preoccuparsi dei nostri segnali – era quasi uscita di strada: solo per miracolo non son caduti giù per il burrone. Anche la macchina di Flavio venne sbattuta da un'altra...

Insomma, le avventure sono molte: ci vorrebbe almeno un paio d'anni di tempo per scrivere veramente un buon resoconto di tutto e ne varrebbe la pena.

Senti GP, non puoi darci ancora tempo? C'è proprio questa fretta? Il mondo ha sempre più fretta: perché non ci prendiamo almeno noi un po' di calma? Solo la calma e il silenzio riescono a riempire i ricordi; e io personalmente in questo periodo – preso da cause fallite, anche se in piena ragione, sono oppresso da tutte le parti e mi trovo pignorato di tutto, anche dell'essenziale – non riesco ad avere la giusta concentrazione per i ricordi e mi spiacerrebbe che alcune cose non venissero scritte.

Ciao a tutti. Ricordatemi nelle preghiere perché ne ho bisogno.

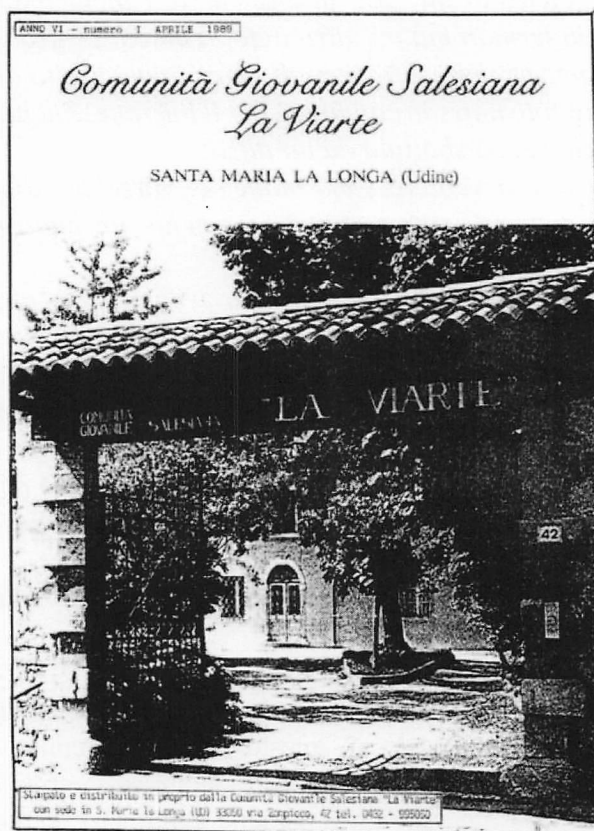
Lorenzo

Ha ragione! Ci vorrebbero anni per «scrivere veramente un buon resoconto di tutto» ciò che è successo in questo primo trentennio: sicuramente «ne varrebbe la pena» e altrettanto certamente servirebbe molto più di un solo libro. Chissà quante altre persone avrebbero voluto partecipare a questa "impresa", scrivendo qualche riga o magari soltanto vedendo in qualche modo ricordato il proprio nome o quello di persone amiche: anche volendo, non potrei farlo io, perché correrei comunque il rischio di dimenticare qualcuno/a... Piuttosto, ritengo sia giusto ringraziare fin d'ora anche loro e li/le invito a non sentirsi esclusi ma a continuare a inviare testimonianze personali: i loro ricordi e racconti potrebbero infatti

risultare preziosi per mettere in luce momenti storici non emersi in queste pagine o per chiarirne altri, eventualmente fino ad arrivare a... un secondo volume¹! Se così andranno le cose, vorrà proprio dire che questo che mi accingo a concludere non sarà altro che una “prima uscita”.

Per tale motivo, e con una simile speranza nel cuore, questo libro non si conclude nella maniera ormai da secoli tradizionale, bensì secondo le più tipiche usanze della “Viarte”: ovverosia, non con la parola «fine» ma lasciando aperta la porta (anzi... il portale) a futuri contributi!

Il portale aperto in via Zompicco n. 42, dove “la Viarte” nacque trent’anni fa (dal “Giornale informativo della comunità “la Viarte”, anno VI, n. 1, aprile 1989, copertina posteriore).



1) Chiunque volesse ancora inviare qualsiasi altro “materiale” (testimonianze, ricordi, fotografie ecc.) potrà continuare a farlo, contattando il curatore del presente volume all’indirizzo di posta elettronica gabriele.caiazza@gmail.com.

Prima pagina autografa dell'articolo scritto da don Bruno Martelossi all'indomani del campo animatori svoltosi a Cenighe nel 1987.

Colin-Cucenighe (Be) 1987

Quella settimana non la posso proprio dimenticare.

Quella settimana, dal 19 al 26 luglio, settimana fraterna, festosa, allegra, vivace, ricca di contenuti, passata su quel piccolo, ma grazioso Colin-Cucenighe, merita veramente di essere ricordata.

La ricordiamo per le forti esperienze vissute, per le nuove amicizie, per le escursioni sulle dolomiti, per i foto alla sera e per quella voglia matta di cantare e di ballare, fino al punto di incuriosire i passanti.

Ma ciò che ci ha interessato di più in questa settimana è stato Gesù di Nazareth, nostro fratello, un Cristo "vivo", che ci ha sedotti, perché si è entrato potentemente nella nostra vita, nella nostra storia e nei nostri progetti futuri. E noi l'abbiamo ascoltato, gli abbiamo creduto, siamo diventati come dice S. Paolo, una sua chiesa, unita con lo spirito del Dio vivente, non su parole di pietra, ma sulle parole di carne dei nostri cuori.

In effetti la gioia vera è prima di tutto uno stare davanti a Dio, sul monte delle Beatitudini, e prendere coscienza del sogno d'amore che il Signore ha per ciascuno di noi. Il Signore della vita si è fatto vivo e presente nelle Eucaristie, nell'ascolto della Parola, nei lavori di gruppo, nella comunione tra noi, nella testimonianza dei nostri animatori don Giampaolo, Ernesto, Marco, nei canti e nelle chitarre di Fabrizio e Marcello e in tutti gli amici, uno per uno, che hanno vissuto con entusiasmo questa esperienza di comunità.

Con una presenza così ricca e stimolante i giorni sono trascorsi rapidi e gioiosi e come un lampo è

Postfazione

Riordinare carte, riordinare memorie

Il giorno in cui venni a sapere che don Gian Paolo aveva lanciato l'iniziativa di una raccolta di testimonianze al fine di ricostruire la storia della Comunità salesiana "La Viarte" a trent'anni di distanza dalla sua fondazione, non potei fare a meno di ripensare dapprima a una coppia di santi contemporanei non (ancora?) canonizzati come il carissimo don Bruno Martellosi e il galvanizzante mons. Alfredo Battisti, dopodiché a un'ottima lettura della mia gioventù: le *Memorie* di san Giovanni Bosco, adattate all'italiano corrente da Teresio Bosco nel 1985 sulla base dei testi delle *Memorie dell'Oratorio* messi per iscritto da don Bosco nel 1873, rimasti per settantatré anni inediti e per altri trentanove riservati all'ambito più propriamente salesiano grazie all'edizione curata da Eugenio Ceria nel 1946.

"Divorai" quel libro quasi fresco di stampa, andando a integrare molte altre pubblicazioni che nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso² mi portarono ad approfondire la figura del santo «padre e maestro dei giovani» e a collocarlo fra quelle di riferimento per la mia vita cristiana, accanto ad altri "personaggi" che fin da bambino avevo visto come modelli ideali in tale ambito: dall'assisiato Giovanni figlio di Pietro di Bernardone, meglio noto come san Francesco d'Assisi, all'albanese Agnes Gonxhe Bojaxhiu, universalmente conosciuta come madre Teresa di Calcutta; dal *mahatma* Gandhi, l'indù "apostolo della non violenza", a Chiara Lubich, instancabile promotrice della "spiritualità di comunione" sulla via dell'«ideale dell'unità», e a Martin Luther King, il *pastore* del grande "sogno" («I have a dream...») della convivenza pacifica fra le genti; e soprattutto un contemporaneo del sacerdote piemontese, il prete udinese Luigi Scrosoppi, allora "beato" e più tardi canonizzato da papa Giovanni Paolo II, a sua volta presto entrato in quella personalissima "galleria"!

Ma il giorno in cui appresi del progetto per il primo trentennale della "Viarte", neppure potei fare a meno di pensare che mi sarebbe davvero piaciuto "curare" il relativo volume: se da circa un quarto di secolo scrivo e mi occupo di libri, infatti, è anche un po'... *colpa* della "Viarte", o per meglio dire delle tante ore trascorse – fra il 1987

2) Nel 1988 se ne celebrò il centenario della morte anche organizzando a Torino il *Confronto 88*, incontro internazionale dei giovani cui partecipai in rappresentanza della "Viarte" insieme a Clelia Bolzon di Felettis e Leila Causero di Pavia di Udine.

e il 1993, spesso in compagnia di tanti amici dell'epoca, a partire da Marcello Casula – nelle diverse stanze dell'avancorpo del complesso salesiano santamarialonghese a “costruire” articoli, libretti dei canti, locandine, volantini, giornalini, inviti e fascicoli d'ogni genere per campi-scuola, estati-ragazzi, veglie di preghiera, incontri formativi, missioni giovanili itineranti, consulte e/o giunte foraniali ecc. ecc. All'epoca, ebbi infatti l'occasione a dir poco provvidenziale di vivere in prima persona una discreta porzione di quella che oramai si può definire «storia della “Viarte”», partecipando a molti incontri formativi e collaborando a svariate attività del settore preventivo (talvolta con ruoli primari affidatimi dai Salesiani, che allora avevano probabilmente più fiducia nel sottoscritto di quanta ne avessi io stesso...)³, accanto a tanti animatori e animatrici – più giovani o più maturi/e – provenienti dai tanti paesi e parrocchie della Forania di Palmanova e oltre⁴. Ecco spiegato in poche parole il perché, pur trovandomi stracarico d'impegni di non poco conto, quando ricevetti la richiesta telefonica di “aiuto” da parte di *Gipi* – il quale aveva deciso di contattarmi proprio per conoscere la mia disponibilità a occuparmi della cura del presente lavoro – neppure potei fare a meno di rispondergli... «Sì!»! D'altronde, quando una *chiamata* arriva in maniera così esplicita, come si fa a dire di no?

Alla fine di questa mia non proprio improba fatica, spero di essere riuscito ad assolvere – e in maniera almeno decorosa – il compito affidatomi: fare da “tramite” fra l'autore della raccolta (don Gian Paolo, per l'appunto) e i diversi autori/autrici delle numerose testimonianze a lui inviate. Queste ultime a qualcuno potranno sembrare, magari, «cose di poco valore, dette in confidenza»⁵, ma senza alcun dubbio potranno servire quantomeno «a prendere lezione dal passato per superare le difficoltà future». Tutto quel che né io né soprattutto *Gipi* e i/le tanti/e

3) Ora dunque, nel curare l'edizione di questo libro di *Gipi*, ho avuto anche l'opportunità più unica che rara di “rivivere” quei momenti, attraverso molti dei resoconti che sono passati via via sotto i miei occhi!

4) Oltre ai nomi già citati in altre parti del volume, ricordo qui soltanto alcuni altri, in ordine alfabetico per nome di battesimo e senza alcuna pretesa di esaustività, scusandomi fin d'ora con chi non citerò: Alberto, Alessandra, Andrea, Angela, Anna, Daniele, David, Elena, Eliana, Elisa, Elisabeth, Erica, Ezio, Fedora, Francesca, Francesco, Gianluca, Ginetta, Gino, Giorgio, Giulia, Giuseppe, Gloria, Isabella, Ivan, Loris, Luca, Marco, Maurizio, Monica, Nazzarena, Nicola, Ornella, Pamela, Paola, Paolo, Pierangelo, Roberto, Sandro, Silvia, Simonetta, Sonia, Stefano, Tiziano, Valentino e moltissimi/e altri/e!

5) La citazione, come le due seguenti, è tratta dall'introduzione di don Bosco alle sue *Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855*: vd. Bosco 1985, p. 7.

testimoni siamo riusciti a fare in quest'occasione, potrà senz'altro farlo chiunque deciderà di indossare i comodi panni del lettore. Inoltre, questa prima raccolta delle *Memorie* della "Viarte" potrà essere più e più volte integrata, corretta, arricchita, modificata e accresciuta in futuro: ogniqualvolta si deciderà di "fare il punto" sul cammino percorso, per «conoscere come Dio stesso ci ha guidati in ogni momento»!

Incontrando don Gian Paolo dopo avere risposto affermativamente alla sua proposta, mi resi improvvisamente conto di una realtà quasi inconcepibile per uno storico e particolarmente "scandalosa" per un archivista: in trent'anni di esistenza, infatti, la meritoria realtà salesiana di Santa Maria La Longa non aveva conservato *quasi nulla* di quanto di "cartaceo" (davvero tanto!) era stato via via "prodotto", non riguardo l'aspetto burocratico ma sotto il profilo più prettamente operativo, fra *pars* terapeutico-assistenziale e *pars* preventivo-pastorale!? Le numerose e consistenti ristrutturazioni succedutesi fin dal momento dell'insediamento (1983) e le ulteriori, continue trasformazioni, aggiunte, sistemazioni e migliorie susseguitesì in tre decenni di vita, avevano difatti di volta in volta "inciso" pesantemente sul sia pur cospicuo patrimonio di attestazioni scritte frutto di un'attività laboriosissima e ad amplissimo raggio, veramente degna della Valdocco degli anni "ruggenti"⁶!

Di fronte a tale involontaria manchevolezza (è chiaro, infatti, che l'attenzione per le "scartoffie" non poteva essere massima di fronte alla gravità delle emergenze affrontate nel corso del tempo, nonché alla rilevanza di tutte le altre realtà fronteggiate, sempre e comunque con la massima serietà e dedizione), raccolsi il poco che *Gipi* poteva consegnarmi per arricchire e valorizzare il materiale già inviandomi via posta elettronica; il quale, viceversa, risultava fin troppo abbondante (essendo costituito da testimonianze inviate da chiunque avesse voluto aderire all'invito-appello spedito a tutti dallo stesso don Gian Paolo) e come tale difficile da "gestire" per ricavarne una trattazione sufficientemente unitaria e leggibile, se non proprio uniforme e accattivante...

Decisi quindi di mettermi a scartabellare un po' dovunque e, specialmente, di "scavare" nel mio archivio personale alla ricerca delle tante "carte" prodotte fra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta del secolo scorso, per le diverse attività di animazione, di catechesi e d'altro tipo, sia a livello salesiano sia a livello di Chiesa locale. Inutile dire che, a poco a poco, il materiale è riemerso abbondante ed "eloquente":

6) Cfr. per es. le pagine relative in Bosco 1978, Bosco 1985 e Bosco 1987.

appunti su dispense, dossier di riviste, fascicoli, libri e sussidi d'ogni genere e delle provenienze più disparate!

Lato con la nuova cappella nel progetto di trasformazione delle vecchie pertinenze rurali in un capiente complesso polifunzionale, comparso sul "Foglio informativo della Comunità LA VIARTE", anno IV (1987) n. 12, p. 6.



Fra i tanti, il giornalino redatto al termine di un campo-scuola della Forania di Palmanova svolto a Tualis dal 18 al 25 luglio 1993 sul tema «MGS: esperienza di un carisma. Insieme perché c'è Cristo». Al suo interno, decine di splendide testimonianze di amici e amiche dei diversi paesi, accanto a un paio di mie riflessioni in cui fra l'altro davo conto dell'impegno a «diventare più umile, perché solo così saprò aprire sul serio gli occhi di fronte ai continui miracoli che Tu compi per me e intorno a me; e perché solo così riuscirò a vedere le enormi necessità dei tanti poveri che vivono oggi nel mondo: essi sono i tuoi figli prediletti, ma troppo spesso non sono i miei fratelli preferiti...». A distanza di vent'anni, chiunque mi conosca potrà dire se sono riuscito o no «a smussare gli "spigoli vivi" della superbia, dell'orgoglio, dell'interesse, della vigliaccheria, ecc.», ma già so di essere almeno riuscito a «mettere a fuoco» un pochino meglio coloro che da sempre il buon Dio pone sotto il mio sguardo: ora che alla miopia «regalatami» da un'adolescenza precoce s'è aggiunta la presbiopia tipica dell'età che avanza, devo infatti ammettere che con gli occhi-del-cuore «vedo» decisamente meglio, grazie anche alle esperienze fatte dopo essere «volato via» dal «nido» foranial-salesiano, in luoghi e con ruoli di volta in volta diversi a seconda delle partiture orchestrate da Lassù...

A conclusione di queste mie righe, tralasciando di proposito titoli e indirizzi di taglio perlopiù cronachistico e/o divulgativo, elenco qui di

seguito una serie di testi e di siti che per me – nel corso del trentennio di vita della “Viarte”, compresi i mesi dedicati alla stesura di un saggio sulla sua storia e alla curatela di questo libro di “memorie” – hanno costituito un’utilissima bibliografia/sitografia di riferimento. Doppia lista che, se a non pochi potrà apparire tanto raffazzonata (o forse troppo essenziale) quanto inconsueta (o addirittura “scomoda”), ad altri potrà magari servire da ausilio per l’approfondimento. *Dopo* la lettura del presente volume⁷!

Gabriele

7) Al termine della lettura della prima bozza del lavoro, don Gian Paolo ha avuto parole di lode per il mio operato delle quali lo ringrazio: pur conservandole in cuor mio, però, non le riporto qui (come egli avrebbe desiderato) ritenendo preferibile, piuttosto, riprendere parte della bella conclusione della sua e-mail: «il sogno si è realizzato, a edificazione anche dei posteri. Grazie» a tutti/e coloro che hanno contribuito materialmente così come a tutti/e coloro che avrebbero voluto fare altrettanto, che hanno pensato di farlo ma poi – per mille motivi – non ce l’hanno fatta, o che hanno anche soltanto pregato per la riuscita dell’iniziativa. A ognuno/a giunga il grato auspicio di Gipi: «Gesù, Maria e don Bosco ti benedicano»!

Frontespizio del "Foglio informativo della Comunità LA VIARTE", anno IV (1987), n. 11.



Bibliografia di riferimento

Ai giovani e alle giovani del mondo. Lettera apostolica di Giovanni Paolo II per l'Anno internazionale della Gioventù, Roma 1985.

ALTAN Mario Giovanni Battista e. a., *Storia della solidarietà in Friuli*, Atti del convegno di studio (Udine, 1985), Milano 1987.

BATTISTI Alfredo, *Liberiamo la speranza. Incontri di preghiera per una ricerca personale e comunitaria* (veglie di preghiera dei giovani 1986/87 nella cattedrale di Udine), Bologna 1988.

BATTISTI Alfredo, *Profezia di Vescovo*, Udine 1993.

BELLO Tonino, *Maria donna dei nostri giorni*, Cinisello Balsamo 1993.

BELLO Tonino, *Servi inutili a tempo pieno*, Cinisello Balsamo 2012.

BENVENUTI LORIS - SALERNO Vincenzo - VECCHIET Cristian (a cura di), *L'autorità in educazione. Ricerca sui modelli educativi della Bassa friulana*, Roma 2009.

BENVENUTI LORIS - SALERNO Vincenzo - VECCHIET Cristian (a cura di), *Educazione formato famiglia. Modelli educativi delle famiglie della Bassa friulana*, Roma 2010.

BENVENUTI LORIS - SALERNO Vincenzo - VECCHIET Cristian (a cura di), *Famiglie in rete. Per una educazione ai legami comunitari*, Roma 2013.

BENZI Oreste, *Scatechismo*, Milano 1999.

BENZI Oreste, *Ho scoperto perché Dio sta zitto*, Milano 2002.

BIASUTTI Guglielmo, *Padre Luigi Scrosoppi*, Udine 1979.

BIFFI Giacomo, *Il quinto evangelo*, Casale Monferrato 1994.

BOSCO Giovanni, *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, Torino 1877.

BOSCO Giovanni, *Memorie*, a cura di Teresio Bosco, Leumann 1985.

BOSCO Giovanni, *Vita di Domenico savio*, a cura (e con integrazioni) di Teresio Bosco, Leumann 2002².

BOSCO Teresio, *Don Bosco. Una biografia nuova*, Leumann 1978.

BOSCO Teresio, *Don Bosco. Storia di un prete*, Leumann 1987.

CAIAZZA Gabriele, *Una "primavera" salesiana in Friuli*, c.s.

CANCRINI Luigi, *Quei temerari sulle macchine volanti. Studio sulle terapie dei tossicomani*, Roma 1982.

CARAMASCHI BOCCALETTO Malvina, *Don Valerio Caramaschi. Tutta la vita è un dono*, s.l.[1999].

CARRETTO Carlo, *Il deserto nella città*, Milano 1978.

Catalogo Ispettorale 2012-2013 Ispettorato Salesiano San Marco INE, a cura della Segreteria Ispettorale INE, Ispettorato Salesiano San Marco Italia Nordest, Venezia-Mestre 2012.

Come prevenire la droga. Informazioni e proposte a genitori e educatori, a cura del Gruppo Abele, Torino 1988.

Comunità e Cristiani adulti e testimoni. Costituzioni sinodali (Sinodo Diocesano Udinese V, 1983/88), Udine 1988.

CORETTI Gennaro, *Santa Maria La Longa*, Santa Maria La Longa 1989.

DE CILLIA Antonio (a cura di), *Guglielmo Biasutti fondatore di opere di carità. Commemorazione nel settimo anniversario della morte*, Forgaria nel Friuli 1992.

DE CAUSSADE Jean-Pierre, *L'abbandono alla Provvidenza divina*, Bologna 1989.

Don Claudio salesiano. Giovane per i giovani, Mestre-Venezia [2006].

Famiglia e Vangelo in Friuli oggi, a cura del Centro Comunicazioni Sociali, Udine 1991.

GAUTHIER Paul, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze 1966.

Giovani e droga. Analisi sull'età della prima assunzione ed il poliabuso tra gli utenti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative, a cura della Direzione centrale per la documentazione e la statistica, Ministero degli Interni - Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma, giugno 2009.

GIOVANNI PAOLO II, *Carissimi giovani*, Milano 1995.

GIUSSANI Luigi, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, Milano 1994.

LAI GUAITA Maria Pia, *La comunità terapeutica. Origini storiche. Interventi attuali in Italia*, Milano 1988.

LUBICH Chiara, *Tutti siano uno. Punti di spiritualità*, Roma 1968.

LUBICH Chiara - GIORDANI Igino, *"Erano i tempi di guerra...". Agli albori dell'ideale dell'unità*, Roma 2007.

MARTELOSSI Bruno, *Dieci pennellate di salesianità. Itinerario spirituale del Cooperatore salesiano*, Venezia-Mestre 1993.

MARTELOSSI Bruno, *Il Bearzi quand'era fanciullo*, Udine 2004.

MARTINI Carlo Maria, *C'è ancora qualcosa in cui credere*, Milano 1993.

MARTINI Carlo Maria, *Qualcosa in cui credere. Ritrovare la fiducia e superare l'angoscia del tempo presente*, Milano 2010.

Monaci nelle città. Libro di vita, a cura delle Fraternità monastiche di Gerusalemme, Milano 1987.

MONTESSORI Maria, *Educare alla libertà*, a cura di Claudio Lamparelli, Milano 2008.

MORDIGLIA Paola, *Randagi*, Roma 1999.

MOSCION Robert, *Là cu gjavà il piçul. Toponomastiche di S. Marie La Lungje, Merêt di Cjapitul, Roncjetis, Roncjis di Cjapitul*, Santa Maria la Longa 1999.

Padre e maestro dei giovani. Lettera Iuvenum Patris di Giovanni Paolo II a d. Egidio Viganò, Rettor Maggiore della Società di San Francesco di Sales nel centenario della morte di San Giovanni Bosco, Roma 1988.

PALMISANO Nicola, *Tra i giovani con coraggio. Don Bosco e l'emarginazione giovanile*, Torino 1998.

PANCERA Mario, *I nuovi preti*, Milano 1977.

Progetto di pastorale giovanile, a cura del Centro di Pastorale Giovanile, Udine 1989.

Progetto di pastorale giovanile. Per impostare un cammino di crescita con adolescenti e giovani, a cura del Centro di Pastorale Giovanile, Udine 1993.

Racconti di un pellegrino russo, traduzione di Milli Martinelli, introduzione di Cristina Campo, Milano 1980.

Regolamento di vita apostolica, a cura dell'Associazione Cooperatori Salesiani, Roma 1986.

ROBIONY Mario, *La cooperazione in Friuli Venezia Giulia nel secondo Novecento*, Udine 2006.

SALERNO Vincenzo, *La Viarte. Il modello educativo di don Bosco nella Bassa friulana*, in "A.S.S.ieme per 5 minuti. Periodico bimestrale dell'A.S.S. n. 5 «Bassa Friulana»", VIII, 33, marzo 2013, p. 10.

SOMACALE Gian Paolo, *La Nostra Casa*, in “Giovani per i Giovani magazine”, dicembre 2002 (ora anche all’indirizzo: www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=154).

TOMASIN Paolo, *Origini e sviluppi della cooperazione sociale in Friuli Venezia Giulia. L'esperienza di Confcooperative*, Udine 2009.

VECCHIET Cristian, *La Viarte: 25 anni di storia. Uno sguardo al passato, al presente e al futuro*, in “La Panarie. Rivista friulana di cultura”, XLI, 159, IV/2008, pp. 73-79.

VECCHIET Cristian (a cura di), *A scuola di famiglia*, s.l. [2011].

WOJTYLA Karol, *Perché l'uomo. Scritti inediti di antropologia e filosofia*, Milano - Città del Vaticano 1995.

Sitografia

www.ass4.sanita.fvg.it

www.caritasudine.it

www.cgfmanet.org

www.confcoop-fvg.it

www.cooperatori.salesianinordest.it

www.donboscoland.it

www.fratellosole.com

www.laviarte.com

www.nicopeja.org

www.pgudine.it

www.regione.fvg.it

www.salesianicooperatori.eu

www.salesianinordest.it

www.sdb.org

don Gian Paolo Somacale
Memorie de La Vigne - 1983-2013
ISBN 978-88-88745-41-1
Goliardica Editrice

Questo volume, sprovvisto del taloncino a fronte, è da considerarsi saggio-campione gratuito, fuori commercio (VENDITA VIETATA).
Fuori campo applicazione I.v.a. ed esente da bolli di accompagnamento (art. 2 lett. g, D.P.R. 633/1972 e art. 4 n. 8 D.P.R. 627/1978).

€ 30,00 (i.i.)

ISBN 978-88-88745-41-1



9 788888 745411 >